

Giovanni Gozzer

# LA MORTE CANTA SULL'ALBERO



MUSEO STORICO  
IN TRENTO ONLUS





*Pubblicazioni  
del Museo storico in Trento*



GIOVANNI GOZZER  
(WERTHER BRENTANO)

# *La morte canta sull'albero*

*Tre storie*

*a cura di*  
GIUSEPPE COLANGELO



MUSEO STORICO  
IN TRENTO ONLUS  
2002

In copertina: «*Les trois cierges*» di Marc Chagall.

GOZZER, Giovanni

La morte canta sull'albero : tre storie / Giovanni Gozzer (Werther Brentano) ; a cura di Giuseppe Colangelo. – 2. ed. riv. e corretta. – Trento : Museo storico in Trento, 2002. – 181 p. : 20 cm. – (Pubblicazioni del Museo storico in Trento)

ISBN 88-7197-048-9

I. Colangelo, Giuseppe

853.914 (21. ed.)

Scheda catalografica a cura dell'Archibiblioteca del Museo storico in Trento

Coordinamento editoriale: Rodolfo Taiani

Impaginazione e composizione: Antonio Mariotti

Finito di stampare nell'aprile 2002 da Selecta s.p.a. - Quinto Vicentino (VI)

Il volume è pubblicato con il contributo di:



I lettori che desiderano informarsi sull'insieme delle pubblicazioni del Museo storico in Trento possono collegarsi al seguente indirizzo internet: [www.museostorico.tn.it/editoria\\_ricerca/bookshop](http://www.museostorico.tn.it/editoria_ricerca/bookshop)

ISBN 88-7197-048-9

1. ed.: Bologna, Cappelli, 1958.

Copyright © 2002 by Museo storico in Trento, Trento - 2. ed. riveduta e corretta.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

## Un libro «nascosto» di Giovanni Gozzer

Non ricordo bene cosa m'avesse spinto nell'aprile di nove anni fa a richiedere questo libro<sup>1</sup> il cui titolo mi era capitato *ex abrupto* sotto gli occhi mentre stavo sfogliando il vecchio schedario della Biblioteca civica di Rovereto. Proprio il titolo forse, *La morte canta sull'albero*, così denso, inusitato, enigmatico (inquietante anche) che mi intrigava molto; o il cognome dell'autore, Brentano, che mi fece tornare alla mente subito quello di un filosofo tedesco<sup>2</sup> di cui qualche tempo prima avevo letto che era stato professore di Karl Kraus a Vienna. So invece, con assoluta certezza, che ciò che mi impedì di rimandarlo indietro dopo la prima scorsa, fu questa pagina affiorata casualmente ad apertura:

«Quando il maresciallo Tribus e il sergente Buecher, delle SS dislocate nella zona di operazioni delle Prealpi venne-

---

<sup>1</sup> Mi riferisco, ovviamente, all'edizione originale uscita nel 1958 a Bologna per i tipi di Cappelli. Ne ho già parlato in tre articoli apparsi sul quindicinale «Questotrentino»: *Un certo Werther Brentano* (n. 4, 15.2.1997); *Brentano, o della decenza* (n. 6, 15.3.1997); *La lezione (silenziosa) di Werther Brentano* (n. 8, 12.4.1997). In questa introduzione riprendo in parte il contenuto di quegli articoli.

<sup>2</sup> Si tratta di Franz Brentano (Marienberg 1838 – Zurigo 1917) che ebbe come allievi Kraus e Husserl.

ro ad arrestarmi la mattina del 20 settembre 1944 non fu certo, per me, una sorpresa. Volgevano già gli ultimi mesi di guerra; i Tedeschi che occupavano la regione delle Prealpi, ossia le province di Trento, Bolzano e Belluno, risentivano del nervosismo dei loro comandi, impegnati in una lotta mortale sul fronte Sud, dove ormai si delineava imminente la rottura delle loro ultime linee difensive. La zona di operazioni delle Prealpi fu annessa praticamente al Reich tedesco e incorporata in una specie di feudo personale di Franz Hofer, l'onnipotente gauleiter nazista che dominava il Tirolo e l'Alpenvorland (l'anzidetta zona delle Prealpi) dalla sua tana di Innsbruck; i tedeschi non si può dire vi avessero trovato particolari difficoltà alla loro occupazione amministrativa e militare. Anzi il vecchio Tirolo austriaco, l'Alto Adige incorporato all'Italia nel 1918, aveva accolto con non dissimulato entusiasmo i fratelli germanici; con maggiore circospezione, ma non senza qualche isolato incoraggiamento essi erano stati accolti nella provincia di Trento da antichi notabili nostalgici della dominazione austriaca».

Che sorpresa! Quel brano di un libro richiesto per mera curiosità conteneva puntuali riferimenti a concrete vicende della recente storia regionale. Nella fattispecie si trattava della costituzione dell'Alpenvorland (e della contestuale esautorazione della Repubblica sociale italiana), voluta e realizzata dai capi nazisti subito dopo l'8 settembre 1943<sup>3</sup>. Nel passo appena citato, poi, alcu-

---

<sup>3</sup> L'ordinanza istitutiva è del 10 settembre 1943 e porta le firme di Hitler, del capo dell'Alto comando della Wehrmacht Keitel e del ministro nonché capo della cancelleria del Reich Lammers. Il testo completo dell'ordinanza, tradotto in italiano, è in Piero Agostini, *Trentino provincia del Reich*, Temi, Trento, 1975, pp. 185-186.

ni rapidi ma acuti cenni sull'atteggiamento delle popolazioni locali o, per quanto riguarda il Trentino, su quello di una parte esigua e pur tuttavia importante di esse, nei confronti dell'occupazione tedesca, facevano pensare all'autore del libro come ad una persona molto informata o addirittura, a un testimone diretto e attento dei fatti narrati. Ma se le cose stavano così perché non l'avevo mai visto segnalato nella bibliografia relativa al periodo che, per ragioni di studio, conoscevo abbastanza bene? Chi era dunque quel Werther Brentano che figurava sul margine alto della copertina del libro occupata, quasi per intero, dalla riproduzione de *Les trois cierges* di Marc Chagall? Era un nome vero il suo oppure fittizio?

Il risvolto di copertina, pur dando notizie interessanti, non aiutava a sciogliere tali domande. L'estensore, infatti, dopo aver definito il Brentano scrittore non di professione, aggiunge che la sua formazione intellettuale «sta a cavallo fra due culture e due tradizioni: l'italiana e la tedesca, integrate, forse armonizzate da una sincera adesione alla classicità, sentita in modo vigoroso e originale», per concludere con una risentita annotazione sull'indipendenza di giudizio e sulla disposizione con cui l'autore guarda alla sostanza drammatica del suo racconto: «È, quindi, la sua, un'espressione tipica, fuori di ogni schema di corrente o di gruppo: le sue ispirazioni si radicano in un ambiente non facile e spesso tormentato, cui egli si volge con l'*animus* della pietà: soprattutto là dove gli uomini sembrano più crudeli e le terre, oggetto di secolari contrasti, non danno pace alle stirpi e ai viventi».

Rinviai ad altro momento la soddisfazione dei miei interrogativi, per immergermi completamente nelle pagi-

ne del libro. La lettura del primo racconto, *Alessandro*, di cui ho riportato interamente l'*incipit*, per quanto condizionata dalla fretta e dall'euforia della scoperta, mi prese molto. Sentivo nella narrazione densa e misurata di avvenimenti che anch'io avevo studiato di recente, il sapore schietto e persuasivo della verità. La verità storica e umana che solo la scrittura letteraria, a volte, sa cogliere insieme. Chiesi in prestito il libro per leggerlo tutto con più calma e attenzione ma anche con la speranza di cavarne qualche buon particolare che mi aiutasse a capire chi era quel Werther Brentano di cui nessun dizionario biografico recava tracce. *Et pour cause!* Si trattava davvero di uno pseudonimo<sup>4</sup>.

Il mistero mi si chiarì di lì a qualche settimana quando, obbligato da una ricerca sulla Resistenza trentina<sup>5</sup> a scandagliare meticolosamente la relativa letteratura, ebbi tra le mani un volume di testimonianze raccolte da Vincenzo Calì in occasione del 30° anniversario della Liberazione<sup>6</sup>. In una di esse, quella di Giovanni Gozzer presidente del CLN trentino nel 1945, che ancora oggi

---

<sup>4</sup> Werther Brentano e cioè – come mi ha confessato di recente il prof. Gozzer – un Werther del Brenta, per sottolineare sin dal nome d'arte scelto il suo muoversi tra due culture e due tradizioni, quella italiana e quella tedesca.

<sup>5</sup> Cfr. Giuseppe Colangelo, Pina Pedron, Nicoletta Pontalti (a cura di), *Ora, Fumo Tempesta e gli altri: storie di Resistenza trentina e italiana proposte a studenti di scuola media superiore*, Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, Trento, 1994.

<sup>6</sup> Vincenzo Calì (a cura di), *Antifascismo e Resistenza nel Trentino: testimonianze*, Comitato Provinciale per il 30° anniversario della Resistenza e della Liberazione, Trento, 1978.

risulta tra le più asciutte e preziose, c'era la risposta alle mie domande. A un certo punto parlando del forte turbamento e dell'amarezza da lui provati di fronte alla improvvisa comparsa di tante, troppe persone che chiedevano il riconoscimento partigiano, e ancora di più, nell'immediato dopoguerra, di fronte al riemergere del «peggio del periodo fascista» con patenti antifasciste, Gozzer concludeva così questo passaggio della sua testimonianza: «Ho espresso come potevo questo sentimento in un lungo racconto *Carducci* (era il nome del partigiano Debortoli) pubblicate nel libro *La morte canta sull'albero*, uscito con pseudonimo nelle edizioni Cappelli di Bologna».

Risolve la questione della vera identità dell'autore rimaneva ora da capire come mai egli avesse scelto di pubblicare il libro con un *nom de plume* che in buona sostanza aveva finito per occultare un'opera valida e interessante. Si perché quella scelta ostacolandone la «riconoscibilità» ne aveva impedito anche la giusta circolazione. È accaduto così che il libro, in tutti questi anni, sia rimasto sepolto nella Biblioteca civica di Rovereto, dove esiste l'unica copia dell'intero catalogo bibliografico trentino, senza che nessuno abbia potuto apprezzarne il valore. Che a mio avviso è notevole. Per convincersene basterebbe leggere anche solo le pagine sulla Resistenza nell'Alpenvorland, davvero esemplari per l'essenzialità della scrittura e la seria problematicità con cui ci restituiscono, fatti, uomini, situazioni, idee di uno dei momenti più drammatici della nostra storia contemporanea. Ma su questo tornerò più avanti, ora invece vorrei riprendere e affrontare adeguatamente la domanda affiorata poco fa, che potrebbe essere più utilmente formulata così: perché Gozzer, che all'epoca della

pubblicazione de *La morte canta sull'albero* era già noto come studioso di problemi scolastici e pedagogici<sup>7</sup>, per questo suo libro di racconti aveva deciso di adottare uno pseudonimo? Una prima diretta risposta potrebbe essere quella offerta dalla già citata scheda editoriale, quasi di sicuro ispirata dall'autore stesso, là dove si affretta a sottolineare che Werther Brentano non è «scrittore di professione». Semplice e plausibile: chi conosce, anche in modo sommario, l'iter umano e intellettuale di Giovanni Gozzer sa che in lui l'*understatement* è un abito mentale nativo, una norma etica connaturata e non certo un vezzo dettato da falsa modestia. Tuttavia io credo che una seconda e più consistente risposta possa essere trovata sia in alcune pagine del racconto intitolato *Carducci*, sia in un passaggio – chiave della testimonianza compresa nel già ricordato volume di Vincenzo Calì.

In entrambi i casi Gozzer riflette e discute sull'«uso» politico, sulle letture «interessate» e sulle ricostruzioni *ex post* della Resistenza. E lo fa con spassionato spirito critico oltre che con scabra sincerità. Per ragioni di spazio, ma soprattutto per una maggiore varietà di informazione, preferisco citare dal testo più recente che termina così:

«Ecco dunque perché dopo aver letto queste pubblicazioni *ex post*, scritte più o meno su commissione e con

---

<sup>7</sup> Al momento dell'uscita de *La morte canta sull'albero* Gozzer aveva al suo attivo un buon numero di pubblicazioni su problemi educativi, tra le quali spiccava un suo saggio del 1948, *La scuola Ponte*, in cui con largo anticipo sulla riforma, aveva tracciato le linee della nuova scuola media unica.

una discreta adulterazione (tale almeno a me pare) di fatti e di eventi ho preferito tener la bocca chiusa e non parlare più di Resistenza. La quale restava per me 'una questione personale' come quella del famoso libro, incentrato sulla Resistenza, di Beppe Fenoglio. [...] Io credo che la Resistenza sia stata, nel quadro generale del fenomeno storico-resistenziale, una cosa estremamente modesta, se pur scrisse alcune pagine che meriterebbero, forse, maggior illuminazione. Ma queste pagine furono quasi tutte scritte da gente semplice, e forse ancora oggi rimasta sconosciuta (si sa assai poco, ad esempio, dei trentini che vissero la Resistenza altrove che nella loro regione). I gruppi delle élites intellettuali e delle classi cosiddette 'superiori' dettero, salvo le figure limpide dei Mancini e dei Bettini, apporti ben inferiori a quelli che avrebbero potuto dare. Mi rendo conto che nella vicenda storica trentina, in questa regione di frontiera per secoli legata al sistema imperiale asburgico, un carattere di ambiguità storica è fatale, e, probabilmente, necessario alla sua stessa sopravvivenza come gruppo omogeneo. E per questo è necessario anche ammettere la fatalità di questa ricostruzione *ex post*, con quel tanto di arbitrario che essa ha, con quel tanto di ostensivo che ne nasconde la povertà e l'ambivalenza. Ho concluso, pertanto, che è bene che i piccoli e grandi protagonisti di queste vicende accettino la versione che ne è stata data, la sottoscrivano, se occorre: non si mettano a riscrivere, a testimoniare, a dettare ricordi e ricostruzioni. È bene, insomma, che della loro piccola o grande vicenda facciano soltanto 'una questione personale': con un modesto conto aperto, se si vuole, che verrà accreditato loro dagli storici futuri, più liberi degli storici ufficiali, necessariamente legati ai tempi e alle loro esigenze»<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> In Vincenzo Calì (a cura di), op. cit., pp. 110-111.

La posizione di Gozzer è chiarissima. Parlare della Resistenza trentina per lui significa innanzitutto prendere atto della modestia del fenomeno e poi dare voce agli attori più umili, quelli che in genere non si fanno avanti, che non rivendicano meriti e che le storie ufficiali quasi sempre dimenticano. Ebbene a me pare che la rinuncia alla propria identità di autore, da parte di Gozzer, sia stata concepita e realizzata proprio come un modo per mettersi al servizio di quei protagonisti semplici e sconosciuti.

### *La morte canta sull'albero: tre storie di vite spezzate*

«La morte di un giovane che non ha compiuto il suo vivere è certo, fra le cose umane, una delle più difficilmente accettabili anche se non inspiegabili; questa interruzione del corso naturale ha sempre destato nell'uomo un senso oscuro di angoscia, dal quale sono germogliate splendide creazioni di arte ed alte pagine di ispirata religiosità.

È difficile capire ciò che è apparentemente contro natura ove non si guardino le cose degli uomini col distaccato consentimento che nasce dalla pietà».

Con queste parole serenamente accorate, lacerto conclusivo del breve prologo, Giovanni Gozzer enuncia il tema dominante de *La morte canta sull'albero*. Il libro, apparso nel 1958, non è stato mai ripubblicato e costituisce a tutt'oggi l'unica prova letteraria di questo appartato e schivo intellettuale trentino che ha speso gran parte della sua vita a studiare i problemi pedagogici e organizzativi della scuola. Contiene tre racconti – i primi due di considerevole lunghezza, il terzo breve – for-

temente legati tra loro dal comune motivo della morte in età giovanile.

Muore appena venticinquenne Alessandro, personaggio eponimo del racconto d'apertura. Accusato di avere ucciso la propria fidanzata, egli viene sottoposto a procedimento penale dal giudice ordinario, ma avendo, durante la fase preliminare delle indagini, frettolosamente dichiarato, per discolarsi, che la ragazza era stata portata via su un camion da soldati tedeschi di passaggio, cade nelle grinfie del tribunale militare nazista. Processato per «oltraggio e calunnia alle forze del Reich», si vede comminare, dopo un giudizio sommario, la pena di morte<sup>9</sup>. Fa allora un ultimo tentativo di salvarsi inol-

---

<sup>9</sup> La storia dell'incriminazione, dei processi, della condanna e dell'esecuzione di Alessandro (Montebelli nel racconto di Gozzer, Montibeller nella realtà) è assolutamente vera. I riferimenti precisi e circostanziati disseminati nel racconto mi hanno spinto a chiedere, di recente, al professor Gozzer se egli avesse visionato le carte del procedimento prima di scrivere il racconto e dove sono oggi quelle carte. Mi ha risposto con una lettera che al riguardo dice testualmente: «I fascicoli tra cui quello di 'Alessandro' erano alla procura militare tedesca di Belluno quando furono depredate le carte esistenti. Qualche amico, vedendo che si trattava di Valsugana, diede il fascicolo a mio fratello [Vittorio, n.d.r.] che lo passò a me perché pensava ci fosse qualcosa sul mio passaggio alle carceri di Borgo [Gozzer fu arrestato due volte dai tedeschi, la prima il 17 marzo 1944, la seconda nel marzo del 1945. In quest'ultima occasione fu rinchiuso nel carcere mandamentale di Borgo da dove riuscì a fuggire raggiungendo poi il comando partigiano dell'Alpago, n.d.r.]. Non c'era nulla che mi riguardasse. Ma sul caso Montibeller presi tutti gli appunti che poi condensai nella mia 'invenzione', anni dopo. Che fine abbia fatto il fascicolo originale non so. Penso distrutto, fuoco o macero».

trando la domanda di grazia al Commissario supremo dell'Alpenvorland, Franz Hofer, che la respinge. Il 5 ottobre 1944 Alessandro viene fucilato a Fonzaso insieme ad un gruppo di partigiani.

Muore prematuramente anche il protagonista della seconda storia. Olav – questo il suo nome –, psichiatra e neurologo affermato, vive nell'Oberland con Heria, la donna che ama da sempre. Quando s'accorge che il rapporto con la moglie, già incrinato (Heria da qualche tempo gli rimprovera di inseguire solo il successo professionale e quindi di trascurarla), è prossimo alla rottura irrimediabile, decide di partire da solo alla volta della Grecia, per riposare, per riflettere e soprattutto per leggere con chiarezza dentro di sé. Qui, a contatto diretto con le straordinarie vestigia di quella civiltà da lui profondamente amata fino dagli anni dei suoi studi giovanili, spera di ritrovarsi. E ci riesce, ma l'aereo che lo riporta a casa rigenerato e pieno di un sincero desiderio di ricominciare, precipita subito dopo il decollo e le onde dell'Egeo si chiudono rapide sulle sue fresche speranze.

Una sorte non meno tragica tocca al protagonista del terzo e ultimo racconto<sup>10</sup>, ambientato nelle Prealpi venete al tempo della Resistenza. Figlio di modesti contadini che hanno lavorato duramente per farlo studiare e vederlo diventare qualcuno, egli ha da poco conseguito il

---

<sup>10</sup> Il racconto, come ha rivelato lo stesso Gozzer, gli fu ispirato dalla figura del partigiano Edoardo De Bortoli («Carducci»).

De Bortoli nato ad Aune, il 7 luglio 1915, cadde in combattimento nel 1945 durante le ultime fasi del conflitto con i tedeschi.

Un suo profilo è in R. Rizzarda, Antonio De Bortoli, *Aune nella Resistenza (1943-1945)*, Crocetta del Montello, 1978, pp. 237-242.

diploma di maestro quando, per non presentarsi alla chiamata dei fascisti di Salò, si unisce ai partigiani. Assunto il nome di battaglia «Carducci» («Per lui era il poeta che aveva gridato *Italia, Italia* agli italiani dimentichi, come il grande Astigiano odiatore di tiranni»), egli è tra quelli che confermano la loro scelta anche nel momento in cui la lotta si fa dura e spietata. Un giorno, pur non richiesto, si offre volontario per partecipare ad un'azione che ha lo scopo di far saltare contemporaneamente tre ponti sul Piave. L'impresa, per quanto ben congegnata, viene scoperta dai tedeschi che circondano il gruppo partigiano. Molti ragazzi della formazione cadono subito sotto il fuoco nemico nel greto del fiume, altri tentano di trovare una via di scampo ritirandosi. Carducci è tra questi ultimi, ma non ce la fa. La sera dopo il suo corpo esanime penzola insieme a quelli di tre compagni catturati, come lui, vivi, dai tedeschi e impiccati in un bosco di castagni ai piedi dell'altipiano dell'Alpago.

Dunque, come appare evidente persino dal velocissimo compendio che ne ho tracciato (si tenga conto che lo sviluppo narrativo delle tre storie è molto più ricco e complesso di quanto non risulti dal mio povero riassunto), il libro di Gozzer è incentrato sul *leitmotiv* della morte precoce. O, se si vuole, delle vite spezzate, interrotte, impedito dal fato inesorabile di giungere al loro naturale compimento. Un'ulteriore e definitiva conferma viene dalle pagine finali dove lo scrittore, abbandonando la normale narrazione, fa parlare in rapida successione<sup>11</sup> un folto gruppo di giovani che

---

<sup>11</sup> È quasi superfluo segnalare che nel costruire questa sequenza Gozzer si è sicuramente ricordato dell' *Antologia di Spoon River*.

raccontano lapidariamente i tristi casi che li hanno condotti a una morte prematura. Vicende soltanto accennate che costituiscono però una sorta di ampio e dolente paradigma dell'assunto del libro. Che non è – mi sembra quasi superfluo rilevarlo – il tradizionale *memento mori*, bensì quello assai più drammatico della morte che è connaturata alla vita.

Proprio come suggerisce, a chiare lettere, il titolo: la morte è innestata dentro l'albero della vita, fa corpo con esso da subito e può cantare il suo trionfo in qualsiasi momento. Solo la pietà può insegnarci a comprendere ciò che apparentemente è incomprensibile. Le voci delle Parche, convocate a chiudere il libro suggeriscono altre strade: «Se il loro [dei giovani, *n.d.r.*] cammino nel sole fu breve, perché piangere chi, non vivendo, può eternamente sognare bella la vita? Perché piangere chi non può dire: è meglio non esser nati?».

### *Osservazioni conclusive*

Io penso che *La Morte canta sull'albero* oltre che un libro sul tema eterno e sempre attuale della morte giovane, evento scandaloso per eccellenza e talmente inaccettabile da spingere gli antichi ad inventarsi un «motto di spirito» («È caro agli dei chi muore giovane») per spiegarla e accettarne il tragico peso, sia anche un libro sulla necessità di guardare le cose del mondo con pietoso distacco. Sono anzi fermamente convinto che proprio questo sia il messaggio più profondo e attuale dell'opera. Aggiungo infine che è stata probabilmente que-

sta esigenza, elemento centrale della sua poetica, a dettare a Giovanni Gozzer pagine anticipatrici come questa:

«Quando si parla di ‘resistenza’ ancora oggi si determinano reazioni psicologiche profondamente diverse. Ci sono infatti persone a cui il solo pronunciare questo termine dà un senso di ripugnanza o di avversione, violenta persino: per altri, viceversa, la parola rievoca un momento decisivo della loro vita, un momento di scelta; per molti una patina di indifferenza e di estraneità sembra sovrapporsi ad un ricordo vago, come per cose che indicano un necessario quanto utile alternarsi di uomini, di eventi, di comandi.

Raramente, attorno a questa espressione c'è quel distaccato consenso, o dissenso, per cui esso acquista una propria temporale obiettività: c'è insomma un che di polemico, che implica difesa, irrigidimento da una parte, negazione o condanna dall'altra. Ragioni singole che giustificano i singoli punti di vista non mancano; ma il fenomeno in sé non è ancora decantato, e mantiene quelle asperità di rancori che spesso gli strascichi delle contese civili portano con sé. Eppure non v'è dubbio, e qualsiasi persona dotata di una minima obiettività non può negarlo, che nella ‘resistenza’ c'erano ideali e valori umani autentici, anche a prescindere dagli uomini che in essa si identificavano; mentre nel campo opposto, salve le ragioni attingibili alla buona fede dei singoli, gli ideali erano in certo senso, egoistici e limitati, anche se di gruppo, anche se altamente sentiti, nei casi migliori».

Sembra scritta oggi ed è invece l'*incipit* del racconto intitolato «*Carducci*», composto quasi cinquant'anni fa quando tutti i dibattiti su una lettura spassionata e antiretorica della Resistenza erano ancora di là da venire. È una delle più pacate, asciutte, ma anche ferme e

credibili difese dei valori della Resistenza che mi sia capitato di leggere. Validi ieri contro i suoi agiografi, ma ancor di più oggi contro i suoi vacui detrattori a comando.

GIUSEPPE COLANGELO

*Alors j'ai pensé un instant  
que j'étais encore vivant  
et qu'il y avait dans le  
monde  
un soupir pour moi...*

*(Soir à Helsinki)*

# Prologo



L'antichità ci ha tramandato il ricordo di Creso come quello dell'uomo più ricco e più fortunato della terra: il suo nome è rimasto legato a questo mito.

Tutti hanno sentito parlare delle sue favolose ricchezze: nessuno, forse, sa che egli fu uno dei più infelici fra gli uomini.

Due figli aveva Creso, di cui il primo senza parola; sull'altro, bello, vigoroso, intelligente, gravava una oscura predizione: la morte l'avrebbe ghermito nel fiore degli anni.

Si presentò un giorno a Creso un uomo di Gordio, di stirpe regia, gravato di sventura e con le mani lorde; egli chiedeva a Creso di purificarlo per aver ucciso, senza volerlo, il proprio fratello, avendone la maledizione paterna.

A quest'uomo accolto come ospite, confortato come amico, compatito come sventurato affidò Creso la custodia del figlio, durante una caccia: la prima volta che apriva uno spiraglio di audacia nel castello di precauzioni e di vigilanze con cui aveva cercato di difendere dall'oscuro presagio il destino del figlio.

Ma l'ospite sciagurato che un giorno aveva ucciso il fratello, nel furore della caccia colpì, per errore, il figlio di Creso.

La predizione si avverava: sul tumulto del giovane l'uccisore offriva invano a Creso la sua vita, ad espiazione

della maledizione che l'aveva condotto ad essere carnefice nella casa dell'ospite. Disse il triste sovrano: «È destino degli uomini ed è legge di natura che i figli seppelliscano i padri; ma è terribile destino ed è cosa contro natura che i padri diano sepoltura ai loro figli». Sono contro natura le cose che non corrispondono a quella specie di ordine o di legge che sembra essersi stabilita tra gli uomini e la realtà in cui essi vivono: è contro natura usare la mano violenta verso di sé per togliersi la vita; è contro natura generare i figli nello stesso sangue: è contro natura abbattere il proprio padre o il proprio fratello; è contro natura amare senza che dall'amore nasca la vita; è contro natura l'interrompersi del cammino della vita prima che il percorso sia compiuto.

La morte di un giovane che non ha compiuto il suo vivere è certo, fra le cose umane, una delle più difficilmente accettabili anche se non inspiegabile; questa interruzione del corso naturale ha sempre destato nell'uomo un senso oscuro di angoscia, dal quale sono germogliate splendide creazioni di arte ed alte pagine di ispirata religiosità.

È difficile capire ciò che è apparentemente contro natura ove non si guardino le cose degli uomini col distaccato consentimento che nasce dalla pietà.

Alessandro



## I

Quando il maresciallo Tribus e il sergente Buecher, delle SS dislocate nella zona di operazioni delle Prealpi vennero ad arrestarmi la mattina del 20 settembre 1944 non fu certo, per me, una sorpresa. Volgevano già gli ultimi mesi di guerra; i Tedeschi che occupavano la regione delle Prealpi, ossia, le province di Trento, Bolzano e Belluno, risentivano del nervosismo dei loro comandi, impegnati in una lotta mortale sul fronte Sud, dove ormai si delineava imminente la rottura delle loro ultime linee difensive.

La zona di operazioni delle Prealpi, fu annessa praticamente al Reich tedesco e incorporata in una specie di feudo personale di Franz Hofer, l'onnipotente gauleiter nazista che dominava il Tirolo e l'Alpenvorland (l'anzidetta zona delle Prealpi) dalla sua tana di Innsbruck; i Tedeschi non si può dire vi avessero trovato particolari difficoltà, alla loro occupazione amministrativa e militare. Anzi il vecchio Tirolo Austriaco, l'Alto Adige incorporato all'Italia nel 1918, aveva accolto con non dissimulato entusiasmo i fratelli germanici; con maggior circospezione, ma non senza qualche isolato incoraggiamento essi erano stati accolti nella provincia di Trento da antichi notabili nostalgici della dominazione asburgica.

La situazione era invece fluida nel Bellunese, poiché la piccola città veneta sulle rive del Piave, storicamente

ed etnicamente sempre italiana, aveva accettato con scarsa soddisfazione, anzi con aperta animosità una occupazione imposta con la forza dei carri armati e destinata più che altro ad assicurare i valichi di comunicazione con l'Austria e con le altre due province; una situazione analoga del resto si era verificata a Trieste con la creazione di una consimile «zona del litorale».

Nel Bellunese si erano subito formati grossi nuclei di partigiani, abbastanza saldamente installatisi nell'Agordino, sul Cansiglio e sull'Alpago; di qui, comunicando attraverso le valli friulane, avevano stabilito contatti con le truppe partigiane del nono Corpus sloveno; mentre dalla parte opposta, superato il Piave, arrivavano, attraverso l'Agordino, fino all'alta valle del Cordevole: raggiungevano così i gruppi che operavano intorno a Lamon, Feltre e Tesino, fino al Grappa e alle Dolomiti di San Martino, per collegarsi poi, superando le vallate del Brenta, con i partigiani dell'Asiago, e del Pasubio.

Una catena a maglie insidiose e inafferrabili, ben presto divenuta pericolosa anche per il naturale addestramento di questi uomini ad una attività di guerra tutta particolare, circondava così la zona delle Prealpi, si incuneava lungo le sue vie di comunicazione, bloccava le strette gole montane: con le sue punte inafferrabili e le sue pattuglie in continuo spostamento, la resistenza partigiana penetrava nel cuore del sistema difensivo tedesco minacciandone insistentemente le vie di comunicazione, le truppe, i depositi, e soprattutto contribuendo non poco ad abbassare il morale dei soldati tedeschi, per i quali i «banditi» erano davvero un grosso spauracchio.

I Tedeschi che non avevano permesso ai fascisti instal-

latisi nella vicina repubblichetta di Salò di aver rapporti con le tre province dell'Alpenvorland (unico vantaggio degli italiani di quella regione, in tali disperate condizioni), cercavano di impedire qualsiasi azione o attività partigiana abbandonandosi a rappresaglie feroci, ad esecuzioni intimidatorie e provocatrici, destinate a spaventare la popolazione civile e a dissuaderla dal prestare qualsiasi aiuto ai «banditi»; ed essi speravano anche, con queste feroci misure, di incutere un salutare terrore in quanti intendessero raggiungere nelle formazioni di montagna i gruppi partigiani. Di qui avevano origine certe massicce azioni di rappresaglia contro tali gruppi: come quella che si sviluppò nel settembre del 1944 attorno al grande massiccio del Grappa: circondato frontalmente, dalla pianura di Bassano, lungo la Pedemontana Bassano-Pederobba, sui due fianchi laterali lungo le vallate del Brenta e del Piave, sul fianco Nord lungo le dorsali del Cismon, l'altipiano venne «rastrellato» metro per metro da truppe specializzate, con un apparato veramente eccezionale, che comprendeva i gruppi militari in perfetta tenuta da guerra da montagna, armati di mitra e di mortai e perfino attrezzatissime camionette blindate, guide in divisa di soldati tedeschi e cani militari addestrati per questo tipo di operazione. Noi che seguivamo, dai villaggi della pianura, i movimenti delle truppe tedesche, impegnati in una non meno difficile e non meno insidiosa guerra clandestina di retrovia, restammo, ricordo, con l'animo sospeso per lunghi giorni: benché avvisati dei probabili movimenti delle truppe tedesche, i gruppi di montagna collegati con noi difficilmente si sarebbero potuti sottrarre ad un aggiramento e ad un rastrellamento tanto massiccio. I contatti che noi avevamo allora con il maggiore ingle-

se che comandava una missione militare alleata installata, dopo incredibili avventure, sul Grappa e denominata Simia X, e con «Rodolfo», il tenente italiano addetto alla missione in qualità di ufficiale di collegamento, erano già da vari giorni interrotti. D'altro canto il muoversi o prendere iniziative in quella situazione era inopportuno, pericoloso. Ogni giorno i Tedeschi, nelle zone circostanti bloccavano un gruppo di villaggi o di borgate; per 12-15 ore vi instauravano una specie di stato di assedio; tutti gli uomini e i giovani che si trovavano a passare negli improvvisati posti di blocco erano convogliati al comando volante e lì venivano controllati documenti, fotografie ecc. Nascosti dietro porte o tende con spioncini erano quasi sempre uno o due disgraziati passati ai tedeschi, per terrore, per denaro o per vendetta, pronti ad individuare i sospettati o i riconosciuti collaboratori dei partigiani.

Ricordo che la mattina del 14 settembre 1944, mentre passavo in bicicletta lungo la strada della Val Brenta, nel tratto tra Ronco e Pianello dovetti fermarmi per un improvviso ostacolo. La strada era occupata da una lunga fila di mucche guidate da stanchi e svogliati mandriani, sfinite per il lungo cammino sull'asfalto e condotte in direzione di Trento. I Tedeschi avevano requisito e convogliato a valle tutto il bestiame ancora in montagna, per i pascoli estivi, allo scopo di punire gli alpigiani favoreggiatori; così oltre ad appropriarsi di un bottino prezioso, pensavano di fare il vuoto attorno agli sparuti nuclei isolati di partigiani. Le file dei poveri animali passavano lentamente muggendo e sbuffando; taluni avevano escoriazioni penose agli zoccoli, per la lunga e faticosa marcia sull'asfalto; ad altri appariva nelle narici dilatate un lieve rivoletto di sangue. Mi ero ritirato

per vedere passare la penosa processione nel piccolo cortile di una casa colonica, aperto a guisa di quadrilatero sulla strada per cui passava la mandria. Di lì a poco vidi avanzare un camion militare, in senso opposto, facendosi strada tra le povere bestie, impacciato per la difficoltà di muoversi; c'era un tedesco al volante del grosso autoveicolo, una specie di furgone tutto chiuso; il tedesco urlava come un indemoniato contro i mandriani che non gli aprivano la strada; senonché appena scorto il cortile dal quale io stavo guardando il corteo dei tardi animali, sterza alla sua sinistra e viene a porre il suo automezzo nello spazio libero. Sento che dice, con falsa deferenza, alla persona che stava seduta vicino a lui e che non avevo prima scorto, in un pesante tedesco tirolese: «Aspettiamo che passino, signor maresciallo, altrimenti mettiamo sotto qualche vacca...». Lo disse soddisfatto del suo banale gioco di parole con aria tra lievemente ebete e furbesca. L'uomo seduto accanto a lui non si mosse né lo degnò di risposta, assentendo appena con un cenno. Io guardavo come se la cosa non mi interessasse affatto, ma in realtà assai incuriosito. Intanto un gruppo di contadini, con quell'aria di curiosità sorniona e fintamente disinteressata che caratterizza l'uomo della terra, si accalcava attorno al tedesco che, sceso dal posto di guida, chiedeva da bere; allora io mi avviai con la mia bicicletta, deciso a tentare di percorrere contro corrente la strada ancora ingombra dalla mandria bovina; così mentre passavo oltre quella specie di furgone, gli occhi mi scivolarono sulla parte posteriore: notai un finestrino a inferriata con spessi vetri, dietro i quali un volto di giovane mi guardava non so se incantato o trasognato, certo sorpreso: ricambiai l'occhiata come fosse d'intesa; ma sen-

tivo alle mie spalle gli occhi del tedesco che non mi perdeva di vista. Fingevo di non notare alcunché di particolare; ma quel volto e quello sguardo mi avevano impressionato: uno sguardo in cui si leggeva terrore, disperazione, implorazione, incertezza, inquietudine. Ne ero turbato, anche perché il giovane, che io credetti lì per lì un partigiano, mi sembrava volesse dire qualche cosa.

La lentezza dei miei movimenti non sfuggì all'uomo del volante, che mi gridò dietro un paio di «auf, auf» molto significativi e, per me, di invito alla prudenza.

Pochi giorni dopo questo episodio avvenne il mio arresto ad opera del maresciallo Tribus e del sergente Buecher. Intendiamoci; io non ero affatto una persona le cui mosse e le cui iniziative potessero risultare di particolare rilievo; ma l'istintivo senso di solidarietà per i miei concittadini, il fatto che le angherie e i soprusi delle varie soldataglie calate d'ogni dove mi apparivano veramente come cose disumane, bestiali ed ingiuste, mi aveva persuaso a partecipare al movimento clandestino. Benché convinto della bontà della nostra causa, preso dai miei impegni professionali, poco potevo fare; qualche giornale, qualche commissione, di cui ero tramite da e per le formazioni di montagna, qualche messaggio, e, soprattutto, la raccolta di indumenti, scarpe e viveri. Ma i miei sia pur circospetti movimenti erano stati notati: qualche «amico» aveva capito, forse si era lasciato sfuggire incautamente una parola di più del dovuto. Fatto sì è che i due Castori delle SS erano venuti a pregarmi, con molta cortesia, di voler favorire con loro alla «Kommandatur» di Ronco, dove aveva sede il loro quartiere, per informazioni. Il maresciallo, mentre il collega mi teneva in conversazione amabile (*herr*

*doctor*, non mancava di dirmi a ogni piè sospinto) dette un'occhiata alla casa, tra la costernata impazienza delle donne che non sapevano nulla dei motivi per cui ero sospettato e guardavano intimorite: ma non trovò nulla; i giornali e le carte compromettenti erano nei solai, in fondo al deposito di granoturco (io mi trovavo allora nella nostra casa di campagna); e nessuno, all'infuori di me lo sapeva. D'altronde rimestare tutto quel grano senza conoscere il posto preciso sarebbe stato impresa senza risultato.

Così i due, sempre cortesi, mi fecero salire sulla loro macchina, una sconnessa 500, e io mi accoccolai alla meglio sul sediletto posteriore. Ricordo il particolare perché essendo costretto a tener la testa bassa, approfittai della scomoda posizione per togliere dal taschino della giacca un foglietto, la sola cosa compromettente che avessi con me, un nome e un indirizzo che potevano essere pericolosi per l'interessato. Contorto e raggomitolato più che potevo, pensavo ad occultare il foglietto tra le rivestiture interne della macchina dove, credo, nessuno certo l'andò a scovare. Il foglietto, ricordo ancora, era una ricetta intestata ad un professor Clarer, dermatologo all'Università di Padova. Per meglio nascondere qualche mio movimento, io infatti fingevo di essere tra i suoi pazienti per una immaginaria malattia.

Liberatomi dal peso di tale testimonianza, contento dell'esito negativo della perquisizione, che aveva fruttato, nelle investigazioni alla mia scrivania, solo qualche lettera senza nessuna importanza, mi accingevo con la faccia più naturale possibile ad affrontare le peripezie che mi aspettavano: i due intanto chiacchieravano fra loro in tedesco; io li capivo benissimo, mentre dicevano

che «il capo» s'era sbagliato, certo, io non ero il tipo da tener tresca ai banditi; e via di tal fatta.

Giungemmo a Ronco dopo mezz'ora di viaggio. Un asciutto e duro «Feldwebel» mi accolse con mala grazia e mi parlò in tono autoritario. Erano giunte, mi disse, informazioni alla polizia tedesca, di una mia attività illegale, di simpatie per i partigiani, di discorsi poco convinti della sicura vittoria del grande Reich tedesco; soprattutto, mi si rimproverava di aver messo in dubbio la legittimità dell'incorponazione della «Zona delle Prealpi» nel grande Reich: su di me insomma c'erano fondati sospetti.

Del resto, continuò, l'istruzione della mia pratica riguardava il maggiore Schnitzer che, a Bolzano, aveva già avviato il processo a carico di un gruppo di favoreggiatori delle bande irregolari di ribelli, nemici dei tedeschi. Dopo questo sproloquio mi comunicò che ero invitato a seguire il suo aiutante, il quale mi avrebbe condotto nelle carceri di Ronco, in attesa di essere aggregato al primo scaglione di detenuti che avrebbero dovuto essere avviati a Bolzano, a disposizione del maggiore Schnitzer. Devo rilevare come, in questa fase delle mie vicissitudini carcerarie, i miei guardiani fossero nel complesso, singolarmente gentili; certo non era costume dei tedeschi comportarsi a quel modo, con i detenuti politici, e ne avevo saputo qualche cosa nei mesi precedenti; ma penso che, nel mio caso, non volessero dare nell'occhio o attirarsi animosità della popolazione locale, dalla cui diffidenza e dal cui incerto sentimento si sentivano ogni giorno più circondati: forse per effetto della guerra che volgeva a loro sfavore.

Scortato così dal nuovo Arminio giunsi alle carceri di Ronco, dove fui affidato al custode-capo per la conse-

gna delle mie cose: portafoglio, cinture, lacci delle scarpe ecc. Si chiamava costui Agnolin Giovanni (ricordo il nome anche a ragione della parte che egli ebbe poi nella mia storia).

L'Agnolin era uno strano tipo di custode che mi ricordava, chissà perché, lo Stenterello delle «Mie Prigioni»: piccolo, grassottello, ciabattava avanti e indietro continuando a dire signorsì al mio gigantesco Arminio, assicurando sempre, inchinandosi sempre, e profondendosi. Per me dunque l'esperienza delle «Mie Prigioni» era di attualità: carceriere veneto, gendarme tedesco, accusa di essere «patriota». Così incominciava la mia prima giornata di carcere.

## II

La cella in cui fui rinchiuso si apriva su un corridoio, in fondo al quale una robusta cancellata di ferro, con una piccola porticina, immetteva nell'atrio della prigione. Sei o sette celle in fila, parallele, davano sul corridoio; la parete di fronte era tutta a muro chiuso: a me fu assegnata la cella n. 2, in cui il mio carceriere-custode, non senza una certa aria fra di condiscendenza e di riguardo mi accompagnò. Erano circa le due di pomeriggio; e mi disse che alle cinque mi avrebbe portato la cena. Così mi lasciò ai miei pensieri.

In fondo ero abbastanza di buon animo: le cose succedutesi nella mattinata mi avevano dato come un senso di orgasmo, di eccitazione irriflessa, e perfino di euforia, come se avessi ingerito uno di quegli eccitanti che usano gli studenti prima degli esami.

Diedi un'occhiata al locale: un piccolo andito di circa tre metri su cinque, due brandine una di fronte all'altra ai due capi della cella: in alto una finestra ad inferriata, inaccessibile. Un senso di sudicio ovunque, ripugnante e nauseabondo, unticcio e appiccicoso. Mi sedetti sulla brandina e cominciai a riflettere. Poco a poco, col passare delle ore quel senso di eccitazione e di sicurezza faceva luogo ad una sensazione di stanchezza, di prostrazione, di depressione e di rilassamento. Rifiutai il cibo che alle cinque il custode venne a portarmi; stavo disteso supino, vestito, sopra il pagliericcio, sul quale erano stati gettati due nerastri lenzuoli e una indefinibile coperta. Giacevo sul dorso posando la testa fra le due mani, messe sotto il capo a guisa di guanciaie, guardando il soffitto scrostato, sempre più scuro man mano che la luce piovente dell'alta finestrella rivelava l'avvicinarsi del tramonto.

Chi non sa che cosa sia il primo calar delle tenebre in un carcere non ha provato una delle più dolorose e tristi esperienze che l'animo umano possa affrontare: figure e volti, luoghi e persone, ricordi e sentimenti si addensano nel cuore, in un indefinibile e tumultuoso disordine; come se fossero lontani di secoli, irraggiungibili e remoti. Tutto appare assurdo e incredibile; la costrizione e l'isolamento danno all'oppressione proporzioni smisurate, tetri fantasmi e neri presagi si susseguono ad immagini già liete e fugacemente inquadrate come in uno schermo a rapide sequenze. Subentra a poco a poco una disperazione che è prima sentimento oscuro, poi sempre più certo e distinto, infine assoluto e ossessionante.

I rumori vari del carcere, che la prima sera nei loro strani riti appaiono curiosi intermezzi (il controllo della

inferriata, la distribuzione della brodaglia, la raccolta dei rifiuti) cessano a poco a poco e fanno luogo, con le prime ombre, a silenzi pregni di angoscia e di attesa inutile e disperata: l'animo del recluso è come quello di chi aspetta di ora in ora qualcosa che modifichi la situazione, risolva l'assurda segregazione, interrompa il silenzio, ricrei i contatti interrotti: ma non avviene nulla, le ore passano monotone, tetre e regolari, punteggiate di tocchi di campane lontane e vicine; poi ancora silenzio; finché uno stanco e scialbo riposo scende, verso le prime luci dell'alba, sulla tensione eccitata della prima giornata del recluso.

Quando la mattina seguente mi svegliai, come da un incubo, il custode era nella mia cella: faticai a ricostruire tutto quanto era avvenuto il giorno prima; corrugavo invano la fronte nello sforzo di ricordare dove ero e perché, finché tutto mi si distese chiaro innanzi agli occhi, nella sua concatenazione. Non sentivo nulla di quello che mi diceva l'Agnolin, pensavo che a quell'ora nella nostra vecchia casa di campagna la Maria era intenta a rigovernare la cucina; che la Cesira stava forse preparando il mangime alle galline; che l'Antonio aveva ripreso i lavori della vendemmia: che i miei clienti mi attendevano nel piccolo vestibolo dello studiolo; ma soprattutto pensavo all'angoscia dei miei cari, alla notte che certo avevano trascorso, alla loro agitazione (l'avvocato, sì, e poi gli amici, bisogna fare qualcosa)!

Il mio custode mi porse una specie di gavetta di alluminio in cui si agitava una brodetta nera: il caffè.

Passò la mattinata e venne il pomeriggio: l'Agnolin Giovanni mi diede le prime notizie; fu con me particolarmente gentile, mi disse che forse nei giorni seguenti i miei famigliari avrebbero ottenuto il permesso di ve-

dermi, che per ora non si poteva, ci voleva l'autorizzazione del comando tedesco. Era già un alito di speranza: e il prigioniero si attacca a ogni tenue filo.

Passarono così i primi tre giorni: lentamente mi abituai alla mia reclusione.

Fu il quarto giorno che avvenne una cosa inattesa: l'Agnolin Giovanni vociava nel corridoio, parole tedesche si alternavano al suo gergo veneto; poi la porta della mia cella si aprì e il custode mi disse: «Adesso lei deve divider la cella con un altro detenuto: lei sarebbe un 'isolato', ma non ci sono più posti e perciò dovremo metter qui il nuovo prigioniero. Tanto più, continuò sottovoce, che partirà 'presto'...

Di lì a poco nella cella entrò il mio nuovo compagno; quando dalla penombra del corridoio il Suo volto emerse alla luce che entrava dalla finestra rimasi per un attimo sconcertato e sorpreso; sì conoscevo quel volto, era quello stesso del giovane che pochi giorni prima avevo visto inquadrato nello spioncino del furgone tedesco. Era lui, ne ero certo.

Il giovane entrò, borbottò con voce spenta, ma dolce nelle inflessioni, qualche parola; si sedette sulla branda di fronte, raccogliendo il volto fra le mani.

### III

Come avvengono i primi contatti fra due persone che non si conoscono, attraverso quali occasionali motivi, o banali circostanze, nascano le prime parole e si iniziano i colloqui, è quasi sempre difficile dire. Tanto più quando la situazione è sul tipo di quella in cui io mi

trovavo. Posso dire solo che dopo qualche tempo io cominciavo a guardare con interesse il mio nuovo compagno, di cui avevo appreso il nome da un richiamo dell'Agnolin: Montebelli Alessandro. Di più non aveva voluto dire di sé, né io avevo cuore di interessarmi lì per lì dei fatti suoi: tanto meno volevo parlare del furgone in cui lo avevo visto, per timore che il discorso scivolasse sui partigiani; nel qual caso c'era il rischio che i nostri discorsi fossero controllati; ed io mi ero ripromesso di seguire una linea di assoluta indifferenza e di mantenermi sulla negativa, ove fossi stato accusato di essere immischiato a questioni del genere.

Le risposte monosillabiche che Alessandro mi dava erano comunque tali da escludere un dialogo che non fosse proprio di necessità immediata, di questioni di stretta e occasionale forza maggiore.

Così passò la serata: io ero riuscito ad avere, tramite il guardiano, una notizia incoraggiante: erano i miei familiari che mi assicuravano di «seguirmi» e di fare quanto potevano per tentare di trarmi da quel guaio.

Venuta la sera ci si coricò sulla nostra brandina: io non riuscivo a prender sonno e sentivo il mio compagno sussultare ogni tanto, come sconvolto da incubi o da visioni terrificanti. Quando mi svegliai verso l'alba sentii che Alessandro piangeva e singhiozzava, silenziosamente, un pianto profondo e prolungato come nell'incoscienza.

Mi avvicinai al suo lettino e vidi che piangeva nel sonno: era ancora addormentato. Potei così considerarlo più da vicino. Era proprio il giovane che avevo visto dietro lo spioncino del furgone, il volto triste e sconcolato fino ad una contenuta disperazione: la sua fisionomia e la sua corporatura lasciavano indovinare un'età, sì e no, di 24-25 anni; nell'insieme il viso mostrava qual-

cosa di infantile come di ragazzo, e di spaventato come di animale che fugge.

Nei giorni seguenti, i pochi giorni che rimanemmo assieme, i nostri rapporti divennero più naturali. A poco a poco quella selvatichezza, quel silenzioso fuggire venne dissolvendosi: e nelle lunghe ore di attesa snervante egli incominciò a parlare di sé, mi disse perché era in prigionie, perché la polizia tedesca si occupava di lui; mi disse anche quale era il tremendo destino che l'attendeva: seppi così che, incolpato di aver ucciso la propria fidanzata, era stato sottoposto al procedimento penale da parte del giudice di Ronco; ma che ad un certo punto, avendo egli detto, in un primo momento, che la fidanzata era stata «rapita su un camion da truppe tedesche di passaggio», il comando tedesco lo aveva processato per «oltraggio e calunnia alle forze del Reich»; ed egli ormai, dopo il processo del Tribunale tedesco, aveva poca speranza di salvarsi.

Parole di speranza, in un primo tempo, poi sempre meno fiduciose; ormai era certa la sua sorte: si attendeva, solo, prima della esecuzione, la risposta alla domanda di grazia, inviata al Comandante Supremo della zona di operazioni delle Prealpi.

Alessandro aveva raccontato tutto questo a monosillabi e con improvvisi silenzi, come se parlasse a fiotti, ma senza mai pronunciare una parola aspra o di rancore.

Io cominciavo a dimenticare la mia situazione, i miei problemi; guardavo quel giovane con un senso di pena non disgiunta a un confuso contrasto di simpatia e di orrore; non avevo coraggio di chiedere a lui tutti i particolari della sua storia (aveva ucciso? era vero? perché lo aveva fatto?); ascoltavo quello che mi diceva perché sentivo che quel suo sfogo, in un discorso scon-

clusionato e sommerso, lo placava, gli dava rassegnazione e forse conforto. E poi, in condizioni come quelle in cui io mi trovavo, ci si attacca ad ogni filo che sembri aiutare ad aggrapparsi alla vita: e per me quel giovane compagno di prigionia non era né l'assassino, né il colpevole: era solo un essere umano che mi consentiva ancora di riversare su qualcuno un sentimento, una pietà, una commozione; che mi permetteva di intessere un dialogo, di incrociare uno sguardo. Così nulla gli chiedevo della sua colpa, come se fossimo, per sottinteso consenso, lui ed io, sospesi allo stesso filo tenue di indefinita speranza. Lo lasciavo parlare, dirmi delle sue cose, ed egli si era abituato a trascorrere le lunghe ore, fra un'apparizione e l'altra del custode per le sue mansioni guardianesche, raccontando di sé, della sua giovinezza, dei suoi ricordi, del suo servizio militare e della campagna di Russia, della fuga dalla Croazia, del freddo, dei suoi compagni morti lassù. Non so se parlasse di me o per sé: è certo che egli, con quelle sue parole rievocava fatti lontani come per riconnettere tanti frammenti sparpagliati, prima di concludere la sua giornata: mi descriveva il suo piccolo paesello natale, la famiglia di modesti contadini, la madre che aveva faticato per farlo andare ad una scuola professionale e dargli un mestiere, il padre inetto inebetito dal vino, inutile a sé e alla famiglia.

A poco a poco tra noi due s'era stabilita come una mutua intesa: uno strano legame fatto di comprensione, di simpatia, di condiscendenza; non ho mai capito, confessò, la vera natura di questo sentimento: ma quali sono i sentimenti umani di cui veramente comprendiamo la natura? Che cosa vi è di comprensibile nell'attrazione che determina un'amicizia, una simpatia? Che cosa guida

il sentimento dell'uomo a comprendere un essere più che un altro ? Perché certi sentimenti sono chiari, come quando si ama; altri incerti confusi e contraddittori? Non hanno questi ultimi qualcosa di sfuggente, di disordinato, perfino di equivoco?

La società ha regolato molti istinti e sentimenti: taluni li ha resi anche perfetti nelle sue istituzioni. Ma l'attrazione che esercitano a volte su di noi persone o cose immaginarie, e che si raccoglie in categorie generiche parlando ora di amicizia, ora di affinità, ora di gusto, talvolta di passione, talaltra di inclinazione, è di natura indefinibile: noi diamo nomi e formule ad ogni cosa; ed ogni anelito o sentimento o interesse lo classifichiamo in regola di comportamento: eppure a volte costa fatica il riconoscere, di situazioni che germinano nel nostro inconscio, la vera natura.

Certo verso quel giovane compagno di sventura io mi ero sentito attratto per ragioni che non sapevo lì per lì giustificare: sentivo per il colpevole una quasi correa simpatia. Ma come accettare una colpa così orribile senza provare orrore? Sono cose assurde lo so; certo non riuscirei altrimenti a spiegare perché il dramma di Alessandro si fosse tanto impadronito di me; al punto che io avevo, a volte, l'impressione di essere quasi colpevole di questa ingiustificata comprensione.

Dentro di me mi sentivo turbato: e forse questo mio turbamento era il terreno che consentiva ad Alessandro di immergersi fiducioso in quest'improvvisa affezione, di parlare, di raccontare di sé, ogni cosa, ogni particolare. Tutto, fuorché l'orribile delitto di cui era accusato: di questo non diceva nulla, non parlava mai: solo qualche cenno di sfuggita.

Finché un giorno, (egli non sapeva che quella stessa

sera sarebbero venuti a prenderlo, ma certo sembrava presagire qualche cosa, per quegli oscuri presentimenti che colgono, per interiori rivelazioni, l'animo nei momenti più delicati) mi disse a bruciapelo: «Non sono colpevole del delitto di cui mi accusano: ma, se è vero che Dio esiste, la mia innocenza deve sopravvivere, anche se io non uscirò vivo da questa prigione».

Stupito di questo improvviso sfogo cercai di animarlo; gli dissi che sicuramente sapevo che egli era innocente, che se la colpa era di altri la giustizia avrebbe finito per trionfare.

Gli parlavo così, senza riflettere: eppure sentivo oscuramente che egli mi diceva la verità.

La sera stessa vennero due tedeschi a prelevarlo: l'Agnolin Giovanni lo fece uscire, lo consegnò ai due delle SS; egli comprese ormai che il momento era, forse, quello definitivo. Mi abbracciò senza dir parola.

#### IV

La mia fuga dal carcere di Ronco potrebbe avere un carattere romanzesco se io fossi uno scrittore o un narratore fantasioso. Ma non sono né l'una cosa né l'altra. Posso dire che quella fuga fu concertata dai miei amici. Non so se l'Agnolin Giovanni fosse d'accordo: è certo che egli simulò, comunque, assai bene la sorpresa, sparò due colpi in aria, rincorse rapidamente, quanto glielo consentiva la sua corporatura piuttosto pesante, me e l'amico che mi attendeva fino ad una rampa di scalinate che salivano rapidamente verso il sovrastante convento dei Cappuccini; il quale mezz'ora dopo fu messo

a soqquadro dalle SS del locale comando, pensando che io vi fossi riparato; mentre invece i miei amici ed io ritenemmo assai più prudente, benché fossi deperito da vari giorni di prigionia, prender subito la strada dei monti. La fuga aveva avuto luogo alle dieci di sera; dopo le due di notte si arrivò, per sentieri non battuti, verso alcune casupole della cima Mustera, che sovrasta Ronco; i contadini non chiesero nulla, benché svegliati di soprassalto, e ci consentirono di restare nel fienile fino alla sera del giorno successivo; e, sul far della notte, con una luna che illuminava di riflessi ondulati la stanca e gialliccia montagna ottobrina, m'incamminai, con una guida trovata lì per lì, di nome Valerio, verso il gruppo delle montagne di Cima d'Asta: al di là, sulle Vette Feltrine, c'erano distaccamenti di partigiani: una provvisoria e meno precaria salvezza.

Per scendere dal versante Sud della Cima d'Asta Valerio, la mia guida, mi portò verso il passo delle Cinque Croci e di lì nella Valle del Vanoi: bisognava scendere lungo il torrente fino alla sua confluenza col Cismon e quindi, superata Fonzaso, aggirare Feltre per giungere alle Vette. L'importante era tenersi sempre a monte, in modo da non incappare, lungo la strada di fondo valle, nei frequenti posti di blocco tedeschi. Ricordo che la mattina del 5 ottobre, partiti dall'osteria delle Refavaie, nell'alta valle del Vanoi, giungemmo in vista di Fonzaso: dall'alto della montagna ci appariva un insolito movimento di truppe tedesche, nella strada sottostante. C'erano, si distinguevano bene, alcune camionette, che si dirigevano verso la parte a nord del paese, dove si apriva una piccola valletta senza sbocco; nel fondo vedevamo soldati aggirarsi e muoversi; come se preparassero una manovra o una esercitazione di tiro; pareva ci

fossero anche civili; almeno si intravedevano in mezzo al verde delle divise uomini in abiti borghesi.

Ad un cento punto i tedeschi si disposero in riga; il rumore violento di una scarica ci giunse alle orecchie; alcune sagome precipitarono a terra; erano le figure che sembravano in borghese. Nello stesso istante io sentii come un forte scossone dentro di me, e rimasi per qualche secondo istupidito quasi avessi perso la conoscenza. Valerio si spaventò, mi diede vari scrolloni prima di riuscire a farmi riprendere; mi disse di far presto: bisognava tirar di lungo ed affrettarsi. Arrivammo verso sera alle Vette.

Così le mie avventure di uomo da tavolino piovute improvvisamente nel mondo del rischio e delle feroci lotte degli uomini avevano inizio.

Non so se le prove siano state da me superate brillantemente; certo fu un capitolo nuovo della mia vita, al quale devo essere grato di molte esperienze. Ma non è qui il caso di parlarne.

La mia permanenza in montagna durò alcuni mesi; nell'aprile del 1945 la guerra si concluse ed io tornai alle mie occupazioni. Rimasi stupito, tornando alla mia città, nel sapere che i partigiani erano così numerosi. Pochi mesi prima erano assai pochi; almeno erano molto circospetti nel dichiararsi tali.

Comunque ripresi la mia normale attività; ritrasferii il mio studio in città, dopo il provvisorio allontanamento. Di tutte le avventure, e, devo dire, di ogni genere, capitatemi, ce n'era una che mi era rimasta particolarmente impressa: quella che aveva avuto per protagonista Alessandro.

Quel nome e quel ricordo affioravano come in una nebbia, come cosa irreale. Avrei voluto anche ricercare la

famiglia, chiedere qualcosa, sapere se e come fosse finito, che cosa fosse accaduto: ma non ne trovai il tempo, o forse, non volevo trovarlo; temevo che la sua dichiarata innocenza, la sola cosa che egli mi aveva lasciato come pegno di amicizia, fosse messa a dura prova della verità dei fatti.

Così Alessandro rimase, non sapevo se vivo o morto, legato ad un esile filo di ricordo nella mia memoria e nel mio cuore.

## V

Nell'estate del 1954 io avevo deciso di portare la mia famiglia a trascorrere le vacanze in Alto Adige.

Mi ero trasferito da qualche anno a Milano, il mio studio prosperava e dava soddisfazione al mio lavoro. La mia famiglia era quanto di meglio un uomo possa desiderare.

Tra le varie località che mi furono suggerite da amici e conoscenti scelsi la Val Pusteria, e precisamente la conca di Villabella, là dove la Rienza, prima di scendere a rapidi balzi verso Brunico, sembra scorrere tranquilla tra le abetaie e i campi di segale.

Nel settembre di quell'anno anch'io lasciai la città e andai a raggiungere la mia famiglia, che era lassù fin dal mese precedente.

Non avrei nulla da raccontare su questa comunissima parentesi di villeggiatura alpina, se non mi fosse capitato quello che ora mi accingo a narrare.

Villabella è un piccolo villaggio di poche centinaia di anime; ma lindo e pulito come tutti i paesini tirolesi,

con fiori a tutte le finestre, con le case dai tetti spioventi, coperte di legno all'interno; mentre alla doppia finestra del davanzale fanno da ornamento soffici cuscini di muschio.

Villabella è il nome italiano, perché i tedeschi la chiamano Shöndorf; e qui tedeschi sono quasi tutti, se si eccettuano i villeggianti.

L'unica persona con cui feci amicizia a Villabella fu la signorina Emma Presserman, proprietaria della omonima pasticceria: una donnetta di indefinibile età (50? 60? 70?) tutta mingherlina e tutta cerimoniosa (sì signore, no signore, prego signore); le sue mani erano dei veri portenti nel preparare certi dolci prelibati delle cui ricette essa sola, si diceva, era depositaria.

La signorina Emma viveva nella casa sovrastante la pasticceria insieme con una ventina di gatti, con una vecchia madre immobilizzata dalla paralisi e con una sorella che non si vedeva mai, ma che intravedevo nella misteriosa cucina da cui uscivano i prelibati dolci della pasticceria Pressermann; questa sorella dava l'impressione di esser piuttosto strana; comunque non parlava mai con nessuno, al contrario della loquace e complimentosa sorella.

L'interesse che quest'ultima nutriva per me era determinato dal fatto che la signorina Emma era in continua lite con il Comune e con i compaesani per certe questioni di legname: sapendo che io trattavo spesso, per ragioni professionali, questioni analoghe, mi metteva al corrente dei suoi diritti di taglio, delle resistenze del Comune, delle difficoltà che frapponevano gli uffici della Forestale nel consentirle di venire in possesso di certi boschi di cui era proprietaria.

E così seppi che la signorina Emma era una colle-

zionista: anzi un giorno mi invitò a visitare il piccolo museo che essa aveva approntato nella sua casa. Dire collezionista è poco; una maniaca era, di tutto: la casa era un deposito di monete, di terracotte antiche, di ombrelli di ogni tempo, di vestiti, cappelli, fazzoletti, gonne, scarpe; insomma in piccolo museo di provincia non privo di un suo rustico interesse. E in questi enormi stanzoni nei quali l'odor di chiuso, la puzza di gatto e le esalazioni di naftalina facevano uno strano miscuglio, la signorina Emma mi pilotava mostrandomi i suoi cimeli.

Le avevo espresso il mio particolare interesse per le monete antiche e l'avevo pregata di mostrarmele; ma la signorina Pressermann si schermiva, dicendo che la stanza delle monete era in disordine.

Ma alla fine, insistendo io, aprì l'ultima delle sue stanze, che dava su un lungo corridoio pieno di antiche panche intarsiate e di armature di guerrieri: una stanza polverosa con alcune bacheche contenenti monete, e, al centro, un gran tavolo coperto di scartafacci, di fascicoli ammucchiati, di decorazioni militari tedesche ancora avvolte nella loro custodia.

La signorina Emma mi spiegò che quel materiale era lì da dieci anni: nell'aprile del 1945 quando le truppe tedesche si ritiravano verso Lienz e Vienna, era sostata davanti alla sua pasticceria una camionetta militare tedesca: i soldati chiesero di depositare alcuni sacchi di materiale; sarebbero ripassati a riprenderlo il giorno dopo, avendo avuto l'ordine di ritornare a Bolzano per prendere altre cose. Non si erano più visti. I due sacchi contenevano fascicoli militari, decorazioni e altro materiale: pare fossero del tribunale militare installato a Bolzano.

Mentre la signorina Emma parlava, l'occhio mi cadde sulla prima cartella, una cartella rossa, scolorita dal tempo e dalla polvere su cui era scritto:

STAATSANWALTSHAFT

bei den Sondergericht für die Operationszone  
Alpenvorland

Alexander Montebelli Strafsache.

Aprii la cartella e detti un'occhiata; la signorina Emma non capiva perché impallidissi leggendo, mi chiese se volevo un caffè, se mi sentivo male.

Le dissi solo di consentirmi di leggere quel fascicolo, di portarmelo a casa; ed ella accosentì, stupita e un po' insospettita, mi parve.

Dieci anni! Il volto di Alessandro, la sua disperata tristezza, il furgone, la prigione di Ronco, la sua dichiarata innocenza, quanti ricordi! Ma più di tutto mi aveva colpito il foglietto che avevo letto, scritto in tedesco, e applicato sul dorso interno della cartella:

«Al Comando Militare

Bolzano

Porto a conoscenza di codesto Comando che Montebelli Alessandro, di Giovanni e di Celestina Valdon, nato il 23 ottobre 1919 in Pianello, italiano, celibe, di professione meccanico, con Decreto del Tribunale militare di Bolzano è stato condannato a morte il 20 luglio 1944. La sentenza è stata eseguita il 5 ottobre 1944, alle ore 10 nel distretto di Fonzaso.

Il Comandante del Gruppo di Sicurezza  
(OPELA JOSEPH INSP.)»

In calce al biglietto, a matita era scritto: «Insieme al Montebelli sono stati giustiziati, per ordine del Comando Superiore di polizia: Tafner Augusto, Frank Tullio, Porpora Giuseppe, Valcozzena Angelo, Paganì Luigi».

Come il lampo di un ricordo mi balenò in quell'istante: Fonzaso, la mattina della mia fuga, il 5 ottobre 1944. Dunque io avevo assistito alla morte di Alessandro; quell'attimo di smarrimento, come se fossi stato colpito da qualche cosa al crepitare di quella scarica era stato un segno, inavvertito lì per lì: ma mi aveva toccato come se avessi partecipato al compiersi del destino del mio compagno di cella.

Ricordai che nella prigione di Ronco Alessandro mi aveva assicurato della sua innocenza, e aveva sentito che io ero forse il solo che gli credesse.

Presi il fascicolo, lo misi sottobraccio e corsi a casa. Era scritto parte in italiano, parte in tedesco. A mia moglie dissi che avevo un lavoro urgentissimo da sbrigare.

\* \* \*

Terminai di leggere verso mezzanotte. Mi pareva che Alessandro fosse lì davanti a me con la testa fra le mani, mentre io mi immergevo nella lettura dei verbali e dei documenti della sua triste vicenda.

## VI

Le pagine che seguono sono la ricostruzione esatta dei verbali che riguardano il processo di Alessandro.

A) STAZIONE DI PIANELLO - LEGIONE TERRITORIALE  
DEI CARABINIERI DI VERONA

Al Pretore di Ronco

Il sottoscritto Maresciallo d'alloggio Rocca Giuseppe si pregia trasmettere alla S. V. l'allegato processo verbale per il reato di omicidio della nominata Caron Anna, di Fortunato.

Il Comandante della Stazione  
f.to ROCCA

Processo verbale di arresto e di denuncia del nominato Montebelli Alessandro di Giovanni per il reato di omicidio in danno della propria fidanzata a nome Caron Anna di Fortunato (art. 575 C. P. C.).

L'anno millenovecentoquarantaquattro addì 13 del mese di aprile, ore 12 nell'Ufficio di stazione di Pianello, noi sottoscritti Maresciallo d'alloggio Rocca Giuseppe, Appuntato Melloni Dante e Carabiniere Vianese Vittorio, il primo in qualità di comandante di stazione ed altri due della sopraddeffa, e tutti e tre dell'arma a piedi, rapportiamo a chi di dovere quanto segue: il 26 marzo u. s. verso le ore 17,30 si presentava al posto di blocco sito sulla Via Nazionale del Val Brenta, presso Selva, all'appuntato a piedi Melloni Dante, ivi di servizio, in modo tranquillo e calmo un certo Montebelli Alessandro di Giovanni, nato a Pianello il 23 ottobre 1919, meccanico, domiciliato a Pianello, il quale ci dichiarava che qualche ora prima, nel mentre passeggiava con la propria fidanzata, a nome Caron Anna, di Cesare e di Agostini Melania, nata a Pianello il 26-7-1922, presso la centrale elettrica di Selva, veniva avvicinato da un'auto tedesca targata WN 28430, con a bordo un ufficiale,

un sottoufficiale ed al volante un militare; e dopo di aver parlato in lingua germanica, la propria fidanzata saliva nell'auto e si dirigeva per ignota destinazione.

L'appuntato Melloni, rientrando in caserma, ha riferito l'accaduto allo scrivente comandante di stazione. In quel frattempo giungeva in caserma il nominato Caron Primo di Fortunato e di Agostini Melania, nato a Pianello il 5 febbraio 1919, operaio, fratello della Caron Anna, il quale a noi denunciava tutto quello che aveva saputo dal Montebelli Alessandro.

Noi Maresciallo Rocca Giuseppe raccolta tale denuncia disponemmo per il rintraccio del nominato Montebelli Alessandro allo scopo di interrogarlo a verbale ed invitammo il Caron Primo, siccome si trattava di un'auto tedesca, ad esporre uguale denuncia al locale comando della gendarmeria germanica. Infatti all'indomani e cioè il 27 marzo 1944, procedemmo al fermo del Montebelli e verso le ore 16, interrogatolo nel nostro ufficio, egli ci confermava tutto quello che aveva raccontato all'appuntato Melloni; ed inoltre aggiungeva che, avendo avuto paura della minaccia fatta da parte dei militari germanici, egli aveva lasciato partire la propria fidanzata, la quale avendo le lacrime agli occhi gli disse: «Fra uno o due giorni, io ritorno»!

Noi sottoscritto Maresciallo Rocca Giuseppe procedemmo dopo qualche ora al nuovo interrogatorio, perché non ci pareva molto veritiera la predetta asserzione; ma il Montebelli confermava nuovamente la deposizione fatta precedentemente. All'indomani il Montebelli veniva da noi rilasciato in libertà.

Comunque quest'arma, ed anche la gendarmeria locale, continuavano a fare le necessarie ricerche dell'auto che aveva trasportato la Caron Anna.

Si arrivò così al giorno 11 aprile, quando d'ordine del comandante della gendarmeria il Montebelli veniva nuovamente fermato e chiuso nella camera di sicurezza di questa caserma. D'iniziativa propria noi Maresciallo Rocca Giuseppe lo abbiamo interrogato nuovamente ed egli confermò la sua precedente deposizione.

Quest'oggi verso le ore 11 venimmo informati dal Podestà del Comune di Selva, signor Ratti Marco, che nella località «Fontana secca» sita sui campi adiacenti alla strada della Val Brenta, fra le frazioni Ospedaletti e Mesole si trovava, in un avvallamento, il cadavere di una donna seppellita sotto uno strato di circa venti centimetri di terra.

Noi Maresciallo Rocca Giuseppe supponendo che tale cadavere fosse quello della Caron Anna, perché nel paese si vocificava che il fidanzato si fosse sbarazzato della Caron in quanto la medesima si trovava in istato interessante da circa tre mesi, disponemmo immediatamente per la cattura del fidanzato; ed infatti all'una dopo mezzogiorno egli veniva accompagnato in questa caserma ed all'interrogatorio subito in presenza del Maresciallo Maggiore Bortignoni Attilio, comandante della sezione carabinieri di Ronco, assistito dal Maresciallo Rocca Giuseppe, il Montebelli si dichiarava colpevole dell'uccisione.

*Il maresciallo a piedi*  
*Comandante della Stazione*  
ROCCA GIUSEPPE

\* \* \*

## B)                   PRETURA DI RONCO

Al Sig. Procuratore di Stato

presso la Corte d'Appello di TRENTO

Trasmetto per competenza a codesto Tribunale il verbale del Maresciallo d'alloggio dei Carabinieri Coman-

dante la Stazione di Pianello, relativo all'omicidio in persona della nominata Caron Anna, avvenuto in Pianello il 26 marzo 1944.

Resto in attesa di disposizioni. Il Montebelli Alessandro, indiziato, è trattenuto nelle locali carceri.

Ronco, 16 aprile 1944

Il Pretore  
COLETTI

\* \* \*

## C) PROCURA DELLO STATO TRENTO

### TELEGRAMMA

Al Sig. Pretore di Ronco

Riferimento vostra precedente avviate istruzione sommaria omicidio Caron Anna.

PROCURATORE STATO LUCCA

\* \* \*

## D) PROCESSO VERBALE

### DI ISPEZIONI DI LUOGHI O DI COSE

L'anno millenovecento 44 il giorno tredici del mese di aprile alle ore 17 in Pianello – località Fontana Secca – Noi cav. uff. Coletti Ernesto-Pretore assistito dal sottoscritto cancelliere, all'oggetto di accertare, ai sensi degli artt. 309 e seguenti del Codice di procedura penale, le tracce e gli effetti materiali che ha lasciato il reato di omicidio, denunciato telefonicamente dal maresciallo dei Carabinieri di Pianello e procedere alla descrizione dello stato attuale e, in quanto sia possibile, verificare quello preesistente, ci siamo recati nella località sopramenzionata constatando quanto segue: il cada-

vere della giovane Caron Anna venne rinvenuto sepolto a fior di terra nel prato di proprietà dell'omicida. Detto prato, come risulta dall'unito schizzo, è posto in località pianeggiante e misura una estensione di circa mq. 2000.

A sinistra di detto prato, per chi guarda verso Pianello, passa la strada ferrata della Val Brenta e poco distante dalla medesima la strada nazionale; a destra del medesimo seguono altri prati pure pianeggianti, a visuale libera.

Quasi al centro dello stabile v'è un fosso a forma di mezzo ferro di cavallo, largo circa mq. 2 e profondo circa m. 0,80, ove ristagnano, nella stagione autunnale, le acque piovane. Detto fosso è sovrastato, nella parte sud, da un pergolato alto circa m. 2 e lungo circa m. 20; nelle parti laterali è fiancheggiato da qualche albero e da qualche cespuglio. Poco distante dal medesimo vi è una baracca in legno, priva di porte e di due mura laterali.

Nella parte sud del fosso giace il cadavere della vittima. Affiorano dalla terra la mano destra ed un lembo di soprabito. Fatto rimuovere, con le debite cautele, lo strato di terra che sovrasta il medesimo, dello spessore di circa 5 cm., appare il corpo della Caron nella sua integrità.

È posto in posizione supina con la testa verso noi e cioè la linea ferrata. Dalla testa fuoriesce sangue e materia cerebrale.

Fatto sollevare il cadavere e deposto sull'erba, si procede alla descrizione, ricognizione e sezione del medesimo.

*L.c.S. Il cancelliere:* VETTORI

*Il pretore:* COLETTI

E)

## PROCESSO VERBALE

DI AUTOPSIA, E RIESUMAZIONE DI CADAVERE

L'anno 1944 il giorno 13 del mese di aprile, alle ore 17,30 in Pianello, località Fontana Secca, Noi Avv. Cav. Uff. Coletti Ernesto Pretore assistito dal sottoscritto cancelliere ci siamo recati in detta località per la riesumazione, ispezione ed autopsia del cadavere di Caron Anna, secondo la segnalazione telefonica dell'Arma di Pianello.

Per le operazioni peritali, abbiamo richiesta la presenza del sig. Dott. Pedrotti Mario di Ermanno di anni 34, Direttore dell'Ospedale Civile di Ronco; al quale, previa ammonizione sull'importanza morale e religiosa dell'atto e sulle pene stabilite contro i colpevoli di falsità in giudizio, abbiamo deferito il giuramento che da esso viene prestato nei modi di legge, pronunciando la formula: giuro di bene e fedelmente procedere nelle operazioni a me affidate e non avere altro scopo che quello di far conoscere al Giudice la verità.

Dopo di che, diamo atto di avere in questo luogo rinvenuto un cadavere di sesso femminile dell'apparente età di 20 anni che indossava un soprabito color marrone, un vestito di colore verde, scarpe di cuoio e calze di seta.

Alla fine di procedere alla ricognizione del cadavere abbiamo fatto comparire alla nostra presenza i nominati:

- 1) Lazzari Giovanni fu Giuseppe, d'anni 27 da Pianello;
- 2) Gaspari Albino fu Emilio, d'anni 29, da Selva.

Fatta ai medesimi seria ammonizione sull'importanza morale e religiosa del giuramento e sulle pene stabilite contro i colpevoli di falsità in giudizio, essi testi, stan-

do in piedi alla nostra presenza, hanno separatamente prestato il giuramento stesso, pronunciando la formula: giuro di dire la verità, null'altro che la verità.

E citati i medesimi ad esaminare attentamente il qui giacente cadavere ed a dichiarare a chi abbia appartenuto, hanno l'uno dopo l'altro risposto: il cadavere che ci sta innanzi apparteneva in vita a Anna Caron di Fortunato di anni 21, da Pianello. E previa lettura del loro deposito si sono coll'ufficio sottoscritti (seguono le firme).

Quindi, licenziati i testimoni suddetti, insieme al perito abbiamo proceduto alla descrizione della posizione e degli indumenti del cadavere, dando atto che il cadavere giace supino in una fossa di terra, profonda circa 50 cm., ricoperto da terriccio. Indossa gli indumenti suddescritti. Dopo di ciò viene fatto, con le debite cautele, spogliare il cadavere degli indumenti indossati che vengono convenientemente raccolti in pacco, il quale, dopo essere stato sigillato e vistato dall'Ufficio viene ritirato dallo scrivente per essere depositato fra i corpi di reato.

In seguito, con l'assistenza del perito, abbiamo proceduto alla ispezione esterna del cadavere, rilevando che trattasi di cadavere di sesso femminile.

Presenta capelli ricoperti di sangue, terra, materia cerebrale che fuoriesce da una lesione del parietale di sinistra. Sulla fronte e sulle arcate orbitali e sugli zigomi, specialmente a sinistra, abbondanti ematomi sottocutanei con vaste chiazze sanguigne. Dai fori nasali scola sangue. Dall'orecchio di sinistra, fuoriesce sangue, sulla mano destra abrasioni con qualche ecchimosi. Sul collo, torace ed arti nulla di particolare rilievo se si escludono delle chiazze diffuse da putrefazione di ipostasi.

Per accertare quale sia stata la causa della morte dell'individuo, cui appartiene il descritto cadavere, in qual modo ed in qual tempo più o meno prossimo possa essere avvenuta, e se in conseguenza delle lesioni rilevate, o prima di esse, o per il concorso di cause delle medesime preesistenti o sopravvenute, ed anche estranee al fatto delittuoso, con tutte quelle altre circostanze che siano atte a chiarire la causa ed il modo della morte stessa, si è dato incarico al suddetto perito di procedere alla sezione cadaverica.

Ed il perito medesimo dopo aver praticato le occorrenti osservazioni in presenza dell'Ufficio ci ha riferito quanto appresso: procedendo all'esame accurato ed all'apertura della scatola cranica si rileva quanto segue: il cuoio capelluto che ricopre il parietale di sinistra presenta ampia ferita lacero contusa, (come palma di mano) attraverso cui fuoriesce sangue con mista materia cerebrale. Il sottostante tavolato osseo, per una estensione che comprende il parietale di sinistra e il temporale di sinistra, presenta infossamenti da fratture multiple; il periosteo è coperto da abbondante stravasamento sanguigno. I frammenti ossei sono cinque e, sollevati, danno un'apertura circolare della scatola cranica con diametro di 6-7 centimetri. La dura madre è in più punti rotta e sotto di essa vi è stravasamento di sangue. L'emisfero cerebrale di sinistra è spappolato e maciullato e attraversato in tutta la profondità da lacerazioni del tessuto. Procedendo poi all'estrazione del cervello dalla scatola cranica, si trova il bulbo con abbondante stravasamento di sangue e spappolamento della sua sostanza. La base del cranio appare fratturata. Torace: nulla di particolare rilievo. Addome: in cavità si presentano anse intestinali, stomaco, fegato e milza di aspetto normale.

Il corpo uterino appare grosso come al quarto mese di gravidanza. Gli annessi di destra e di sinistra sono normali. Si procede al taglio del corpo uterino, si rompono le acque limpide e si estrae il feto di sesso maschile morto, della lunghezza di circa 20 cm., in ottime condizioni di conservazione. Ad analoghi quesiti il perito risponde: *Causa unica e determinante la morte di Caron Anna sono state le lesioni cerebrali* (spappolamento dell'emisfero cerebrale sinistro e del bulbo) prodotte da corpo contundente molto pesante, vibrato con violenza.

La morte è stata immediata. La morte risale a circa 15 giorni da oggi. Al momento della morte della Caron la gravidanza (quinto mese) procedeva regolarmente ed il feto era vivo.

L.c.S. *Il Cancelliere*: VETTORI – Dr. PEDROTTI MARIO medico chirurgo – *Il Pretore*: COLETTI.

\* \* \*

## F) ISTRUZIONE SOMMARIA

L'anno 1944 il giorno 15 del mese di aprile in Ronco avanti a noi cav. uff. Coletti Ernesto-Pretore assistito dal sottoscritto cancelliere è comparso Caron Cesare fu Giovanni d'anni 55, nato a S. Lazzaro, residente in Pianello.

A richiesta risponde:

Sono il padre della povera ragazza, che il 26 marzo u. s. venne uccisa dal proprio fidanzato, Montebelli Alessandro. Nulla posso dire delle cause che determinarono detto giovane a commettere un così grave reato; egli era fidanzato con mia figlia da circa tre anni e mezzo:

ad eccezione del periodo in cui era sotto le armi, che ebbe la durata di circa due anni, frequentò sempre regolarmente la mia casa. Dal febbraio scorso, epoca in cui fece ritorno a Pianello, fino ai primi di marzo u. s. nulla di anormale notai fra i rapporti dei due giovani. Solamente al principio di questo mese il Montebelli si astenne dal frequentare la mia casa per 15 giorni. Notai una certa preoccupazione nella ragazza che cominciò a mangiar poco, e chiestole spiegazioni se fosse stata abbandonata dal fidanzato, mi rispose evasivamente.

In seguito ad una lettera scritta dalla medesima, di cui io ignoro il contenuto, il giovane, verso la fine di marzo ricominciò a frequentare la mia casa. Notai però che la sua condotta non era più affettuosa come una volta con la ragazza. Tuttavia posso escludere che qualsiasi litigio sia avvenuto fra i due giovani, alla mia presenza o dei miei famigliari, sia in quei giorni che successivamente.

Il 26 marzo u. s. essendo giorno festivo mia figlia Anna verso le ore 23, esprese il desiderio di recarsi in anticipo alle funzioni religiose, allo scopo di intrattenersi prima con l'agente postale del luogo. Mi riferì, quest'ultimo che la ragazza si fermò a casa sua circa 20 minuti in buona conversazione. Mi consta che, allontanatasi dall'agente postale, la ragazza si incontrò con una amica, Caselli Ernestina di Giovanni e con il Montebelli Alessandro. Insieme percorsero un tratto di strada; arrivati vicino alla chiesa la Caselli esprese il desiderio di fermarsi, mentre il Montebelli pregò mia figlia di accompagnarlo verso Selva poiché era a conoscenza che una sua sorella ritornava da Ronco a piedi con il suo bambino. Mi consta che a Selva i due giovani si siano fermati in un esercizio pubblico e che successivamente proseguirono verso Ronco, percorrendo circa 4 Km. ancora

e fermandosi nel prato di proprietà dei Montebelli. Non so cosa sia poi avvenuto, né perché il giovane si sia spinto a commettere il delitto. La ragazza era di carattere serio e buono. Escludo che si accompagnasse ad altri giovani oltre al Montebelli.

Da parte mia ignoravo completamente che mia figlia fosse incinta. Mia moglie invece ne era a conoscenza da pochi giorni, per confessione avuta dalla ragazza, la quale però le aveva assicurato che il fidanzato l'avrebbe sposata.

La sera del 26 marzo u. s. rincasato venso le ore 22,30, mia moglie mi avvertì che alle ore 18 circa si era presentato a casa il Montebelli, raccontando che verso le ore 16, mentre si trovava sulla strada nazionale con la mia figliola, questa era stata portata via da alcuni tedeschi che erano transitati in vettura.

Per alcune sere il Montebelli si presentò a casa mia, domandando se avessimo avuto notizie della ragazza. Poscia invitato da me a dare incarico ad un avvocato di interessarsi della faccenda, non si fece più vedere.

Chiedo la punizione del colpevole. Letto, confermato e sottoscritto. Caron Cesare.

*Il Cancelliere*  
VETTORI

*Il Pretore*  
COLETTI

\* \* \*

## G) ISTRUZIONE SOMMARIA

L'anno 1944 il giorno 15 del mese di aprile in Ronco avanti Noi cav. uff. Coletti Ernesto-Pretore assistiti dal sottoscritto cancelliere, è comparso Voltolini Carlo, di Giovanni, di anni 33, nato a Valstagna e residente a Pianello:

Interrogato risponde: Come è stato rilevato dall'autorità giudiziaria sono proprietario di un campo in località Fontana Secca di Pianello limitrofo a quello di proprietà della famiglia Montebelli.

Il 12 aprile u. s. recatomi nel prato predetto per stritolare il letame sparso, mi accorsi che ero privo dell'erpice, cioè di una specie di rastrello formato da ramaglie. Accortomi che i Montebelli avevano fatto già detta operazione, nel loro prato, il giorno prima, pensai di fare uso del loro, che sicuramente avevano lasciato in una qualche parte, come si usa comunemente fare.

Infatti trovai detto arnese in una specie di grande fosso che si trova in mezzo al prato. Terminato il mio lavoro pensai di riportare l'erpice nel posto ove lo avevo preso. Nel fare ciò inciampai all'inizio del fosso in un badile che era coperto di ramaglie; e poscia, nel posare l'erpice, notai che il mio piede era sprofondato nel terreno molle. Poiché ai margini del fosso osservai che era stata scavata della terra di fresco ebbi subito il sospetto che in detto luogo vi fosse il cadavere della Caron Anna, e che la storia del rapimento raccontata dal Montebelli fosse tutta un'invenzione.

Ritornato a casa informai un cugino del Caron Cesare e, con il medesimo, la mattina successiva mi recai dal Podestà a raccontare quanto avevo notato. A seguito di un sopralluogo insieme a questi notammo subito la presenza del cadavere nel luogo sospettato.

Non sono parente della Caron Anna. Posso attestare che questa era una ragazza molto seria ed onesta. Nessuno in paese sapeva che la ragazza fosse incinta.

Letto, confermato e sottoscritto-Voltolini Carlo.

*Il Cancelliere*

VETTORI

*Il Pretore*

COLETTI

## H) INTERROGATORIO DELL'IMPUTATO

L'anno 1944 il giorno 15 del mese di aprile alle ore 16 in Ronco avanti a Noi cav. uff. Coletti Ernesto Pretore, assistiti dal sottoscritto cancelliere, è comparso l'imputato sottoindicato il quale viene da Noi invitato a dichiarare le proprie generalità ammonendolo delle conseguenze cui si espone chi si rifiuta di dirle o le dà false. L'imputato risponde: sono e mi chiamo Montebelli Alessandro di Giovanni e di Valdon Celestina, nato il 23 ottobre 1919 a Pianello ivi residente, celibe, incensurato, alfabeto, già militare, decorato di Croce di guerra, meccanico. Rifiuta la nomina del difensore.

Gli viene assegnato d'ufficio l'avvocato Lechner di Ronco.

Interrogato sul fatto di cui al verbale di arresto, risponde: Ammetto di essere incorso nel reato contestatomi e cioè di avere il 26 marzo u. s. ucciso la mia fidanzata Caron Anna. A chiarimento faccio presente: il 7 febbraio u. s. ritornai in Pianello dal servizio militare; all'epoca dell'aristizio dell'8 settembre u. s. io mi trovavo a Fiume, ove ero appena arrivato di scorta ad un convoglio di ammalati. Nella confusione del momento venni fatto prigioniero dai ribelli e portato nelle montagne di Postumia. Nei primi di febbraio riuscii a fuggire arrivando a Pianello il giorno 7.

Ripresi la relazione con la mia fidanzata. Verso il 20 marzo mi disse di essere incinta.

Rimasi costernato perché io non pensavo di essere causa di tale fatto.

Il 26 marzo, mentre passavo verso le ore 13 innanzi

alla casa della Caron, che è vicina alla mia, essa mi invitò ad accompagnarmi a lei. La giovane si fermò un po' di tempo in casa dell'agente postale. Essendo poi troppo presto per tornare, decidemmo di andare verso Selva. Quivi giunti ci fermammo all'albergo della stazione. Nel frattempo mio cugino, Valentini Remigio, mi informò che mia sorella Cesira, sposata Gasperi, ritornava da Ronco a piedi con un bambino di tre anni in braccio, poiché aveva perso il treno. Il Valentini mi disse di averla sorpassata in bicicletta. La mia fidanzata mi propose allora di andarle incontro per aiutarla a portare il piccolo, tanto più che io avevo la bicicletta. Ci incamminammo così lungo la strada e arrivati in località Fontana Secca la Anna mi esprese il desiderio di fermarsi in po' nel prato di nostra proprietà. Aderii alla richiesta e ci portammo nella mia proprietà che dista circa 250 metri dallo stradone. Ci sedemmo a terra vicino al fosso, per essere riparati un po' dal vento. La conversazione si riaccese sulla gravidanza e la ragazza insistette nel dirmi che io dovevo essere il padre del bambino e che avevo l'obbligo di sposarla. Malgrado io le facessi presente il poco tempo che passato era dal mio ritorno da Postumia, alle sue insistenze, preso d'ira, afferrai un bastone che era a portata di mano e la colpì alla testa; il colpo fu violento, perché la ragazza aveva abbassato il capo per schivare la polvere sollevata da un colpo di vento. Escludo di aver colpito varie volte la Caron. Accortomi che al primo colpo era rimasta cadavere, pentito e spaventato del fatto commesso, decisi di seppellirla nello stesso fosso, coprendola con della terra facendo uso di un badile che si trovava lì presso, lasciato ivi depositato dai miei familiari per i bisogni agricoli.

Poscia mi allontanai per ritornare a casa. Ideai poi la storiella del rapimento della ragazza da parte di militari tedeschi e, passando al posto di blocco dei carabinieri di Grigno, ne informai l'appuntato di servizio.

Successivamente, recatomi dalla casa dei Caron, diedi alla madre della ragazza la notizia del rapimento.

Tale versione ripetei anche nei giorni successivi al maresciallo di Pianello ed ai gendarmi tedeschi.

Non ho testi da indicare a difesa, e non desidero che mi sia assegnato un avvocato.

Letto, confermato e sottoscritto-Montebelli Alessandro.

*Il Cancelliere*

VETTORI

*Il Pretore*

COLETTI

\* \* \*

Nel fascicolo seguivano a questi verbali vari documenti dell'istruttoria.

Una ricevuta di L. 30,60 rilasciata dalla Farmacia Benini di Ronco per disinfettanti destinati ad autopsia; una dichiarazione del custode delle prigioni mandamentali di Ronco, Agnolin Giovanni, in cui dichiarava di prendere in consegna il detenuto Montebelli Alessandro; una lettera a firma del procuratore di Stato presso la Corte di Appello di Trento, in cui si invita il pretore di Ronco a precisare, fatte le opportune indagini, l'epoca del ritorno del Montebelli dalle armi; una richiesta di foglio di Stato civile a nome del Montebelli, rivolta dal Pretore di Ronco al Podestà di Pianello; un'analogha richiesta di certificato penale al casellario giudiziario di Trento; una lettera al pretore di Ronco da parte del maresciallo dei carabinieri di Pianello per dar corso all'istanza del procuratore di Stato. Seguono: i verbali di istruttoria e di citazione dei testimoni; Melloni Dan-

te, appuntato dei carabinieri, Ratti Marco, Podestà di Pianello; Caron Primo, di Cesare, Agostini Melania maritata Caron, Rocca Giuseppe maresciallo dei carabinieri; Fronza Gentile fu Angelo, di Mestre; Peroni Luigi, di Ospedaletti; Bortignoni Attilio, maresciallo dei Carabinieri; Gestoni Ettore, di Luigi, di Selva; Valentini Pietro, gerente postale.

Tutti i testimoni citati confermano, nei verbali, le circostanze precedentemente illustrate e si dichiarano convinti che il delitto non possa essere stato commesso se non dal Montebelli Alessandro; pur rilevando che nessun precedente, nella seria e onesta condotta del giovane, poteva giustificare tale atto.

Seguono ancora nel fascicolo; due lettere di informazione della stazione Carabinieri attinenti il servizio militare del Montebelli; una dichiarazione del dott. Pedrotti Mario, chirurgo dell'ospedale civile di Ronco, riguardante l'età e la lunghezza del feto ritrovato nell'autopsia della Caron Anna; la nomina da parte del Pretore di Ronco, del sig. avvocato Celeste Lechner a difensore d'ufficio del Montebelli; un telegramma del procuratore di Stato che richiede al Pretore di Ronco gli atti relativi all'istruttoria; una ricevuta della procura di Stato che conferma l'invio dei predetti documenti; un foglio di trasferimento del detenuto Montebelli Alessandro dalle carceri mandamentali di Ronco alle carceri giudiziarie di Trento.

\* \* \*

Qui si arrestava la prima parte del fascicolo ed iniziava la seconda, tutta in tedesco.

Era l'istruttoria svolta, per conto proprio, dalle autorità di occupazione e di polizia germanica.

## VII

A questo punto, per capire come procedesse la seconda parte del fascicolo è forse necessario tornare indietro e dare qualche spiegazione al lettore.

I tedeschi che avevano occupato le province della zona delle Prealpi non avevano assunto direttamente i poteri amministrativi e politici. Essi, in sostanza, avevano creato un regime giuridico fittizio, di natura tutta particolare: non si erano proclamati «occupanti militari», né esercitavano un potere legalmente definito. Avevano semplicemente mantenuto in piedi il sistema amministrativo italiano, affiancandolo con una rete di controllo facente capo ai loro «Servizi speciali». Così vicino al prefetto della provincia stava un «Consigliere» di loro nomina che ne autorizzava gli atti e, indirettamente, controllava tutto l'apparato amministrativo della provincia; il Tribunale e le corti giuridiche, rotto ogni rapporto con le autorità italiane (cioè con il governo fantasma di Salò) dovevano «arrangiarsi» in una specie di autonomia locale, pur seguendo, in quanto compatibile, la legislazione italiana, ed emettendo le sentenze in «nome della legge».

Le scuole avevano continuato a funzionare come prima, sotto la guida di Provveditori agli studi nominati fiduciarmente dai tedeschi, ai quali il governo di Salò era solo tenuto a corrispondere in proprio i fondi necessari per pagare le spese degli insegnanti.

I carabinieri e gli altri organi di polizia erano rimasti più o meno ai loro posti, con le usuali funzioni; essi erano controllati al vertice, tramite il prefetto italiano e il suo consigliere tedesco. Localmente continuavano a svolgere le loro funzioni normali.

Con le autorità locali i tedeschi si erano comportati in modo particolarmente abile. Allontanati d'imperio i vecchi podestà di nomina prefettizia, ossia, in definitiva, imposti dalle autorità fasciste, essi avevano convocato i maggiorenti di ogni paese o località procedendo ad una specie di elezione per alzata di mano del nuovo sindaco; un pulviscolo di apparente democrazia in un monolito di autoritarismo dispotico che, tuttavia, ebbe sulle popolazioni locali l'effetto di un narcotico; in quanto, bisogna dire il vero, furono scelti quasi sempre uomini onesti, alieni da spiriti faziosi, comportatisi rettamente negli anni precedenti; questi chiedevano, in contropartita della loro accettazione in tali difficili frangenti, che si evitassero guai, non mettendosi, la popolazione locale, nei pasticci, lasciando i tedeschi alle faccende loro; insomma una specie di qualunquismo neutralista fra partigiani fascisti e tedeschi.

Viceversa i tedeschi avevano creato dei comandi di gendarmeria, gruppi di «polizia di sicurezza» locali, autonomi e collegati con le autorità militari; questi non esercitavano potere alcuno sui civili locali, formalmente; in realtà controllavano tutto quanto avveniva e, sotto specie di questioni d'ordine o di interesse militare, intervenivano a far modificare o annullare o dirigere a loro piacimento dall'alto le disposizioni degli organi locali. In genere questi piccoli comandi periferici «riferivano» ai loro comandi di zona; di qui la disposizione veniva trasmessa agli alti comandi militari e da questi al prefetto-consigliere; e da lui ridiscendeva alle autorità locali.

Non è quindi meraviglia che il nostro fascicolo avesse due ben distinte parti: la prima redatta dalle autorità

italiane, la seconda dai comandi di polizia militare tedeschi.

Questa seconda parte del nostro fascicolo si inizia con una lettera che il 14 aprile 1944 il *Meister der Sicher-Polizei und Postenführer Kurt Shifferegger*, capo posto di Gendarmeria di Pianello, del reparto di Ronco, Kreis di Trento, scriveva al comando provinciale di gendarmeria in Trento. Una lettera per la verità alquanto più linguisticamente elaborata di quella del suo collega maresciallo Rocca, in cui egli diceva, però, le stesse cose, mettendo in evidenza il fatto che il presunto omicida Montebelli Alessandro aveva accusato di ratto di persona le truppe tedesche, il che costituiva grave motivo di colpa, da parte dello stesso. Al nostro capoposto poco importava la questione dell'omicidio (e del resto in quel momento i tedeschi avevano ben altre bazzeccole); grave era invece l'infamante accusa ricadente sulle truppe del Reich: grave soprattutto per le conseguenze che essa poteva avere sull'atteggiamento psicologico delle popolazioni locali.

La lettera del nostro capoposto di gendarmeria si chiude con la richiesta di istruzioni.

Il giorno 17 aprile il Comando di gendarmeria di Trento, nella persona del Tenente Joseph Reinecker prende la lettera del capoposto di Pianello e la trasmette, con una breve nota di competenza al «Tribunale speciale» (Sondergericht) di Bolzano.

Dal fascicolo appare ancora che il 30 maggio successivo il Tribunale speciale chiede al comando di gendarmeria di Trento di avere il fascicolo dell'istruttoria a carico del Montebelli Alessandro, avviata dalla magistratura locale.

E il 12 giugno la corte d'Appello di Trento dà assicurazioni in proposito al Tribunale speciale di Bolzano,

dietro sollecito della gendarmeria; ma non pare che la cosa abbia seguito immediato.

Il 16 giugno il Procuratore di Stato presso il Tribunale speciale della zona di operazioni delle Prealpi, Hölzl chiede ufficialmente alla Procura di Stato di Trento che «a norma del paragrafo 4, n. 1 e 3 dell'ordinanza sulla costituzione del Tribunale speciale, in data 6-4-1943 si trasmettano gli atti penali di Montebelli Alessandro, per la continuazione di propria competenza, essendo stati lesi interessi germanici in quanto dal Montebelli è stato calunniata la Wehrmacht, con accuse infondate».

Il presidente della Corte, in data successiva 22 giugno trasmette la lettera al Sig. Procuratore generale «per il suo parere circa la richiesta che precede, per quanto riguarda la competenza per il delitto di omicidio».

Alla stessa data il signor Procuratore generale Lucca risponde che «visti gli atti, ritenuto che il reato di eventuale calunnia a danno delle forze armate tedesche o di vilipendio, in cui sarebbe incorso il Montebelli, è di competenza del Tribunale speciale germanico, ai sensi dell'ordinanza citata nella richiesta allo stesso Commissario Supremo, che per connessione viene trascinato nella stessa competenza per il reato di omicidio, pur ritenendo che non vi sia un conflitto di competenza e che si tratta di una semplice richiesta da parte del Commissario supremo di comunicazione agli atti, e che perciò il P. M. non abbia a concludere sotto forma di semplice parere, esprime l'avviso di comunicare gli atti al richiedente».

L'opinione del Procuratore generale è ben occultata dietro la barocca arzigogolatura delle sue volute stilistiche, da cui traspare solo l'intenzione di non compromettersi. Il Tribunale speciale infatti chiedeva «la continuazione

del processo, in quanto di sua competenza».

Il nostro Procuratore invece finge di non capire e parla di «comunicazione degli atti per connessione di competenza». Comunque il suo diretto superiore, il signor presidente della Corte, annota sotto la sua lettera il 27 dello stesso mese: «E poiché nessun atto è stato compilato dal giudice dopo la richiesta di citazione nel giudizio si ritorna il processo al P. M. per l'uso che egli crederà farne, in ordine all'istanza del Tribunale Speciale».

Il 28 successivo l'Avvocato generale presso la procura di Stato della Corte di Appello di Trento rispondeva alla procura di Stato presso il Tribunale speciale trasmettendo gli atti del nominato Montebelli Alessandro pur senza pronunciarsi in merito alla competenza della continuazione del processo.

## VIII

Giunto a questo punto nella lettura degli atti riguardanti il processo di Alessandro, cominciai anch'io a raccogliere le mie idee. Risultava dunque:

- a) che in un primo tempo l'omicidio, avvenuto il 26 marzo 1944 era stato volutamente nascosto da Alessandro con l'inventata storiella del rapimento;
- b) che, trovato il cadavere il 13 aprile nel prato di proprietà Montebelli, in località Fontana Secca, Alessandro si era senz'altro dichiarato colpevole dell'uccisione della giovane Anna;
- c) che l'istruttoria piuttosto affrettata del giudice di Ronco si era limitata a prender atto delle ammis-

sioni del presunto colpevole, come se la cosa fosse senz'altro pacifica;

- d) che nel frattempo l'intervento della polizia tedesca aveva messo in primo piano il reato di calunnia e offesa alle truppe del Reich, determinando l'avvocazione al Tribunale Speciale degli atti di istruttoria e della «continuazione del processo»;
- e) che le autorità competenti della magistratura italiana avevano finto di non capire la parola «continuazione» e avevano semplicemente mandato gli atti, come se al Tribunale speciale interessasse solo di prendere visione della parte di loro competenza;
- f) che, comunque, il prigioniero era stato messo a disposizione del Tribunale speciale tedesco, pur senza un atto ufficiale che lasciasse traccia dell'avvenuta consegna. D'ora innanzi infatti il prigioniero figura sempre a disposizione delle autorità tedesche; perché dunque nessuno aveva firmato l'ordine di consegna? Era legittimo il trasferimento degli atti, e in definitiva, del processo ai tedeschi?

Mi arrovellavo tra me e me su questa serie di domande. Ma più che le questioni di procedura mi interessavano taluni punti oscuri dell'istruttoria del giudice di Ronco. L'accusato, accettata la tesi della sua colpevolezza, non si difende, non vuole l'avvocato; ammette tutto, anche in contraddizione con se stesso; come poteva essere egli il padre della creatura della giovane Anna Caron se solo dal febbraio era tornato al suo paese? Perché non erano state accertate queste circostanze? Nell'accusa si parlava di un *bastone* con cui la vittima era stata colpita: ora quel corpo del reato non si era trovato, e il giudice si accontentava di una ammissione generica dell'accusato che «lo aveva gettato via». I testimoni:

tutti ammettono che il Montebelli sia colpevole: i fatti sembrano attestarlo senza dubbio. Ma nei verbali non figurano mai i nomi né del padre né della madre, né della sorella dell'imputato, sia pure in bocca ai testi estranei. Perché? Non potevano essi, per lo meno, sapere qualche cosa in merito al loro congiunto, al tempo trascorso, alla giornata del 26 marzo, alla relazione di Anna con il loro figlio, al carattere dei due giovani?

Certo dal 26 marzo al 13 aprile erano passati 19 giorni: le indagini dei carabinieri erano iniziate il 14, quelle del giudice il 17: c'era una gran fretta, le comunicazioni apparivano malsicure, i mezzi di trasporto scarsi, i bombardamenti continui; comunque molte cose si potevano chiarire al processo. Invece il processo non si è fatto o meglio esso viene abbinato, come *fatto secondario*, ad un procedimento promosso dalle autorità di occupazione tedesca in base ad una ordinanza del Comandante della zona delle Prealpi, per oltraggio alle truppe del Reich.

La magistratura competente poteva o doveva ammettere questa procedura?

Certo non si può pretendere dall'uomo l'eroismo a tutti i costi: e noi possiamo ben immaginare con quali perplessità, con quali prudenziali riserve, con quanti dubbi di coscienza i giudici abbiano rimesso ai germanici la pratica e il prigioniero. E probabilmente avranno trovato non una ma mille giustificazioni per accettare e dimostrare la «legalità» del loro operato. È legale infatti tutto ciò che risponde ad una certa impostazione giuridica, la quale da alcuni principi trae tutte le possibili e immaginabili conseguenze.

I giudici si trovano da una parte il colosso della polizia tedesca, potentissima, e del suo poderoso apparato poli-

tico-amministrativo-militare, impersonato nell'Alto comando della «zona di operazione».

Dall'altra parte c'è un povero diavolo accusato di omicidio; un pulviscolo di fronte al gigante. Contendere il minuscolo insetto al poderoso dinosauro? A quale scopo? Rischiare guai, la sospensione della carica, i sospetti; i pericoli di essere considerati contrari alla collaborazione, rispediti, in piena guerra, nella repubblicetta fascista?

L'animo umano è certo sensibile a questi ragionamenti; non è quindi meraviglia che la bilancia propenda dalla parte del potente, anziché da quella del povero.

Brenno mette sul piatto della bilancia la sua spada: sull'altro che cosa può mettere lui, il presunto colpevole, lui, uno degli innumeri uomini sciagurati che devono «lavorare per le Piramidi»? La legge può difendere il *fellah* contro il Faraone? In teoria, sì: e noi viviamo fin dagli anni di scuola di questa convinzione, fondata su episodi fulgidi come quello di Traiano che rende giustizia alla vedova. Ma sappiamo poi come Traiano trattava i prigionieri Quadi e Marcomanni e Daci?

Che cosa conta la vita di un uomo, di un pulviscolo senza peso nell'economia dell'universo, dove gli esseri sono milioni di milioni? Alessandro, il grande conquistatore, il vincitore del più potente impero dell'antichità, l'eroe delle inimmaginabili vittorie, il distruttore di eserciti, il fondatore di città vale, come uomo, alla stessa guisa di un Alessandro Montebelli, meccanico di in remoto paesino transpadano, accusato di omicidio e di oltraggio alla truppa del potente conquistatore?

Alessandro il Grande certo avrebbe potuto perdonare l'uccisione di una cortigiana; ma non l'insulto ai suoi

soldati. E la legge è quella di Alessandro o quella della giustizia?

Che vale una vita? Tante vite nascono sulla faccia della terra; poi carestie e guerre operano *giusti* equilibri nell'universo. Perché contendere una vita al gigante, quando egli ne sacrifica migliaia ogni giorno per il suo Moloch o per il suo Baal?

Ma se veramente questo Alessandro infinitesimalmente piccolo ha, nella sua anima, un «soffio di Dio» come l'Alessandro infinitamente grande, può il loro destino essere così profondamente diverso?

Eserciti di giudici e di giuristi, di oratori, di storici e di poeti avrebbero difeso e cantato nei loro versi un delitto vero del grande Alessandro, giustificandone la necessità con la fatalità della storia, con il cammino inarrestabile della civiltà, con il destino del Conquistatore: non un solo uomo di legge moverà dunque un dito, dirà una parola per salvare questo minuscolo Alessandro, non ancora riconosciuto colpevole di un delitto che la legge punisce, ma accusato di un'altra colpa che il potente signore condanna con feroci rappresaglie?

Alessandro: il giovane eroe, il discepolo di Aristotile, il prodotto raffinato della civiltà greca, l'idolo dei popoli, il dominatore, il dio, incarnante una bellezza suprema idealizzata da artisti e poeti.

Alessandro: un giovane oscuro, prodotto forse di secoli di servitù, di miseria, di sofferenza, eppure splendidamente dotato di un'anima, di uno spirito, di un volto che ne fanno un esemplare non meno divino dell'altro. Ecco dunque che questo esemplare divino deve ritornare violentemente nell'ombra da cui era emerso per un istante: di sé non lascia, forse, neppure un pallido rimpianto in chi lo ha generato, e deve dolersi di aver

dato alla luce un mostro: solo un uomo che divise con lui, in una triste prigione, gli ultimi suoi giorni, crede alla sua innocenza. Ma a che vale?

## IX

Torniamo al nostro fascicolo e ricostruiamo le ultime vicende di questa triste storia.

Negli atti processuali troviamo «un atto di accusa» (*Anklageschrift*) in cui il procuratore di Stato del Tribunale tedesco, Hölzl, introduce presso il Tribunale stesso la causa contro il Montebelli Alessandro, in data 5 luglio 1944. Il giovane viene imputato di «omicidio ai danni di una ragazza» e di «vilipendio e calunnie nei confronti dell'esercito tedesco». Segue la lista dei testimoni a carico (gli stessi citati dal pretore di Ronco, oltre il dott. Pedrotti).

L'atto di accusa ripete punto per punto, riassumendoli, gli atti istruttori del pretore di Ronco nella prima parte. Nella seconda parte accetta le conclusioni presentate dal capoposto della gendarmeria tedesca di Pianello.

In data 15 luglio il sig. Joseph Opela, ispettore giudiziario, notifica alla gendarmeria di Ronco e a quella di Pianello alcune citazioni di testimonianza per il processo a carico del Montebelli, che avrà luogo in Bolzano il 20 luglio 1944; lo stesso ispettore comunica al procuratore di Stato al Tribunale di Bolzano che la data per il dibattimento è fissata per il giorno 20 luglio, e che, pertanto si provveda ad approntare la sala di udienza; in data 17 il Procuratore, con sua nota,

dà assicurazione in proposito. Analoga comunicazione è data al direttore delle carceri di Bolzano.

Segue il verbale della seduta del 20 luglio, presso il Tribunale speciale. Presiede il giudice militare dott. Iohann Mittner, assistito dai giudici a latere Penz e Neubacher; procuratore Hölzl, avvocato, di nomina d'ufficio, Sander.

L'imputato dichiara di conoscere i capi di imputazione e aggiunge: «Dopo la fine del periodo di leva militare sono convissuto con i miei genitori. Nel 1942 sono stato richiamato alle armi. Dopo quest'epoca non ebbi rapporti con la Caron Anna se non al mio rientro nel febbraio del 1944. Il presidente legge l'atto di accusa».

L'imputato rettifica le affermazioni del pretore di Ronco e dichiara: «Non avevo intenzione di uccidere la mia fidanzata. Ho colpito la Caron e non ne so il perché. Ho trovato la scusa del rapimento solo per giustificare la sua scomparsa».

Segue il dibattito. Vengono chiamati i testimoni: Melloni Dante, Rocca Giuseppe, Caron Primo, Fronza Gentile, Valentini Pietro, Pedrotti Mario.

La difesa chiede che l'imputato sia sottoposto a perizia psichiatrica. La Corte si ritira per deliberare. La richiesta è respinta.

Il presidente dichiara chiuso il dibattito e dà la parola alla pubblica accusa e alla difesa.

Il Procuratore di Stato afferma che l'imputato è colpevole e con premeditazione; chiede la condanna a morte.

Il difensore domanda che si emetta una sentenza con una pena minore. Si rimette alla Corte.

L'imputato ha l'ultima parola. Ma non ne fa uso. Alle 16 il presidente rende nota la sentenza:

«Alessandro Montebelli il giorno 26 marzo in località Fontana Secca ha ucciso Anna Caron senza giustificato motivo, ed ha offeso l'esercito tedesco rendendosi reo di calunnia e vilipendio nei confronti dello stesso. È condannato a morte come assassino. L'imputato è tenuto a rimborsare le spese del procedimento».

\* \* \*

Alla stessa ora a molti chilometri di distanza un ufficiale tedesco dello Stato maggiore faceva esplodere una bomba sotto il tavolo del Führer del Terzo Reich. I giornali dei giorni seguenti avrebbero molto parlato di questo attentato; nessun giornale parlò, certo, della condanna a morte di Alessandro Montebelli, colpevole di omicidio.

\* \* \*

Sono allegate al Fascicolo due domande di grazia, indirizzate al signor «Gauleiter und Reichsanstalter in der Operationszone Alpenvorland»: la prima è stesa in data 20 luglio 1944 ed è firmata dal condannato; la seconda è scritta il 24 successivo ed è firmata dalla di lui madre. Per il Commissario supremo, impegnato in più gravi faccende, risponde in data 29 agosto 1944 il Dr. A. Sprung, dicendo che il Commissariato supremo non ritiene di concedere la grazia richiesta dal condannato.

Un'ultima cartella, in data 1 dicembre 1944 è indirizzata all'ufficio di Stato civile di Bolzano: il già noto ispettore giudiziario Joseph Opela comunica che in data 5 ottobre 1944 è stata eseguita, in Fonzaso, la condanna a morte del nominato Montebelli Alessandro.

Che cosa poteva far pensare che Alessandro fosse innocente? Nulla. Al contrario tutto, salvo particolari di secondaria importanza, era per la tesi della sua colpevolezza.

D'accordo: il processo era stato una burletta, era durato in tutto poco più di un'ora. Non si erano messe a verbale neppure le dichiarazioni dei testimoni: condanna sommaria basata sull'istruttoria del pretore di Ronco e sulla precisa intenzione di dare un esempio a chiunque volesse calunniare la Wehrmacht. Ma Alessandro era veramente colpevole?

Per due giorni rilessi accuratamente quelle malinconiche carte, prima di restituirle alla signorina Presserman. Una domanda affiorava continuamente: colpevole o innocente? In fondo tutto era contro di lui; eppure non mi sentivo di accettare così semplicemente le prove pur tanto evidenti dei fatti. Dentro di me avevo sì una convinzione; ma non c'era la prova valida: per me Alessandro non poteva aver ucciso, ne ero certo.

D'altra parte, se aveva ucciso veramente ed aveva saputo fingere così bene il rapimento e la ben congegnata storiella dei soldati tedeschi, doveva avere una natura perversa, duplice, ingannevole, mostruosa. Poteva quel mostro essere lo stesso individuo che io avevo conosciuto nei pochi giorni di reclusione; non si poteva trattare di omonimia, di equivoco? Una cosa per me era fuori di ogni dubbio: che io non mi arrendevo all'idea di una colpevolezza così priva di seri fondamenti, di prove valide.

Per me Alessandro restava un giovane nel cui occhio si leggeva come uno spavento, come un tentativo di non ricordare; ormai, quando io lo conobbi, il suo occhio si

posava sulle cose come se non le vedesse, *come se non esistessero*.

Certo però la stranezza della coincidenza non poteva non colpirmi: dieci anni, tante vicissitudini, tanti avvenimenti; e perché e come doveva venirmi tra le mani quel fascicolo di carte e di documenti, quella storia di condanne, di giudici, di eserciti, di processi?

Lì per lì mi venne in mente di andare a Pianello: in fondo la località non era poi tanto lontana; forse c'era ancora qualcuno, forse qualche testimone si poteva ancora ritrovare.

Ma a che pro? chi si interessava più di queste cose? Forse c'era una famiglia; ma forse quella stessa famiglia preferiva dimenticare un fatto così mostruoso, di cui, certo, i suoi membri avevano dovuto portare per anni le conseguenze, nel piccolo ambiente paesano, dove a decenni di distanza si parla della «famiglia dell'assassino».

Pochi giorni dopo restituii alla signorina Presserman la cartella rossa, con un certo sollievo, mi parve, da parte sua.

Da Villabella dovevo tornare a Milano di lì a pochi giorni. Decisi di percorrere la Val d'Adige fino a Trento e di qui anziché scendere verso il Garda, prendere la strada della Val Brenta, fino a Vicenza. Sapevo che al 58° chilometro c'era Pianello. Chissà, forse nulla, forse qualche cosa. In fondo si trattava di perdere mezza giornata.

## XI

Giunto a questo punto della vicenda non posso sottrarmi ad una perplessità che mi coglie. Il lettore probabil-

mente ha seguito fino a questo momento il racconto della presente storia con quel tanto di incredulità che i fatti stessi giustificano: tutte queste coincidenze hanno poi, o sembrano avere, qualcosa di meccanico, la solita messinscena narrativa, la macchina, insomma, che comunemente si chiama *trama* e in cui i personaggi della vicenda sono mossi come fili sul telaio per condurre a termine il prefissato disegno; il lettore dunque può, adesso, entrare egli stesso nel gioco e far le sue ipotesi, quasi a concludere un indovinello-mosaico di cui gli siano state presentate le varie parti.

E non mi meraviglierei affatto se già il lettore pensasse che si profilino soluzioni ad effetto. L'amante del genere poliziesco potrebbe immaginare l'autore di questa rievocazione come un nuovo Maigret o come un più modesto ispettore dilettante: l'improvvisa metamorfosi di un comune professionista casualmente preso dal demone dell'errore giudiziario: eccolo che si reca nella località in cui il presunto delitto, o errore, si è verificato, confronta e ricerca, indaga, trova tenui fili che, a poco a poco, con abili e pazienti connessioni logiche più o meno impensate, diventano grossi filoni; infine, dopo estenuanti e penose ricerche, dopo insistenze e difficoltà, scopre, finalmente, la colpa o la verità o l'errore, per il finale trionfo della giustizia.

Oppure il nostro lettore, pensa che il racconto abbia la sua trama ben definita e che il provvidenziale *deus ex machina* sia pronto ad intervenire nella vicenda sotto forma del vecchio curato che rivela, a distanza di anni, un segreto di famiglia acquisito in quegli strati neutri tra la confessione sacramentale e la confidenza, in cui egli si possa muovere senza fargli fare una meschina e irriverente figura.

O, più facile ancora, si trova la vecchia carta nel cante-rano di famiglia, in cui qualcosa o qualcuno fa luce sull'intricata vicenda; o, addirittura, che sia lo stesso vero e autentico colpevole che, pentito, stretto dai ri-morsi, in punto di morte, rivela finalmente la verità, per salvare il colpevole o per riabilitarlo.

Ebbene, niente di tutto questo: il lettore che si aspetta risultati a sorpresa rimarrà piuttosto deluso. Questo rac-conto non ha una fine né lieta né triste, e la vicenda di Alessandro non toccherà le cronache giudiziarie con il clamore di una riabilitazione procurata dal narratore-poliziotto dilettante. Non ci saranno né sorprese né ri-velazioni; e il lettore forse ne rimarrà, con nostro ram-marico, deluso.

\* \* \*

Giunsi a Pianello verso mezzogiorno di una mattinata settembrina che mi ricordava, per tanti rispetti, la lon-tana giornata di dieci anni avanti, in cui avevo visto per la prima volta Alessandro.

Ripercorrevo la stessa strada, anzi: Ronco, Selva, Pianello. Tra Ronco e Selva, a poca distanza dal paese dove un tempo avevamo la nostra casa di campagna, e, era an-cora la casa colonica, sulla strada della Val Brenta, sul-la cui aia avevo sostato in attesa del passaggio del be-stiame raziato dai tedeschi, e dove si era fermato il furgone con il prigioniero protagonista di questa storia. C'era ora in mezzo a quello che un tempo era stato il cortile colonico, una magnifica coppia di rossi e lucci-canti distributori di benzina; passai oltre, ripensando ai tempi che ormai sembravano remotissimi; attraversai Selva e di lì giunsi a Pianello.

Piccolo paese, con un grosso nucleo di case centrali ed altri gruppetti che si addensavano parte a monte, dove forse sorgeva il borgo antico; parte verso il fiume, che scorreva parallelo alla strada nazionale, separato da questa dal tracciato della ferrovia. La strada attraversa il paese in tutta la sua lunghezza; a metà del percorso si apre una piazzetta abbastanza spaziosa. Piccoli negozi si affacciano sulla strada, modesti, senza pretese; negozi di verdura, di generi vari; una macelleria, un calzolaio: abitudini e forme di vita di un piccolo ambiente contadino: carretti, biciclette, qualche animale che incede lentamente.

Fermai la macchina nella piazzetta, in fondo alla quale un distributore di benzina di vecchio tipo, di quelli ancora col serbatoio a bottiglia, azionato da una leva a mano mostrava le rughe del tempo e dello scarso uso. Suonai il clacson come per fare benzina: da una porta vicina, su cui era scritto pretenziosamente «Bar» uscì una specie di gigantesca matrona con un vestitino scuro che sembrava scoppiare attorno a quelle membra colossali, pronta a servirmi.

Rifornimento, le comuni chiacchiere. Entrai nel suo esercizio con la scusa del solito caffè.

Il piccolo bar era una vecchia trattoria riadattata; su un bancone scuro coperto di lamiera giallognola spiccava la più moderna lucente macchina per idrocompresso che io avessi mai visto; faceva curioso contrasto con tutta la rimanente suppellettile, da cui traspariva un che di sciatto e di trasandato; un paio di giovanotti seduti ad un tavolino erano immersi in una partita a carte.

Come per caso, attacco discorso con la gigantessa: il solito tempo, la stagione, i lavori, la vita del paese.

La grassona è loquace e pronta, risponde volentieri. Così

il discorso, pian piano, scivola lungo il binario stabilito: sì, sono stato ancora tanti anni fa, a Pianello, ero di passaggio, veramente; però ricordavo che allora si parlava molto di un delitto, da cui il paese era stato molto turbato: un giovane aveva ucciso la ragazza, la fidanzata, c'erano di mezzo i tedeschi. I due che stavano giocando a carte si voltano; ma sì, Stella, (ora so il nome della gigantessa) era il più piccolo dei Montebelli; fu ammazzato dai tedeschi, la ragazza la trovarono alla Fontana Secca. C'è ancora suo padre qui il vecchio Caron, quello che insisteva a dire che la ragazza l'aveva ammazzata il Sandrino.

Il discorso cominciava a camminare verso il tema che mi interessava: i due giocatori avevano lasciato le loro carte sudaticce e facevano a gara con l'ostessa a ricordare i particolari: ritrovavo tutti i miei personaggi, il Valentini Pietro, il Caron Primo, il Ratti Mario; si ricomponavano figure ed ambienti, il Maresciallo Rocca, il capoposto Kurt Schifferegger (sì, quello alto che stava sempre qui a bere, dice la Stella, pieno come un baco); e poi, tutta la faccenda del processo se la ricordavano, perché quando i testimoni andarono a Bolzano, nel ritornare furono sorpresi da un bombardamento, fecero appena in tempo a buttarsi ai lati della strada, sopra correvano i piccoli infernali bombardieri che lanciavano spezzoni, un paio furono feriti, uno anzi ha ancora adesso la pensione.

«I Montebelli? Non c'è più nessuno di loro in paese; vede la loro casa era laggiù in fondo alla strada; adesso l'ha comperata un forestiero e ci ha aperto un forno».

«Il vecchio, ah! quello sì che era un fusto (la parola è pronunciata con disinvolta malizia); non ha mai lavorato nella sua vita, sempre 'col fante in mano'; sempre carte

insomma; a bere poi nessuno lo batteva; quando beveva diventava cattivo, picchiava chi gli veniva sotto...». «La madre, invece, la vecchia, morta anche lei, fu l'anno in cui finì la guerra, non era uscita di casa, una buona donna; e poi con quell'uomo...».

«Anzi, sa, c'erano voci che circolavano in paese: dicevano che la povera ragazza... lei mi capisce; insomma neanche quella il vecchio aveva rispettato; non si sapeva che cosa ci fosse stato, ma è certo che bene non si era comportato; e la ragazza, era sempre lì con lo sguardo spaventato, come se qualcuno le andasse dietro con le bische».

«La sorella? Sì, aveva una sorella. Come si chiamava, vi ricordate Stella? Era sposata con quel di Tesino che faceva il ferroviere e abitava giù alla casa del passaggio a livello. Dove sono adesso? Chi lo sa, lui sarà andato in un altro posto; qui non vivevano dopo quel fattaccio. Capirà, in paese s'erano fatte tante chiacchiere».

«C'era anche chi diceva che il Sandrino non aveva nessuna colpa. E poi c'erano i Caron, che non gliela perdonavano di avergli ammazzato la ragazza!»

«Il prete? Sì, allora c'era Don Ernesto, il parroco vecchio; ma sa, erano tempi brutti, contro i tedeschi nessuno si voleva mettere, tutti avevano paura; lui non disse niente, si rischiava la pelle come Don Narciso, quello di Pieve, dentro Tesino; sa che i tedeschi lo ammazzarono per aver cercato di difendere una ragazza che era stata accusata di aver dato aiuto ai partigiani». Così, ecco il mio bilancio; i genitori non ci sono più, la sorella se ne è andata, la casa venduta.

Ho saputo tutto quello che volevo sapere. Cercare di più, domandare dei Caron, vederli, far risorgere fantasmi? (perché, chi è questo forestiero, cosa vorrà?) E poi

già il gruppetto commenta, si sono aggregate altre persone che hanno trovato modo di perdere tempo: in paese il tempo non passa mai. Esco dal «Bar»: la Stella mi segue con lo sguardo: gli altri mi scrutano; alcuni ragazzi, fuori, davanti alla macchina ferma, osservano la targa.

Ogni cosa inconsueta, in un piccolo paese, diventa il centro delle curiosità, degli sguardi, dell'interesse. Si interrompe per un istante la monotonia banale della vita, come quando nello stagno cade il sasso: poi le acque si acquietano, i cerchi si allargano, la superficie torna nella sua provvisoria immobilità, tutto si ricompone.

\* \* \*

Il tracciato della strada della Val Brenta, dopo Pianello, si svolge tra dirupi ed abissi, aprendosi il varco nelle Chiuse, tra rocce a picco; il fiume scorre giù in basso con acque verdi e azzurrine, limpide e trasparenti, con cupi e strani riflessi, in mezzo a una gola asprigna. Primolano, Cismon, Carpanè, piccoli villaggi, agglomerati di case, borgate, si susseguono fino alla pianura di Bassano, sotto le dorsali del Grappa e ai piedi delle cime dell'altipiano di Asiago.

Bassano si apre come una conchiglia verde in fondo alla valle del Brenta. Ecco, ora la vettura punta su Vicenza, poi verso Milano.

Dietro di me sono rimasti un nome, ed un ricordo: Alessandro.

\* \* \*

Se qualcuno dei lettori può credere che la verità sia dentro di noi e non fuori di noi, che l'innocenza o la

colpa non siano determinabili dagli strumenti della giustizia umana, è disposto a prestare ad Alessandro la veste della sua innocenza? Può credere, per un atto di fiducia gratuito, che egli non sia stato colpevole e ridargli, per un consenso o per un miracolo, un attimo di vita innocente?



Olav



## I

L'aereo è partito da Roma alle 16: vola calmo, in un cielo senza nubi, sopra i Castelli; punta su Formia, il Vesuvio sboccia all'improvviso sotto l'ala: poi rocce appiattite solchi sabbiosi di strani fiumi lunari strisciano gli sfondi verde-giallognoli, borghi perduti (ci vive qualcuno, è solo una fantasia, o ci stanno vecchie favolose ed eterne a filare il tempo?) addossati su cocuzzoli asprigni o sbalzati su costoni impervi: lo Ionio si stacca dalla riva grigia con una cadenza frangiata di grigio, verde, verdone, azzurro, un treno scorre lungo il cordone litorale (ci sono uomini dentro? e i sentimenti, gli affetti, le passioni corrono anch'esse lungo il cammino di ferro; e le angosce, si incontrano nelle traiettorie che vanno dal treno in corsa all'aereo in volo?). Mare, mare: un'altra ora di mare, la sera precipita, il colore si muta, grigio, verde, azzurro e azzurro cupo, rosso cupo, bagliori appena sfiorati dalle eliche (c'è vita lì, sotto la coltre già cupa?).

La scogliera greca si intravede: le luci di Patras, il golfo di Corinto, dall'altra parte Missolongi (qui e a Navarrino gli ultimi sogni romantici scatenarono la dolce follia della libertà), poi Corinto, luci scarne sul mare, non si vede il canale, è buio: ma si sente sotto l'ala del mostro qualcosa che vive, che palpita (rovine, templi, ossa disseminate?).

Aggrappato al finestrino di fondo Olav cerca disperatamente di penetrare nel buio, di vedere: non sente

che la «hostess» lo invita dolcemente a cingere la staffa di sicurezza, non avverte la piccola boliviana che sta davanti agitarsi ed emettere sordi gemiti per il male d'aereo, invano carezzata dal marito; egli ha l'impressione di sentire sotto di sé un suolo antico, familiare; sa che sta sorvolando Megara la fortunosa, Argo la forte, Epidauro, Micene, fantasmi di antichi re e di fosche tragedie, sogni di dei, amori di gloria. Vola anche egli nella notte nera e fonda, come il sacro uccello di Alcmena:

«Oh se anch'io come il cerilo  
potessi sul fiore dell'onda  
volare insieme a le alcioni,  
purpureo uccello del mare...».

Atene appare di improvviso oltre le frastagliate cime di Salamina e di Egina: una immensa distesa di luci, una fiumana di scie policrome; troneggia alto il Licabetto in alteranze di rossi segnali, il Pireo getta nel mare miriadi di fiaccole accese, già si vedono le luci della pista del campo di Falero, dove tra poco l'aereo toccherà terra.

Ecco: piano, sciogliete la cintura, sì i passeggeri in transito a sinistra, passaporti, no non occorre la distinta, avete nulla da dichiarare, quante divise, dove alloggiate ad Atene, quanti giorni vi fermate, quale scopo ha il vostro viaggio?

Olav ha l'impressione vaga di sentire queste cose, ha la sensazione meccanica di avere risposto, non sa esattamente, ecco forse sì, forse ha detto bene; segni strani si accumulano sul suo passaporto, in mano gli germogliano scontrini, carte, tagliandi. Eccolo in fila, luci abbaglianti di neon, sei uomini lungo un bancone, controlli (dove, non sa, è la prima volta?).

Olav è come intorpidito: i suoi piedi scottano, la fronte brucia; ma è questa l'antica terra degli dei? (una sputacchiera, tre mozziconi, resti di una colazione); chi gli aveva detto che qui si sente il palpitante battito della gran Madre, della oscura e misteriosa dea?

La piccola folla lo sospinge fuori, distratto e sperduto (ma che fa egli qui tra questi uomini, che cosa mai è venuto a cercare?). Ecco, i passeggeri sono chiamati a controllare i bagagli; si aprono valigie e borse, svolazzano camicie da notte e scarpe, ciabatte e acqua di colonia.

Bagagli? No, la valigia sua non c'è disperazione della hostess, via vai dei facchini, uomini col berretto a visiera stizziti si passano quei poveri scontrini. A Roma, un errore, al solito, fidatevi degli italiani, c'era un aereo della Lai, forse sono sull'aereo della TWA, speriamo non siano andati a Shannon. Ma ad Olav non importa nulla dei suoi bagagli: egli sente soltanto il capo che gli duole; confusamente ricorda che aveva voluto venire in Grecia solo per cercare qual cosa, non sa neppure lui che cosa: che importa se tutto il suo bagaglio, tutte le sue inutili cose sono lontane?

Solo fra tutti gli agitati dai berretti a visiera egli se ne sta in disparte, quasi la cosa non lo riguardasse. Sta bene, domani, che albergo?

Ditelo all'agenzia, comunicate. Non sapete dove alloggiate? No, lo diranno all'agenzia, la prenotazione è stata fatta da loro: ma c'è veramente una stanza che lo attende, c'è un albergo con «comfort» americano (lift, che piano, please, fourth, no, français), con bagno?

O passerà la notte, così solo, senza i suoi inutili bagagli, ai piedi di una colonna di un tempio in rovina o accanto ad una sporgenza di antica roccia?

Una vettura porta i passeggeri in città (voci nuove, strane sillabazioni chiare, parole scorrevoli come superfici levigate, vocali, parakalò, evkaristò): vicino è seduto uno degli agitati della visiera; regna la calma ora, la gente è silenziosa: la strada larga, ampia penetra in una città che si sente brulicante di vite e di passioni, di ricordi e di amarezze, di terrori e di speranze.

Agenzia TAE di piazza della Costituzione: sì, prenotato da Roma, Acropalace, taxi, la spesa è a carico della compagnia penseremo noi ai bagagli, domani telefoneremo, ha bisogno di nulla, il signore prosegue per Istanbul?

Olav è consegnato a un robusto energumeno abberrettato, è installato su una macchina, le strade di Atene sfrecciano lungo i vetri, case, autobus, filobus, uomini tristi e attediati, uomini vocianti, fischi di poliziotti: è stordito, non si raccapezza, è solo nel paese straniero; il senso primo di distacco scompare. La civiltà lentamente lo riassorbe, lo trascina, come un polipo da cui tenti invano di svincolarsi: uomini, ancora uomini che vogliono sapere tutto, età, indicazioni, stato di famiglia, quanti giorni si trattiene; il portiere è indaffarato, un bitorzolo sulla guancia sinistra sembra sollevarsi con ritmi di umori variabili: c'è da sistemare una comitiva di americani arrivati da qualche ora (cravatte a pesci, occhi dolci di ingenui bovini, esseri di pianeti lontani, odor di sapone, sapone, sapone e lavanda, camici di nallon); c'è la troupe degli australiani che fanno il giro commemorativo dell'Europa liberata (10 anni fa, i cappelloni a tesa, un disco di carta in cellofan, all'occhiello, passan dappertutto, non capiscono una parola, è come se attraversassero in un baule la Siberia, grandi macchine da presa, gomma da masticare).

Presto, dove sono i bagagli? Camera 86, piano V, vuole il bagno signore?

Ecco ora Olav è solo, solo e disperato nell'albergo dai molti conforti, solo senza poter comunicare, solo nella falsa cornice della modernità che copre le antiche rovine. Spalanca la finestra che dà sulla via Alexandra: il Licabetto troneggia scuro e compatto su un fondo cupo illuminato da riflettori e da lampade; solo dunque in mezzo alle migliaia di uomini che sono nelle taverne, nei saloni, nei teatri:

«Nessuno è felice tra gli uomini;  
ma tutti infelici,  
tutti i mortali che il sole circonda».

Nella solitudine c'è la disperazione, bisogna fare, muoversi, agitare sé e gli altri, annegare, affrettare: fermarsi è morire, sentire presagi di fine. Gli antichi poeti di Grecia, essi sì, annegavano nel vino e nell'amore la disperata follia del dolore e della tristezza; non cantava Alceo di Mitilene, il piccolo poeta maledetto:

«Bevi e dimentica i mali;  
breve è il giorno, un nonnulla;  
cala le tazze più belle;  
oblio del dolore, il vino, ci diede  
Dioniso: due tazze ne versa  
ripiene all'orlo; e un'altra  
le segue e poi una quarta,  
così...».

Che fare? È già tardi, silenzio per le vie sottostanti: Olav non può rimanere così, disperato.

Le vie di Atene sulla mezzanotte sono ancora animate; si cammina per le lunghe strade asfaltate. Dove si va? Olav non ha la minima idea della topografia della città,

ha solo l'impressione che egli deve trovare qualche cosa, come in un appuntamento segnato da secoli.

## II

Vagava senza una meta fissa; si trovò così, quasi senz'avvedersene, a piazza della Costituzione; lasciò sulla sinistra il Palazzo reale e costeggiò la lunga via Amalia che fiancheggia i giardini di Atene: passava accanto a fitti cespugli e provava impressioni nuove e strane: pini marittimi, fragili e stanchi si alternavano a glicini e polonie, senza che un filo d'erba sorgesse ai loro piedi: una terra arida e sabbiosa, infossata a cerchio torno torno la pianta, onde l'acqua piovana non dilavasse sui sentieri; di tanto in tanto come da silenziosi navigli scivolavano ombre vaghe, coppie lievemente abbracciate, esseri inquieti dal cuore agitato: non si vedevano i volti ma si percepiva quasi ogni moto di respiro.

Strade e viali si addentrano nei giardini: di là si intravedono le luci dense e lattiginose del palazzo delle esposizioni. Oltre i giardini il grande viale che porta allo stadio si curva ad un certo punto, a sinistra, e procede congiunto con una strada che proviene dal lato opposto formando una specie di y, la cui gamba inferiore, ingrossata è costituita appunto dai due tracciati paralleli più alto quello di destra, ancora in costruzione. Olav traversa la strada, i fari delle macchine di passaggio lo abbagliano; uomini anche dentro quelle macchine, pensieri che incrociano senza riconoscersi, attese, spasimi, speranze: una lieve corsa, un salto sulla scarpata che separa i due tronconi: ecco ora le macchine si

vedono dall'alto, saettano veloci, quasi che la luce le risucchi nella loro corsa silenziosa: sotto le ruote di quelle vetture che vengono da Cleveland o da Chicago, a distanza di qualche decina di metri, annosi ruderi riposano, vasi e terracotte, tombe e cippi, scheletri e oggetti di toletta, fibule e armille: là il regno delle ombre eterne, qui l'ombra delle luci effimere.

Olav non sa dove va: da più di mezz'ora cammina, assorto, sentendo quasi un fiotto di strani contatti: è passata la mezzanotte, guarda attentamente la strada onde essere sicuro di ritrovare la via del ritorno.

Ha fatto qualche centinaio di metri lungo la via sopraelevata, la terra fresca gli entra nelle scarpe, ora si ferma incerto: davanti a lui un ponticello di pietra varca un corso d'acqua stretto e incastonato fra bassi argini in muratura; di là un viottolo conduce ad un locale illuminato, una piccola trattoria forse, da cui escono suoni di strumenti e canti di voci liete.

Ma quel corso d'acqua attrae la sua attenzione: gli pare d'esser in un luogo noto: sotto la fresca patina delle pietre cementate, dietro le lievi ombre egli sente di riconoscere luoghi anticamente consueti, né sa dove e quando.

Di fianco si apre un piccolo sentiero erboso, una stradetta di campagna che corre lungo l'argine del fiumicello: e su quel sentiero Olav s'accorge di camminare prima ancora di aver deciso di muovere il passo in quella direzione.

Cammina così, passo passo, assorto guardando il fondo del ruscello, le cui rive sempre più si coprono d'erbe; man mano che procede cessa l'illuminazione. Olav cerca di penetrare l'oscurità intensa; ma non vede quasi nulla, solo ha l'impressione di intravedere un tempio lonta-

no sullo sfondo silenzioso e recintato di ombre.

Pochi passi ancora e sente uno strano canto; è una voce lieve, quasi in sordina; si accompagna al suono di uno strumento che ricorda vagamente quello della cetra: suoni prolungati ed intensi, come di vibrazioni a respiro attardato. E non percepisce le parole del canto, eppure comprende quello che il canto vuol dire. Siede su di un sasso accanto alla voce ignota che canta: ed ecco che questa si interrompe e una parola esce dall'ombra, chiara, senza incertezze, senza esitazioni, nella sua lingua materna: «Non siete greco certamente, mi sembra».

Come mai l'ignoto si rivolge così a lui, direttamente? Seguendo la direzione della voce che ha parlato intravede appena un lieve profilo ben sagomato: «Non vi sbagliate: sono straniero, un turista, ascoltavo la vostra voce».

Una pausa.

«Ma voi siete greco?»

– Sì, greco, il mio nome è Tarkis, Tarkis di Cefalonia.

Una nuova pausa.

La voce riprende a parlare: è di Cefalonia, ha diciotto anni; mestiere? Studio. Conosco bene la vostra lingua perché mio fratello è vissuto a lungo lassù da voi.

– Che faccio? Canto; sì canto, suono anche il pianoforte; la sera del sabato e della domenica mi chiamano in qualche locale.

– Però il canto è solo un passatempo e lo studio così per svago, insieme con la pittura.

– Di giorno faccio l'assistente di un dentista, aiuto il dottore a cavare denti e tamponare carie.

– Che cosa cantavo? Sono cosette mie, le scrivo in versi, poi cerco di intonarle su questa piccola cetra.

Conoscete questo strumento?

Il dialogo fluisce così strano, impossibile, senza realtà e senza logica: l'uomo, i bagagli l'hostess le vie di Atene;

ma che realtà hanno tutte queste cose? E adesso che fa questo giovane dal canto di miele e dalla voce di angelo? Ecco ora ricanta i versi, si capiscono anche le parole:

«Accadeva ogni sera,  
ogni notte, quando nel cielo  
tremava un bagliore  
che illuminava il volto  
e si rifletteva nei loro occhi  
mentre con segreta speranza  
ardevano di desiderio».

— Ora devo andare: abito solo ma se tardo troppo la padrona di casa si allarma; posdomani sono libero, venite in mattinata al Tempio di Atena Nike sul Partenone. Sarò là nell'angolo della Acropoli. Sto dipingendo il Museion e la Pnix. Venite».

Olav sente lo straniero che si alza con movenze lente: è buio e intravede solo vagamente un corpo che si muove con ritmi armoniosi, quasi sacrali; ecco, l'estraneo si allontana, lo vede partire. Siede sull'erba, una pietra è alle sue spalle, vi appoggia lentamente il braccio; sul braccio posa il capo reclinato. La stanchezza ha il sopravvento; lontano ormai tutto: l'aereo, la casa, l'albergo, il lift con la natta sul collo, il tempo, lo spazio; un uomo solo in un luogo ignoto. Il sonno lo coglie: il sonno coi suoi sogni strani.

### III

Il sole splendeva alto nel cielo: Tarkis si svegliò di soprassalto; quasi trasalendo: egli doveva essere al tem-

pio di Atena sull'Acropoli, dove il suo amico Scopas stava eseguendo alcuni lavori di sistemazione; l'assemblea cui aveva partecipato il giorno precedente era stata tumultuosa e invano i capi avevano cercato di tener calma la gente, perché gravi erano le minacce delle navi piratesche e il commercio, di cui suo padre si occupava, correva molti rischi.

Tarkis si vestì rapidamente, uscì dalla soglia della piccola casa che sorgeva accanto al teatro di Dioniso, ai piedi dell'Acropoli: e al divino Apollo rivolse la rituale preghiera del mattino.

Chè egli, figlio di Cares l'armatore, era sacro al Dio, da quando i genitori lo avevano portato giovanetto al ginnasio di Delfi, dove, accanto ai molti compagni, aveva trascorso la giovinezza al servizio del nume, apprendendo dai sacerdoti del tempio le arcane cifre che solo rivelavano agli iniziati le segrete verità e i misteriosi disegni della vita. E da Delfi era tornato qualche settimana prima, vittorioso dell'agone che l'aveva visto, coronato di lauro, percorrere lo stadio; era tornato stupendo nel fulgore della sua giovanile bellezza, onde attendere col padre all'opera delle navi veloci: il padre molti disegni aveva nel cuore, perché la sua stirpe continuasse nel seme del giovane Tarkis.

Di lì a poco costeggiando un ripido sentiero sotto il muro di Cimone giunse ai Propilei, salì rapido la scalinata, svoltò a destra e poco dopo si trovava accanto al tempio di Atena Nike: la statua della dea, entro la mistica penombra della cella, dominava sovrana. Né ancora c'era là Scopas l'architetto: sicché Tarkis attese qualche momento silenzioso, quando sentì una voce nota che a lui si volgeva: «Oh, Tarkis, faremo buon lavoro oggi insieme». Era Socrate il sofista che così par-

lava; e dietro a lui un giovane biondo, i suoi sandali bellissimi rivelavano la maestria degli artigiani calcidesi; era Fedone il preferito discepolo del sofista, quello che Tarkis non amava proprio perché era il «prediletto». E la sua prima reazione fu di disappunto. Ma la voce di Socrate lo sciolse dal suo imbarazzato silenzio: «Andiamo dunque, per Zeus, e ci sia propizia questa giornata di sole che Apollo illumina di speranza».

Si incamminarono lentamente e scesero lungo le pendici di sinistra: ripercorsero il cammino a ritroso, si inoltravano tra le casette che si addossavano alle rocce dell'Acropoli, le donne uscivano silenziose col cesto della pasta di pane da cuocere, il sole illuminava tenui rivoli d'acqua che scendevano lungo i canaletti di fango e di pietre.

Costeggiarono il tempietto e risalirono lungo la via che conduceva alle mura esterne: fuori delle mura sorgeva la stupenda mole del tempio di Giove Olimpico, biancheggiante nel marmo argenteo delle sue colonne spiccanti tra il verde circostante, sullo sfondo del colle dietro il quale giaceva lo stadio: ecco la fonte Calliroe oltre le mura di sostegno del Tempio di Giove; Socrate si avvicinò con studiata lentezza: e sollevando la tunica accostò le labbra alla lieve onda sorgiva, recitando il breve inno di Esiodo:

«Non passare onda perenne di rivo  
senza volger la prece agli dei;  
senza tuffare la mano nell'acqua  
Senza lavare il volto col pio liquore».

Fedone e Tarkis imitarono il suo esempio; ma i loro cuori non erano sereni, ch  l'ombra della rivalit  turbava l'animo loro.

Socrate allora si volse verso il sentiero che costeggiava l'Ilisso, il sentiero che dalla fontana di Calliroe risaliva lungo il corso lene del fiumicello. E i due giovani seguivano silenziosi, belli nelle loro tuniche candide; biondo Fedone ed immacolato nel gesto; bruno Tarkis, l'occhio profondo e il ciglio nerissimo; il loro passo secondava ritmate cadenze silenziose.

Ed ecco che Socrate si ferma: incontro a lui è Fedro, Fedro il fanatico, Fedro l'invasato di Lisia; egli trae di sotto il risvolto del mantello un rotolo che impugna nervosamente.

Chi non conosce Lisia l'oratore, ad Atene? Chi non ha sentito i suoi splendidi discorsi, le sue arringhe di compiaciuto avvocato? Chi non sa quanto egli prediliga il giovanetto Tarkis, e quanto desideri di dirgli, nel banchetto, parole gradite? Ma Fedro, quel malloppone lungo e sgroppato con quel volto ad arco di luna, quel patito di Lisia, come Lisia lo è di Tarkis, chi lo potrebbe sopportare se non Socrate paziente, Socrate che vuol cavare da lui le sue verità facendogli mille trabocchetti e giochi di parole, finché egli stesso non sia costretto a dire: «Così è o Socrate, per il mio cane»; ma questo Fedro insomma c'è e continua ad ancheggiare accanto ai tre. Ecco, ora camminano, egli davanti e Socrate appresso, coi due giovani in retroguardia.

- Dunque ieri sera c'era il tuo Lisia, ad Atene.
- Ma certo, in casa di Morico, a due passi di qui.
- E che faceva?
- Naturalmente recitava il discorso suo.
- Quello che tu hai ora sotto il mantello, chiaro?

Bene ecco qui sediamoci sotto questo platano; godremo il fresco in questo mattino già caldo e, se occorre, ci bagneremo i piedi nell'Ilisso; per quanto le

sue acque non siano proprio abbondanti.

- E va bene come vuoi, ma ora, Socrate, stammi a sentire e voi, giovanotti, smettetela di stare attorno alla cinta di costui che vi ciancia di virtù e di sapienza e andate piuttosto a sentire Lisia, l'oratore che vi insegna a vivere... e a star al mondo, vero Tarkis?
- Comunque ecco, – Immagina, o Socrate, che io stia parlando a uno di questi due ganimedi che se ne stanno qui imbambolati, per dirgli che non faccia sempre la torre di virtù. E che, se ogni tanto deve pure compiacere un amico a cui è gradito, non faccia tante storie e non si atteggi a smorfioso. Ecco che gli direbbe il nostro Lisia: «Amico lo sai che io nei tuoi confronti non sono proprio una statua di sale: ma tu sai anche io tanto incitrullito non lo sono, perché amare è pazzia, è follia che fa compiere le cose più idiote; chi ama è, come dice Socrate, un malato da cui ci si può aspettare qualsiasi sciocchezza: o anche qualche tragedia, se del caso. Ebbene, mio caro amico: tu sei giovane hai lasciato da poco il ginnasio dove hai imparato dai tuoi maestri un monte di belle cose. E io te ne voglio dire una che nessuno mai ti ha insegnato: fra chi ti offre amore e chi ti procura passatempi, preferisci sempre il secondo. Potrei anche, sempre alla maniera del tuo caro Socrate, dimostrartelo in mille modi; ma non ne tengo proprio la fantasia.

«Ma ti voglio elencare i vantaggi di queste 'amicizie cortesi' nei confronti degli amori folli: anzitutto il tuo amico non sarà mai geloso; secondo: è calmo, non smania, non fa il bozzolo sul tuo strame; terzo: quando avuto dimestichezza con te si comporta nel modo più naturale del mondo; quarto: tu resti sempre libero di te

medesimo, ch  quello non sogna mai di farti da padrone; infine egli ha troppe altre gatte da pelare per prendere sul serio le passioni umane e rendersene schiavo. «Perci , amico, se sei saggio fa come ti dico; e sii pi  compiacente con lui; senza esser pazzo di te, ama tuttavia gustare i succhi segreti delle tue giovanili bellezze».

Pensoso era Tarkis mentre il furbo Fedro dall'occhio svircolato parlava; e Fedone seguiva silenzioso e quasi assorto in altri pensieri a sfogliare i rametti raccolti lungo la riva; s  che entrambi si riscossero, quasi, al furbo ammiccare dell'infatuato di Lisia: ma le parole equivocate dell'esperto maneggione non entravano loro nell'animo: ch  tale   il dono divino del cuore verginale: il non saper che questo possa esser contaminato da colpa o sozzura.

E allora essi intesero Socrate che diceva: «Divine cose, o Fedro, dicesti, tanto da farmi rimanere a bocca aperta...».

#### IV

Olav si risvegli  con un forte dolore al capo: sentiva come un martellare insistente di colpi: s'accorse che la sua spalla, e il capo, poggiavano su un sasso grigio, un residuo d'antica colonna: si guard  attorno sorpreso, cercando di capire dove si trovasse; osservava stupito i luoghi che gli pareva riconoscere: s  erano i luoghi del sogno, Fedone e Tarkis e Socrate e Fedro accanto a quel sasso s'erano fermati, e quello, s , era l'Ilisso e un platano grande e ombroso era accanto. Dunque egli aveva

visto quei luoghi prima nel sogno che nella luce del giorno e gli pareva di riconoscerli uno ad uno, come se il tempo fosse riemerso, come se egli fosse tornato in quel luogo non dopo lunghi secoli ma nello spazio che separa il tramonto dall'alba. Eppoi ricordò vagamente il giovane cantore, il dialogo, il canto strano, le sue parole e tutto ricostruì lentamente, connettendo i vari frammenti dello strano mosaico di improvvise vicende.

Si alzò, ripercorse il cammino della notte, riconoscendo i luoghi che brillavano in una luce calda e ardente; ecco il sentiero dell'Illisso, ecco il platano ombroso, ecco il tempio di Zeus, bianche solitarie colonne poche ore prima stupende di perfette armonie viventi, la fontana di Calliroe, la via dello stadio. Ricordava vagamente che il giovane appena intravisto nell'ombra della notte gli aveva detto di recarsi sull'Acropoli, dove lo avrebbe atteso.

Olav arrivò in albergo senza vedere nulla; il portiere lo sogguardò in quella curiosa e disordinata tenuta, nel volto stranito ed arruffato. Si buttò sul letto e si addormentò profondamente.

Quando si risvegliò il sole era già alto al tramonto: ma egli non riusciva ancora a raccapezzarsi; gli tumultavano dentro tante cose, pensava a quello gli pareva fosse successo non capiva se e dove fosse cominciato lo strano sogno.

Vide un facchino entrare nella stanza, alcune valige si disposero qua e là come mute testimonianze di una realtà dimenticata; sì la Compagnia le aveva mandate, sta bene, volete mangiare, sì, portate pure qualcosa, che ore sono, le sette signore, serve altro...

Gran Dio, quasi dodici ore di sonno! E quel sogno strano e quel giovane! Olav cominciava a pensare di aver

sognato anche l'incontro con Tarkis, la sera prima, forse era lo stesso del sogno, vaneggiamenti, stanchezza. Eppure... Decise di andare all'Acropoli l'indomani.

## V

La sera Olav rientrò in albergo dopo un giro per la città: era arrivato, a piedi, per la strada di Patissia, piazza della Concordia, via dell'Università fino alla deliziosa chiesa della «Kapnikarea». Lungo la via dava un'occhiata alle pagine della sua guida e cominciava ad orientarsi nella arruffata topografia della città dei nuovi Ateniesi. Tornò stanco, si accinse ai soliti riti dei moderni «ospizi» per gli stranieri, vivande, liste, cucina francese, camerieri allisciati e distinti, menù, vino, subito «signore», etichette garantite, camera n. 86.

Ecco, ora è disteso in una poltrona della hall, guarda la gente entrare ed uscire, ma che fatica, che noia sempre questo ascensore, sempre il solito lift (fourth? non, deux, merci). Come non riconoscere falso questo orpello cosmopolita, in una città dove un tempo tutto nasceva sotto il segno inconfondibile di uno stile, dello stile? E questi uomini viaggianti che cosa hanno che li distingue tanto profondamente da quel che essi sono nei loro paesi, nei loro stili? Questo incontro assurdo di frammenti della «little England», dell'America mostruosa, dell'Africa, dell'Australia, della grassa Germania, della vanità francese (guardatela quella vecchia dama cinguettante, come se fosse al centro della sua Paris) non dà l'idea di un penitenziario babelico in cui i condannati non s'accorgono della parte che recitano?

Ma poi tutto scompare: la «vieille dame», l'orribile grassone tedesco, il gruppo di studentesse venute dalla Yale University... Ecco, ora Olav non è più nel suo albergo di Via Patissia, 54, Atene. Ora Olav è lassù in una piccola valle verde, silenziosa, risuonante solo di acque e splendida di colori: una piccola valle al centro dell'altipiano, dell'«Oberland», dove la gente trascorre l'inverno, mesi e mesi, tra il biancore di nevi alte come le sue case, in attesa che giunga la verde stagione. Una piccola valle a cui si sale da Montreux o da Losanna o da Friburgo con i trenini verdi e rossi che attraversano la vecchia cittadina di Bulle, poi muovendo verso i laghetti di Gruyère, sorpassano Broc e le sue torricelle, verso la strada che porta al passo di Jaun. Lungo i fianchi della vallata, su, sopra il torrente che sbocca nella Sarine, paesini dolci in lenti declivi, prati verdi, distese di campi di segale e di patate, agglomerati di faggi e castagni, prima di giungere su alle abetaie, ai fusti giganteschi, ai larici solenni. Come sono noti quei nomi deliziosi, attraversati dalla corriera gialla con la cassetta della posta, al suono del clacson a carillon, ta-ta-ta, tataaa, come vecchie diligenze: Botterens, Chesuz, Charmey, e poi, in alto, Jaun, il paese dove c'è la sua vecchia casa; vicino alla cascata c'è il mulino con la grande trattoria dove la domenica si raccolgono i montanari a cantare i loro cori al suono della fisarmonica. C'è un prato, davanti alla sua casa, che scende ripido fino alla cascata; il prato dove Olav ha visto per la prima volta Heria, la bambina bionda che passa ogni anno le vacanze alla Hütte degli Zurighesi, con la famiglia. L'aveva vista così, vestita di rosso, con un gran nastro azzurro che accoglieva le treccine bionde, un piccolo angelo come quelli della chiesa di Jaun.

Con lei aveva giocato ogni anno; aveva atteso nei lunghi inverni nevosi, che venisse l'estate e riportasse lassù la piccola Heria, a riprendere i giochi interrotti, le corse affannate dall'alto del prato fin giù alla cascata, le risalite ansimanti, a gara con gli altri bambini, con Peter, il suo amico e coetaneo.

Peter era alto slanciato, parlava sempre, a scuola era molto bravo, più bravo di lui: Peter era l'oggetto della sua ammirazione inconfessata, il suo segreto antagonista-amico: perché Olav voleva bene a Peter, in un modo strano, come se lo detestasse, senza poter far a meno di lui. Erano stati per lunghi anni insieme al «College» di Friburgo, per fare le scuole medie. Sempre vicini, sempre uno a fianco dell'altro, sempre più brillante Peter, sempre più taciturno scontroso quasi, lui, Olav.

E l'estate ritornavano su ai campi di segale, ai boschi di faggi, alle abetaie, e ricominciava, ora che erano adolescenti, una vita molto semplice; le corse lungo il prato fin giù alla cascata allora erano tutto: ma ora c'erano tante cose dentro, come sospese.

Anche Heria si era fatta diversa, veniva ancora con la famiglia alla Hütte, ma ora non si abbandonava più alle corse sfrenate, non partecipava ai giochi. Guardava come estranea ai passatempi di prima. Guardava anche Peter, ma in modo diverso: Olav ne sentiva rabbia e invidia insieme, gli pareva ingiusto che tra il suo compagno ed Heria si fosse stabilita come un'intesa cui egli era estraneo.

Alla ragazza non perdonava questa esclusione, per Peter ostentava un'indifferenza che gli costava fatica, tormento, esasperazione, invidia forse.

Poi... sì, un anno dopo, la maturità, erano già iscritti alla

facoltà, l'anno delle grandi nevi, della morte bianca.

Peter era rimasto lassù al passo, sotto la valanga, quando avevano tentato di salvare i boscaioli rimasti bloccati...

Heria tornò, ma sembrava stanca, distaccata; con Olav aveva ripreso l'antica consuetudine, in incontri e passeggiate fatte di poche parole e molti silenzi. Né l'uno né l'altra volevano mai parlare di Peter; era quel ricordo che si inseriva tra loro.

Entrambi studiavano: Olav seguiva i corsi della facoltà di medicina, tirava bene, di anno in anno si sentiva più sicuro; la distanza del ricordo di Peter sembrava creasse in lui uno stato d'animo nuovo. L'amicizia di un tempo, la soggezione, l'ammirazione segreta che provava per l'amico gli impedivano quasi, a fianco di lui, di riuscire bene, di gareggiare con lui, di sentirsi sicuro. Ora invece gli pareva di essere più libero, meno inceppato, insomma. Anche con Heria i rapporti si modificavano: subentrava a quella specie di senso di timidezza scontrata che egli aveva provato quando c'era Peter, quando aveva capito che tra i due si era stabilito qualcosa, come un'intesa, facilitata da un progressivo sentimento di sicurezza.

Heria era bella, sempre più alta o diritta, la vita disegnata e modellata finamente, il corpo agile e allungato, un volto espressivo, calmo, perfetto nell'ovale tenue dei lineamenti, nell'occhio azzurro, nel capo incorniciato da lunghi capelli biondi ammassati come in libere cascate sul collo esile ed affusolato. La rivedeva bambina, in cima al prato, come la prima volta e gli sembrava di ritrovarla ora, troppo cresciuta, troppo bella, con qualcosa di nuovo dentro.

Heria studiava a Zurigo, frequentava l'Accademia di

belle arti, seguiva i corsi di scenografia e di decorazione; negli incontri estivi, ormai consueti, si raccontavano le loro vicende dell'annata; Olav, impegnato negli studi di medicina cominciava già le prime esperienze di clinica, Heria sognava teatri, scene, bozzetti. La sua passione era il balletto; ed era riuscita a trasfonderla anche in Olav, che ogni tanto la raggiungeva a Zurigo per assistere a qualche tournée di compagnie famose: insieme avevano assistito a rappresentazioni del «London festival» del «New York City» del «Sadler» del «Cuevas». Avevano assistito insieme, ad uno spettacolo che li aveva entusiasmato, una indimenticabile interpretazione dell'«Uccello di Fuoco».

I loro rapporti erano, inavvertitamente, diventati sempre più intimi, più profondi; sapevano entrambi che la loro amicizia era quasi una necessità; poco a poco si erano abituati a riconoscersi nei gusti, nei desideri, negli interessi.

Su al paese, nella valle verde, col passar degli anni, tornavano solo per poche settimane, d'estate; il tempo necessario per ritrovare ancora i loro ricordi, per ripercorrere i sentieri delle fitte abetaie, per riempire il cuore di colori, di verdi e di azzurri, di tramonti e di albe. La cascata in fondo al prato ricantava i suoi ritmi scandendoli in alternanze ora stanche, ora agitate. La ruota del mulino, più sotto si era fermata, e troneggiava nerastra e muschiosa su un paesaggio abbandonato e silenzioso.

Camminavano talvolta una vicino all'altro, tenendosi per mano, lunghe ore, fermandosi poi su una sporgenza di prato a guardare le macchine dei turisti che sempre più numerosi salivano al passo, lungo il nastro bianco della strada ghiaiosa.

Così passavano le estati: poi finiti gli studi, Olav si era recato a Ginevra per specializzarsi in neurologia o psichiatria. Aveva già trovato un posto in uno studio per consultazioni psicoanalitiche.

La primavera seguente si era sposato con Heria.

## VI

Era stato vero amore il suo e quello di Heria? Olav sprofondato sulla sua poltrona dell'Albergo Acropole, in mezzo al via vai dei turisti, distaccato da tutto quanto lo circondava, pensava a lei, Heria, che ora stava lassù in una città tanto lontana, tanto diversa dalla Atene brulicante di vita, di contrasti, di miseria o di ricchezza, di rovina, di splendide cose e di orribili contaminazioni.

Ecco, forse ora Heria usciva dalla villetta, passeggiava lentamente con qualche amica lungo la via Charles Galland, percorreva i bei viali alberati fino alla «Ceinture», poi via Claparède, Boulevard des Philosophes, Rond Point di Carouges, Rue de l'Université: forse stava entrando da Landolt, per raggiungere le signore del Club alla «fondue» del martedì; o forse, aveva preferito scendere dalla parte opposta, dalla Rue de Rive, fino alla Chiesa di S. Giuseppe e poi il lungo lago, Jardin des anglais, «pont du Mont Blanc», diretta al quai Wilson, alla grande «esplanade» davanti al «Casinò».

Rivedeva i ponti della città azzurra, fredda, là dove il Rodano riprende il suo corso: pont de l'île, pont de la machine, pont de Rousseau: le «monettes» bianche e grigie, protese in voli geometrici e inutili, i cigni bian-

chi, solenni sotto le arcate... Ma lei, Heria, perché era sola, per la prima volta dacché si erano sposati? Pochi anni di vita in comune erano bastati a sanzionare l'insuccesso di una unione che ora appariva sbagliata? Come erano stati facili i primi anni di matrimonio!

C'erano tante cose da fare, la casa da arredare, gli acquisti, la sistemazione.

Anche le faccende professionali erano andate bene; Olav aveva potuto sistemarsi da solo, aveva aperto un gabinetto di consultazioni e di psicoanalisi, aveva tre assistenti, i clienti, e specialmente le clienti, non mancavano. Man mano che la «carriera» procedeva, Heria però sembrava sempre più distante, difficile, insoddisfatta, scontenta. C'erano state, è vero, tante avversità: il padre di Heria era morto, si era appena evitato un disastro finanziario. Heria aveva avuto due maternità interrotte, e il dott. Rölpi, un amico di Olav aveva detto chiaro che era meglio se ai bambini non ci avessero pensato più.

Poi, pian piano, qualcosa si era rotto, non di colpo, ma così, lentamente, come se essi navigassero, senza avvedersene, in direzioni opposte, ma guardandosi allo specchio ed avendo la quieta illusione di avvicinarsi. Heria lamentava la trascuratezza di Olav, quel suo vivere solo per lo studio, solo per i clienti, solo per gli affari. Aveva ripreso le attività artistiche interrotte, disegnavo, si era iscritta ad un club di signore che si occupavano d'arte. Strano club invero di donne insoddisfatte, sfiorite anzi tempo, frustrate in qualche cosa, perennemente alla ricerca di evasioni e di eccitazioni. Eppure egli sentiva di amare quella creatura, la sola cui avesse veramente voluto bene; ma in un modo forse difficile e tormentato: ora, a distanza, cominciava a dubitarne egli stesso.

Si era accorto che egli veramente si staccava da Heria, nel senso che la sua attività lo assorbiva: ma non lo assorbiva come fatto professionale, come lavoro redditizio, alla stregua di quanto avveniva per i suoi colleghi: egli era preso da una specie di furore, di passione per i casi dei suoi clienti. Nella ricostruzione delle loro vicende psichiche, nello scandagliare il loro subconscio finché si trovava il filo che dipanava quella complessa ed involuta matassa di melmosi sottofondi umani, nell'implacabile determinazione con cui egli sconvolgeva la vita intima dei suoi pazienti, sollevando veli e mettendo a nudo le più riposte zone del «seppellito», si accorgeva di provare una specie di soddisfazione personale, come se fosse una rivincita, una riparazione a qualche cosa di inafferrabile.

Ad un certo punto aveva cominciato ad approfondire se stesso, ad analizzare questi suoi sentimenti, queste indistinte soddisfazioni. Ma era troppo preciso, troppo critico, troppo sicuro del suo lavoro per non accorgersi che egli, mentre scandagliava il fondo segreto ed oscuro dei suoi pazienti, vi cercava quasi una compensazione ai suoi inespressi tormenti. E nel ricostruire queste insoddisfazioni il problema di Peter era tornato nel suo animo, non più come ricordo dell'amicizia o di un contrasto giovanile o di un'animosità fanciullesca, ma sotto un aspetto più preoccupante, più conturbante.

Aveva amato Peter? Lo aveva detestato? C'era nel suo cuore una natura perversa, inavvertita, che lo aveva portato insensibilmente a subire il fascino del suo giovane amico-rivale, fino al punto da annullare in se stesso una parte della sua personalità, e ad odiarlo poi per i suoi successi e, forse, per il suo non corrisposto sentimento? E i primi sentimenti per Heria, amata da Peter,

non erano stati di animosità? E poi mio Dio, no non è possibile... c'era nel suo cuore della gelosia nei confronti di Peter il vincitore o nei confronti di colei che gli aveva «portato via» l'amico? E dopo la morte di Peter, egli aveva amato Heria come donna, o aveva coltivato nel suo amore un non confessato ricordo?

Olav si torturava in questi suoi dubbi, senza rivelarne nulla ad Heria, anzi sforzandosi di nascondere il suo turbamento, immergendosi sempre nel lavoro, un lavoro intenso, opprimente. Ma nel suo animo un sospetto si era affacciato: la non perfetta riuscita del suo matrimonio, il suo progressivo distacco da Heria aveva una radice: egli, forse apparteneva spiritualmente a Peter, non era mai uscito dalla fase indistinta dell'amore infantile, in cui si ama senza sapere perché si ama e che cosa si può amare.

Il sospetto lo avvilitava, lo torturava. Mentre egli guidava i suoi pazienti a «ricostruire» faticosamente la loro penosa e sconvolta realtà psichica, si accorgeva che a lui per primo era necessario uscire da quel tormento, tagliare quel nodo, sciogliere quel dubbio tremendo.

Si consolava pensando che forse egli era stanco, esaurito: che questi sospetti erano solo effetti della stanchezza.

Ma intanto si accorgeva di perdere ogni giorno più Heria; essa era distante, lontana, indifferente.

La loro casa era così bella i primi anni di matrimonio: la piccola villetta isolata con i begli abeti alti sul giardino, la sala al pianterreno con antichi mobili del Settecento ginevrino e i candelabri d'argento. La loro stanza, nel primo piano con la grande finestra da cui parevano entrare i grossi rami degli abeti. E la buona Madame Cougnard, la governante silenziosa e discreta che ave-

va circondato di semplicità e di serenità i primi mesi di vita in comune!

Ed ora! Olav stringe la mascella, corruga la fronte, come per guardare lontano. Dio, quanto è distante Ginevra, quanti paesi, quanti mari si frappongono. Heria, che farà ora?

Era stata lei, ad un certo punto a chiedergli perché continuavano a vivere così. Gli aveva proposto, quasi senza darvi alcun peso, il divorzio. Forse lei era convinta che Olav nascondesse qualche cosa. Certo non poteva digerire quella Miss Leighton, quell'inglese fredda e scostante, bella ed altera, che gli faceva da assistente, a cui lei, la moglie doveva rivolgersi per conoscere gli orari e gli impegni del «dottore»: la sua segreteria, la sua insostituibile.

Allora Olav si era spaventato: aveva chiesto tempo. La spiegazione era stata facile, in fondo. Aveva riconosciuto di essere nel torto, di averla trascurata; ma forse, aggiunse, egli stesso era ammalato, era stanco.

D'accordo avevano deciso di rimettere ogni decisione a dopo un viaggio che egli aveva in animo di compiere. Voleva visitare la Grecia e l'Oriente; un mese di riposo certo lo avrebbe restituito in condizioni diverse.

Così era partito per Roma, prima tappa del suo viaggio verso la Grecia; aveva un disegno preciso; riposare e riflettere. Pensava che un ritorno a quella civiltà, da lui profondamente sentita nei suoi studi giovanili, era forse un bagno salutare di distensione sollievo. Sapeva bene che l'altra civiltà, la sua, era tutta diversa, meno poetica: testi, indagini, referti, prove scientifiche, analisi, macchine, strumenti; eppure tutto questo a lui, sacerdote di quella civiltà e di quella scienza, non bastava. Quest'essere umano sterilizzato, anatomizzato, a cui la

nuova civiltà ha tolto il mito, la fede, la poesia, il sogno; questo essere ridotto a macchina perfetta, a risultato di un calcolo, a distillato di un teorema, non ha più le dimensioni del cuore, non sa più se quel che fa è bene o male: sa solo se divorzia o meno, se gli nasce un figlio, o gli muore il padre; è uno stato civile, una matricola, un numero.

La sua scienza ha aiutato Olav a «sistemare» (ma sarà poi vero?) tanti disgraziati, clienti eterni di cliniche e di specialisti: a questi egli ha dato una psiche artificiale come una falsa articolazione o una cannula di gomma, o un dente d'oro.

Ma a lui, Olav, non può bastare. Andrà altrove a cercare la verità e con la verità, se stesso.

## VII

La mattina seguente il sole splendeva alto sulla catena dell'Imetto, illuminava le pendici del Pentelico, proiettava l'ombra del Licabetto sulle colline di Cipselis, striava di colorazioni azzurre, argente, rosse o violacee le acque tra il Pireo e Salamina, brillava in giallo-rossastri riflessi sui massi cretacei della Fix, guardava immobile e lontano i piccoli uomini della nuova Atene che a frotte raggiungevano i loro posti di lavoro o si avvicinavano ai noti ritrovi dove tentavano, con le loro modeste risorse, di lenire le antiche miserie.

Olav si era alzato presto ed aveva attentamente studiato la sua guida, preparando, con la meticolosità degli uomini del suo paese, l'itinerario della giornata. Ormai non sapeva più se l'appuntamento con Tarkis fosse re-

ale o immaginario, giacché i limiti fra il sogno in cui erano raffiorati i ricordi di dialoghi lontani, di Socrate e Fedro, e l'apparizione notturna di Tarkis non erano ben chiari. E forse erano entrambi un gioco di fantasia e di eccitata immaginazione notturna.

Uscì dall'albergo verso le nove; decise di farsi portare in taxi, gli enormi taxi luccicanti di carrozzerie cromate che convertono Atene in una specie di bazar circolante, fino alla biblioteca di Adriano, ai piedi dell'Acropoli, sul lato nord; egli voleva di qui, dopo aver visitato i resti della Biblioteca e la torre di Andronico, scendere per la via di Efesto, raggiungere l'agorà e risalire poi, a piedi, sull'Acropoli.

Lo colpì, nel suo camminare per le stradette che dalla Biblioteca menano all'agorà, quel tono spontaneo, naturale e dimesso che la vita della città assumeva in quei luoghi, nei confronti della agitata e ossessionante circolazione del centro. Nelle vecchie stradette, che ancora conservano il nome dell'antico nume protettore (Ermete, Efesto, Ercole) e in ognuna delle quali si esercita un'antica arte, egli ritrovava un che di primitivo, di semplice, incontaminato, quasi un legame con gli antichi vasai, fabbri, artigiani dell'Atene scomparsa. Vecchie facce rugose, con angolature possenti piene di gagliardo vigore, giovani dagli occhi severi e profondi, fanciulle che trascorrevano rapide e guardinghe, solenni papas con lunghe tuniche nere, coperto il capo di alti turbanti velati, le barbe lunghe ed incolte, annose venditrici di mandarini e limoni; squarci di una vita pressocché omerica nel centro di una moderna metropoli. Un paio di scugnizzi dagli occhi voraci sgusciò fra le sue gambe gettandosi fuori di un portone all'inseguimento di un gatto; una vecchia, coperta il volto con

uno scialle, guardava estranea e imperturbata come una antefissa di tempio. In fondo alla via di Efesto si intravedevano i grandi resti dell'agorà, che si potevano raggiungere superando un piccolo viadotto soprastante la ferrovia del Pireo.

Dominava l'antica spianata dell'agorà la mole insopportabilmente bianca dello Stoà, ricostruito da una delle tante fondazioni americane, qualche anno prima; l'edificio tutto nuovo, bianco-grigio, lattiginoso, lucido rivela il falso gusto dell'antichità ricostruita o fa contrasto con quella specie di archeologico cimitero degli elefanti che è la distesa solenne della piazza, enorme piana di relitti su cui spiccano massi, colonne, torsi, capitelli: lungo i sentieri si ergono resti di statue, fra cui le guide indicano il gruppo dei due tirannicidi, Armodio e Aristogitone, uccisori di Ipparco.

La forza distruttrice del tempo ha dato al luogo una grandezza di suggestività fuori del tempo, eterna e disumana, che fa rimpiangere gli inutili sforzi di ricostruzione dello Stoà fatti dai ricchi americani, più adatti alla Michigan Avenue di Chicago che non all'Atene archeologica.

Lassù in alto la mole dell'Efestion dominava l'agorà, con il suo doppio colonnato giallo-rosa, con le sue annose ed opache gradinate; Olav salì lentamente il breve sentiero che portava al tempio, lungo il quale bellissime pietre, lavorate a forma di anfora, mostravano scolpite a rilievo graziose scene di vita familiare: fanciulli che giocano, piccoli animali domestici, madri solerti e deliziose fanciulle.

Era quasi mezzogiorno e sotto un sole sempre più caldo Olav si accingeva a raggiungere l'Acropoli, seguendo il viale dedicato al nome di Paolo Apostolo, l'uomo

nuovo che, solo, aveva sfidato la sapienza dei pagani. L'Acropoli risplendeva sotto il sole implacabile dell'Attica, i suoi marmi rivelavano colorazioni e riflessi inattesi, i massi ingigantivano quasi i barbagli di luce che si riflettevano sulle colonne e sui timpani dei monumenti. Giunto all'ingresso, ai piedi dei Propilei, superata la fitta schiera dei rivenduglioli di piccola mercanzia turistica, Olav oltrepassò il porticato d'ingresso.

Uno spettacolo solenne e abbagliante si apriva ai suoi occhi: la gradinata saliva su, verso il colonnato di Mnesicle, con inquadrature splendenti. Oltre il colonnato si intravedevano i templi dell'Acropoli, come sprofondati in un cielo azzurro e terso che ne metteva in risalto le armoniose strutture: quei resti sembravano internamente vivi ad Olav, come le membra eccitate di un destriero fremente che attendesse il cavaliere. Salì lentamente la gradinata fino al ripiano dei Propilei: di lì si volse a destra, per dare uno sguardo al tempietto di Atena Nike, emergente come un'aerea torre sospesa nel vuoto, sull'estremo lembo dell'Acropoli. Davanti al tempio di Atena Nike, vicino al muretto che precipitava sul sottostante Odeion di Erode Attico, riconobbe subito, nel giovane che stava dipingendo su una tavolozza, Tarkis, il ragazzo del sogno, quello che gli era sembrato di scorgere assieme al biondo Fedone; e nel suono delle parole di lui che, alzato lo sguardo, lo salutava, risentì la voce della prima sera, e il canto nella notte.

Olav guardò Tarkis, prima di rispondere al suo saluto: era, il giovane, bruno, mostrava forse vent'anni o poco più; fattezze delicate marcavano il suo volto in un profilo che richiamava i volti di Fidìa e di Prassitele, l'occhio vivace e mobilissimo in un viso perfettamente modellato, nerissimi i capelli, bruna e quasi eburnea la carnagio-

ne. Olav rimase per qualche istante come istupidito per quell'apparizione, e si riscosse quando il giovane disse, nel francese melodioso e strascicato dei greci: «Sono lieto di rivedervi. Come avete trovato Atene?»

Il colloquio si snodava, quasi senza che Olav sapesse quello che diceva, come se di nuovo la realtà si fosse mutata: perché è così naturale parlare con questo giovane greco, perché sembra che egli sappia tutto (eppure niente è stato detto); perché le parole scorrono così spontanee e istintive?

Tarkis lascia il cavalletto, raccoglie con gesti misurati le sue cose, le riunisce nell'ampia sacca; — Siete arrivato giusto a tempo, dice. Stavo per andarmene a casa e pensavo che oggi non vi avrei visto. Non avete ancora visitato il Partenone? Andiamo assieme allora.

Si incamminano lungo la cornice esterna, sopra i resti del portico che dall'Odeion porta all'antico teatro di Dioniso.

Il Partenone si erge dinanzi a loro nella sua mole inconfondibile, nelle forti bianche colonne, nei suoi blocchi giganteschi: davanti si spande una foresta di massi e cippi, con radi cespugli ed erbe che crescono fra le rovine: svettano agili alcuni cipressi sullo sfondo dei colonnati argentei.

A lato sorge l'Eretteo con le sue fanciulle: è la grazia di fronte alla potenza: esili figure di malinconiche e attediate giovanette, dolci forme muliebri in funzione di colonne sostengono la minuscola loggetta, come la prora del retrostante edificio.

Olav cammina con Tarkis, percorrendo il basamento del tempio di Atena Parthenos, in raccoglimento silenzioso, interrotto, di tanto in tanto, dal commentare di Tarkis, misurato e suadente.

— Da qualunque parte tu venga, o straniero, diceva il giovane greco, sotto qualunque cielo tu abbia visto la luce, quale che sia la terra che tu coltivi, quali le divinità che adori, comunque arda il tuo cuore, di giusta o insana passione, quali che siano le tue colpe o i tuoi meriti, entrando qui nel sacro recinto degli dei china il capo riverente al volere dei numi...

Non sapeva Olav se il suo compagno recitasse versi di poeti o sacre formule di rito o se improvvisasse per lui, nella sua lingua, preghiere rievocanti l'antico mondo ellenico.

Si incamminarono così verso il museo dell'Acropoli, ormai chiuso: e di lì raggiunsero il Belvedere, dal quale si offre lo spettacolo più bello che Atene possa offrire al visitatore: la cerchia dei monti, la cinta del mare, le isole lontane, quasi staccantisi, dopo breve corso sottomarino, dall'Egaleon; i monumenti, come la Pnix, la torre di Filopappos, l'Olimpeion; sotto la cinta di mura le casette di Atene antichissima, aggrappate ancora agli speroni dell'Acropoli come piccoli dadi di creta, racchiuse da tenui muretti, con esigui cortili e qualche vite che si insinua tra i sassi, tra rocce dure e grigiastre.

Diceva Tarkis: - Voi stranieri siete come i fanciulli, che si entusiasmano di tutto, con facilità e con facilità si lasciano deprimere. Noi greci abbiamo certo meno risorse di voi, siamo poveri, ma il nostro cuore è sereno, e la nostra vita non ha discontinuità.

Sappiamo vivere, soffrire, amare, e tutto è naturale per noi; ogni uomo cerca quello che ha nel cuore, a volte lo trova, a volte no; ma non rimpiange se trova e non piange quando non trova. Quando ama cerca di essere giusto e di dare amore, non solo di ricevere: quando soffre sa che tutti gli uomini soffrono come lui. Perché non

provate anche voi a vivere così, semplicemente, ad amare con naturalezza, a vivere con umanità?

Così diceva Tarkis, come se il discorso fosse cominciato tanti anni prima, come se sapesse tutto di Olav, come se gli leggesse nel fondo del cuore il nome di Heria o il segreto di Peter e l'angoscia del suo tormento.

E anche Olav parlava, in modo del tutto naturale, in cospetto dei templi e delle piccole case, mentre il cielo immobile ammantava dall'alto il Licabetto e il sole moveva lungo le mura esagonali della torre dei venti segnando ore che non sarebbero più tornate.

Disse Tarkis: - Venite con me, domani, andremo ad Eleusi. Partiremo dalla piazza della Chiesa metropolitana verso le dieci. Ora devo andare, ch  sono atteso.

Mossero lentamente verso l'uscita. Tarkis disparve rapidamente quasi correndo lungo la discesa. Olav chiam  un taxi fermo sulla spianata.

Dopo dieci minuti scendeva al suo albergo.

## VIII

La moderna Chiesa metropolitana di Atene sorge su una grande piazza in cui confluiscono le parallele vie di Ermete, di Apollo, della Metropoli. Occupa l'angolo a nord-est della vasta spianata; ha strutture recenti, modeste per un nome cos  imponente. Di fianco, a pochi metri, le fa contrasto la metropolitana antica e austera costruzione dell'Atene bizantina, calda nelle gialle pietre che la compongono, minuscola e deliziosa nelle sue articolazioni a crociera, armoniosamente composite in

curiose mescolanze; per cui si ritrova sulla sua facciata l'antico fregio pagano con i segni zodiacali e scene di vita nei vari mesi dell'anno, vendemmie, danze, rituali, cerimonie dionisiache, saldi atleti e sacrificanti austeri. Pensava Olav, mentre guardando la piccola metropolitana attendeva Tarkis, quanto strano è il destino dei nomi: ora, al suo paese, si chiama metropolitana non già la Chiesa austera cattedrale della fede, ma quell'orribile rete di treni sotterranei che trasporta le genti indaffarate e sonnolente nelle grandi città tentacolari. Metropoli anche queste, le città-polipo, le città-gigante, spaventose bolge della vita pulsante in cui i destini ignoti, intessuti dalla mano impazzita dell'uomo, addensano le creature umane e le trasportano come i ciottoli di un fiume immenso.

Anche a Mosca e a New York, come a Parigi e a Londra la metropolitana sostituisce le antiche cattedrali, gli uomini si raccolgono sotterra per adorare e bestemmare le loro divinità mostruose, attendono in masse compatte su banchine immense, sotto volte non di cieli e di stelle, ma di cemento, ricoperto da pesanti ceramiche bianco-azzurre, su cui troneggiano le divinità della vita moderna, le divinità della propaganda, della «quinquina» del «savon» e del «fromage». Il neon illividisce queste sotterranee liturgie; ritmi di ansanti sferragliamenti accompagnano lugubri processioni di genti di che entrano ed escono come da enormi portoni d'Averno.

Si riscosse Olav al richiamo di Tarkis, sopraggiuntogli alle spalle. Tarkis era vestito leggermente; la sua semplice tenuta gli dava quasi l'aspetto di un messaggero di antico dipinto, sì, di un Ermete veloce, con verga ed alari, pronto a spiccare il volo per portare ad Ulisse, prigioniero di Calipso, il messaggio divino di Giove o

della dea dagli occhi cerulei.

Olav, ogni tanto, restava stupito fra sé di questi accostamenti, frutto certo delle reminiscenze classiche dei suoi studi, della tenace e caparbia decisione con cui Monsieur Zoller aveva istillato, a lui e ai suoi riluttanti compagni, le radici della classicità, della sola sapienza, come egli soleva dire, dopo la quale non c'è che la lucida follia della scienza.

Ma stupiva di vedere quelle lontane immagini mutarsi quasi in qualcosa di concreto e di vivo, e naturalmente, per di più, come se un mosaico disfatto si ricomponesse per incanto.

Tarkis era veramente un'apparizione come di luce, perché era giovane, e snello di figura e dolce di sguardo.

— Andremo ad Eleusi, disse, con l'autobus che parte dalla stazione del Pireo, a pochi passi di qui. Torneremo questa sera. Posso passare con voi la mia giornata.

Intanto anche egli osservava il fregio inserito nella facciata della piccola chiesa e diceva ad Olav: — È strana questa mescolanza di cose antiche e cristiane, o almeno strana sembra a voi; ma non dimenticate che anche le scene da voi osservate erano espressione di un'intima fede religiosa, come potrete constatare oggi stesso. Così dicendo precedette Olav ed entrò nell'interno della Chiesa, dove troneggiavano, alte su un mare di candele accese, alcune icone, raffiguranti figure e volti di santi; in altre appariva la Vergine, circondata il volto di argentei contorni. Quei volti addolorati e pensosi, come tristi immagini di felicità scomparsa, colpiscono per singolare contrasto chi abbia guardato poco prima il fregio esterno. Eppure c'è, in quel dolore solenne, severo e quasi nascosto, la rivelazione di un mondo umano più profondo, più raccolto ed intimo.

Tarkis con fare naturalissimo pose una monetina nella piccola custodia di legno, raccolse due candeline, le accese e le sistemò sul tripode nero che raccoglieva già una decina di fiammelle tremolanti. Olav lo guardava stupito e silenzioso mentre inginocchiato compiva riti di preghiera in larghi gesti della mano. Da tempo egli era disabituato alla preghiera cristiana, perché erano lontani i ricordi della giovinezza in cui gli avevano insegnato a chiedere il pane di ogni giorno e la remissione dei peccati.

Egli sapeva che al pane ci pensavano le grandi fabbriche di Milwaukee e che non esistono «peccati» ma solo fondi oscuri, e insondati fino a ieri, del cuore degli uomini, richiami assurdi di coscienza in cui si proiettano soltanto squilibri di fasci nervosi, instabilità di fattori psichici che turbano la regolarità dei moti interiori, tristi vicende di eredità e di degradazione di corpi che sconvolgono l'ordine e la perfezione degli organismi umani, e che si curano con discoidi e con pastiglie.

Lontana dal suo cuore ormai ogni preoccupazione di Dio, e da lungo: ch   l'uomo moderno, uscito dalle universit   e dai laboratori lucenti di vetri e croma, sa di essere il prodotto autonomo di un «caso» volontariamente scelto e guidato, elettivamente determinato nei suoi sviluppi, e non il termine finale, il prodotto ultimo di un provvidenziale disegno.

Perci   la fede non era nel suo cuore, n   nella sua mente, giacch   egli non ne sentiva il bisogno, e non poteva pensare che essa alberghi se non nell'animo degli umili, dei semplici per cui ancor misterioso    lo scomparire notturno del sole e segreto il tortuoso cammino dei sentimenti e delle passioni.

Ma guardava stupito il giovane Tarkis, che pregava con

trasporto e con cuore commosso, come un'immagine ingenua di fede scomparsa: e collegava inavvertitamente l'immagine del discepolo di Socrate con quella del giovane orante.

\* \* \*

La strada che porta, da Atene ad Eleusi, partendo nell'antica stazione del Pireo, attraversa il quartiere di Kolonos, raggiungendo ben presto il percorso ancor oggi individuabile della «Via Sacra», che congiungeva Atene alla «Città dei Misteri».

Rasenta l'antica zona dell'Accademia, con annosi olivi (uno dei quali ancora la tradizione chiama di Platone) sorpassa il Cefiso, il fiumicello che chiude Atene sulla destra, come l'Ilisso la serra a sinistra.

Ritornavano alla mente di Olav nei ricordi degli studi seri fatti al collegio, la descrizione di Monsieur Zoller delle cerimonie sacre presso il ponte del Cefiso, dove si svolgevano i «ghefirismi», i giochi del ponte, quando il corteo che portava da Eleusi ad Atene i «sacri oggetti» durante le celebrazioni annuali dei misteri, si incontrava con la folla accorsa sul ponte, dal borgo del Fico sacro. La strada, di qui, dopo un lungo tratto pianeggiante comincia ad arrampicarsi lungo le pendici dell'Egaleos, fino al passo di cui si scende ad Eleusi. Dal passo il viaggiatore vede, voltandosi contro cammino, la città di Atene «in tutta la sua gloria». Così la descrive, ricordava Olav, Chateaubriand, in una pagina famosa degli «Itinéraires».

Ecco, ora la strada costeggia le pendici occidentali del monte: di fronte a Salamina col suo dorso gibboso, sul

quale la leggenda immaginò installato il trono di Serse, le mura del convento-fortezza di Dafni appaiono a sinistra; a destra poco più avanti, si vedono i resti del famoso tempio di Afrodite.

Olav e Tarkis giunsero sul mezzodì all'ingresso delle rovine di Eleusi. Olav ascoltava silenziosamente le parole del suo compagno che rievocava i riti in onore della dea venerata in Eleusi. Demetra, diceva la leggenda, vagava per la Grecia, alla ricerca della figlia Core, rapitagli dal nume degli inferi, Ade. Giunta in Eleusi la dea fu accolta con benevolo cuore dal re Celeo: riconoscente essa diede al figlio di questi, Trittolemo, come dono di divina gratitudine, il primo seme di grano. Il re Eumolpo, a perpetuare il ricordo del dono, istituì i *misteri*; le feste commemorative della dea.

Quando la città fu sottomessa ad Atene, sette secoli prima di Cristo, perduta la libertà politica, mantenne il carattere di città sacra, di centro religioso: due grandi famiglie sacerdotali, forse legate alla discendenza degli antichi re, serbarono la direzione dei culti, scegliendo dal loro seno quanti ricoprivano le cariche sacre (lo ierofante, o svelatore di misteri, il portatore della torcia con cui la dea cercava la figlia, il sacro araldo, ecc.). Due volte all'anno si celebravano le sacre feste, nei mesi di Antesterione (marzo) e di Boedromione (ottobre), rispettivamente note come «piccoli» e «grandi» misteri. Il culto, secondo i moderni interpreti, è una celebrazione mitica del ciclo annuale della vegetazione; la dea cerca la figlia, scomparsa nei mesi invernali, e la ritrova al rinascere della primavera; il fondo primitivamente animistico diventa culto liturgico, abbinato a feste popolari e a gaie celebrazioni di vita.

Ma, seguitava Tarkis, l'aspetto più interessante del culto di Eleusi è la parte che riguarda l'iniziazione ai misteri. Poco a poco i culti primitivi, da semplice atto di reverenza religiosa, approfondirono i loro contenuti e una vera e propria dottrina subentrò ai semplici riti.

Alla ricerca di un senso della vita e dei valori, questi uomini insoddisfatti di un culto estrinseco della divinità umanizzata cercano di penetrare nei misteri della vita. E allora, poco a poco, il contenuto di riti si rinnovò profondamente. Gli uomini cercano la verità; ma essa è segreta, personale e incomunicabile: è misteriosa e può essere avvicinata solo con rito sacrale.

Aveva luogo così la cerimonia dell'iniziazione ai misteri; e il mistero acquistava quel suo senso recondito perché nessuno doveva parlarne o rivelare ad altri quello che aveva saputo. È una consegna che non fu mai violata e per cui, oggi, il discorso su questo tema è fatto di ipotesi.

Sembra che, entrati nel grande santuario, gli iniziandi assistessero ad una sacra rappresentazione del peregrinare di Demetra, poi all'unione di Zeus con la dea. Cominciava allora il viaggio simbolico nei regni di oltretomba, alle dimore sotterranee di morti, sotto la guida dello ierofante.

Nella grande sala di iniziazione, nel *telesterion*, guidate da ierofanti, schiere di portatori di fiaccole si abbandonavano ad una specie di processione simbolica, con segni, riti, messaggi e parole sacre. L'iniziazione aveva luogo in due tempi o gradi, a un anno di distanza l'uno dall'altro; richiedeva pellegrinaggi, abluzioni sacre, digiuni, sacrifici; e durava circa dodici giorni.

Che cosa ne avevano gli iniziati? «Una verità, un conforto e una speranza»!

«Felice chi tra gli uomini ha avuto questi riti», canta lo sconosciuto poeta.

«Chi non li conosce è per sempre privo di speranza, quando la morte l'ha colto mandandolo nelle cupe ombre dell'Ade».

Una verità, un conforto, una speranza: erano le lungamente desiderate, le eternamente deluse attese degli uomini!

Quanti secoli dovevano trascorrere prima che la parola di un uomo ignoto della Galilea dicesse agli uomini che la stella della speranza mandava i suoi primi bagliori? Olav ascoltava la voce lenta e grave di Tarkis, come quella di un antico ierofante, e attendeva quasi che anche a lui dicesse parole di verità, di conforto e di speranza. E mentre saliva lungo le vie pietrose del santuario in rovina, passando attraverso i grandi e i piccoli propilei, procedendo sulla via sacra, pensava alle folle di un tempo, ai riti, ai conforti, alla rinascente speranza.

Una breve scalinata lo portò alla spianata immensa dell'antico «telesterion»: sulla destra la gradinata lunghissima ricavata nella scoscedente parete rocciosa conservava ancora la fisionomia antica: il grande rettangolo centrale, in cui si svolgevano i sacri riti, appariva ancora pavimentato dai lastroni di un tempo, per secoli illuminati e bruciati dal sole; cespugli ed erbe crescevano tra le connessure e le crepe. Laggiù, a poche centinaia di metri, il mare argenteo di Eleusi lambiva le ultime rovine ed ancora splendeva, tra scogliere brune e lucenti; fumavano lontano le ciminiere del Pireo. Olav e Tarkis sedettero sulla più alta gradinata del «telesterion», contemplando quel deserto di massi, di pietre, di capitelli, di colonne. Ancora lo spettacolo

dell'Acropoli, ma diverso, più caldo e più triste insieme.

«Una parola di verità, di conforto, di speranza...».

Tarkis, mentre Olav contempla quello spettacolo di morte e di rovine, dice come tra sé, ma lo sente Olav:

– Il 13 del mese boedromione iniziava il viaggio degli efebi da Atene ad Eleusi: e durava due giorni la festa al tempio di Demetra; finché il sacerdote invitava i non iniziati ad allontanarsi...

– Triste è la vita degli uomini che non hanno il conforto di sapere perché vivono: insopportabile il cammino al viandante che non sa dove muova; infelice la giornata dell'agricoltore che attende senza speranza il maturare del grano; dolorosa la notte al navigante che ricorda la casa lontana ma non conosce la via del ritorno.

– Nel cuore degli uomini ci sono i sentimenti e i nobili impulsi: ma non hanno senso se non ne conoscono le ragioni profonde.

– Il segreto della vita è un atto d'amore, che accomuna gli esseri e dalle loro viscere fa scaturire altra vita; il segreto della morte è un atto di amore che rende eguali gli esseri e li fa procedere verso il regno delle ombre con cuore sereno e fidente.

– Che cosa è un uomo nell'immensa natura se non una fiammella di speranza?

\* \* \*

Dopo il viaggio ad Eleusi, Olav passò qualche giorno visitando i musei di Atene, i dintorni delle città, Maroussia, Glyfada e il Sunio splendente nelle sue azzurre colonne: la bellezza antica gli disvelava segreti sensi e gli riempiva l'animo di speranza.

La mattina del penultimo giorno in cui Olav aveva stabilito di fermarsi ad Atene, fu svegliato di buon mattino: il portiere lo avvertiva che era atteso da persona venuta a cercarlo.

Si vestì in fretta e scese giù, nella hall trovò Tarkis, sorridente come il suo solito. Dopo il viaggio ad Eleusi non l'aveva più riveduto; e restò stupito di quella visita mattutina. Il giovane gli disse senza tanti preamboli, che egli, per quella giornata e per la seguente, poteva disporre della vettura di un suo amico: una piccola Renault in ottime condizioni. Ne aveva approfittato per organizzare un piccolo giro all'interno della Grecia, e non gli sarebbe spiaciuto invitare lui, Olav, ad accompagnarlo. Sarebbero partiti in mattinata e tornati il pomeriggio seguente. Olav osservò che egli aveva già prenotato il posto nell'aereo per Istanbul e che voleva essere sicuro di non perdere il volo. Rassicurato, accettò e si accinse ai preparativi.

Da Atene la piccola vettura guidata da Tarkis prese la strada di Kifissia: passarono Ecalea, poi Dionisios, piccolo borgo vicino al villaggio di Icaria, che diede i natali a Tespi, il padre del teatro.

Guidava Tarkis con mano leggera sicura nelle vie strette, rese difficoltose da brusche curve e da inclinazioni a rovescio; e mostrava ad Olav la terra rossa dell'Attica con cui gli antichi facevano vasi ed anfore, e i fichi di cui l'Attica era patria e gli olivi belli, robusti, verdi-argentei, solenni di mole e di vecchiezza.

Case e villaggi modesti, piccoli, poveri; si susseguivano piazzette dominate da semplici bianche chiese, con la rivendita di vino all'angolo e i poveri tavoli davanti alla

rustica sala; fossatelli di pietra, al lato delle vie, accoglievano, come un tempo, le acque di spurgo: lenti e solenni procedevano i contadini guidando carichi somarelli d'aspetto mite, rassegnato e quasi umano.

Si passa vicino a Maratona: sulla pianura che prende il nome dal più noto ed eroico episodio della storia antica, oggi si stende un lago artificiale, un bacino idroelettrico: i greci moderni sono fieri di questi accostamenti che danno anche a loro il senso di essere dentro una civiltà, e non solo relitti di un passato.

Kalamos è un villaggio di poche centinaia di anime, sulla strada che da Atene raggiunge Agioi Apostoloi, o di lì, col traghetto, passa ad Alivari, nella parte meridionale dell'Eubea.

Vicino a Kalamos ci sono i resti dell'Anfiareion, prima tappa, disse Tankis, del loro itinerario.

L'Anfiareion era un antico santuario, denominato così dal nome del suo fondatore, Anfiarao: in realtà un tempio-ospedale, in un mondo in cui cura medica e rito religioso rappresentavano ancora, come nell'Asclepeion di Epidauro, la non distinta unità di mito, magia, suggestione, terapia.

I resti dell'Anfiareion sorgono in una specie di insenatura boschiva tra i dirupi, poco sopra Kalamos, tra folte macchie di vegetazione di lecci, di faggi, ed alberi di quercia giganteschi.

Elevata di 400-500 metri sul mare la scoscesa vallata si apre sulla visione azzurra ai suoi piedi; l'Eubea, di fronte, nereggia con i suoi monti brulli e ripidi. Dall'alto del colle-tempio la distesa marina, nel limpido mattino, sembra tremolare lievemente in riflessi multicolori.

Non traccia di uomo o di abitazioni all'intorno ma solo resti sconvolti.

Dell'Anfiareion Olav ignorava l'esistenza. Non c'era nessun ricordo di scuola che si collegasse a quel nome, e quanto ne seppe da Tarkis lo sorprese.

Diceva il giovane greco che Anfiarao, uno dei sette eroi assediatori di Tebe, si ritirò qui, in questo angolo scosceso e dirupato, dove una sorgente d'acqua era reputata sacra per miracolose virtù curative.

Sul luogo del suo rifugio sorse il tempio di cui l'eroe era l'oracolo e il nume guaritore. Il pellegrino, il viandante, l'ammalato venivano qui, sacrificavano un agnello, ne levavano la pelle e su questa si distendevano nel grande portico di ingresso (*enkoimeterion*, portico di sdraio) attendendo per un giorno e per una notte il sogno profetico e rivelatore del nume. Così cominciava la cura; i pazienti entravano poi nella zona sacra dei templi, bevevano alla fonte vicino alla quale sorgeva il grande altare dell'oracolo; e se partivano guariti gettavano nella fonte la moneta d'oro e d'argento, simbolo di riconoscenza e pagamento ai custodi.

L'Anfiareion sorge su uno stretto ripiano nella dirupata vallata, oggi cosperso di rovine. Olav guardava il torrentello che scendeva a fondo del piccolo vallone, precipitando tra le querce altissime.

Olav e il suo compagno lasciarono di lì a poco l'Anfiareion e presero la ripida stradetta che porta giù in basso, al mare di Eubea. Ad Agioi Apostoloi la nave traghetto era già attraccata al piccolo porto; gente indaffarata si muoveva d'attorno caricando uomini e cose, attrezzi e macchine, animali e grosse sacche: vecchie e giovani donne trascinavano con sé la misera mercanzia. Tarkis discute brevemente con una specie di contadino-marinaio, poi risale in vettura e, superato il tremolante pontile la porta nello scafo. Lo seguono due

carretti: un piccolo autobus verde che fa servizio postale chiude la colonna.

Ora la sirena del piroscabo traghetto emette lugubri e rauchi rumori, la gente si addensa, si svolgono le manovre; sul mare azzurro del golfo euboico lo scafo fende le onde con moti cadenzati dal ritmo degli stantuffi.

Olav e Tarkis, seduti su una panchina nella parte posteriore, guardano la terra allontanarsi piano, silenziosamente. Solcano ora le acque che congiungono l'Attica all'Eubea e i loro pensieri sopra le onde del mare, vagano lontano. Di là di quel mare, per Olav, c'è il suo mondo lontano, lassù c'è Heria (chissà ora forse cammina nella via ripida che scende dalla Cité, nella Grande Rue, si è fermata da Prior ad acquistare un libro d'arte, forse...), ci sono i pazienti, lo studio, la casa. Si riscuote dal suo vagheggiare, il traghetto è giunto, si sbarca; ecco Alivari, un piccolo villaggio di pescatori; la gente si avvicina a guardare quelli che arrivano; la tremenda povertà della Grecia qui è ancora più povera e squallida.

Tarkis invita Olav a salire nella vettura, la strada è un susseguirsi di buche che fanno sussultare la macchina, ma si cammina in mezzo ad un paesaggio incantevole, tra il mare e i prati verdi, fioriti, e olivi a perdita d'occhio. Ogni tanto appaiono i resti di torri e mura, segni scomparsi di dominatori passati di qui ed anch'essi scomparsi. Sono rimasti solo questi poveri pastori, contadini, pescatori, forse discendenti di quei guerrieri che mossero contro i troiani riunendo le loro navi in queste acque, e poi contro i «barbari» medi: sono sopravvissuti al conquistatore, al medo, al romano, al crociato, al veneziano, al turco.

Paese di miseria e di giganti questo, che ha ancora il

gesto e la lingua di un tempo, mentre il gesto e la lingua dei popoli potenti che si contesero l'oceano sono ormai scomparsi sotto cumuli di sabbia e di macerie, in deserti spaventosi.

Sono questi i pensieri su cui rimugina la mente di Olav quando Tarkis si ferma in un piccolo villaggio, che nulla dice col suo nome di Nea Psara, ma che dice molte cose quando si rivela essere sorto sul luogo dell'antica Eretria, la città più ricca e più potente dell'Eubea dopo Calcide, la sede di una scuola filosofica che continuò degnamente la tradizione di Platone; una piccola Stalingrado dell'antichità che subì le aspre vendette dei re Persiani e dei loro satrapi-generalì per aver dato aiuto ad Atene, fino ad essere distrutta dalle fondamenta, per risorgerne ancora bella e potente.

Ecco, era Eretria è tutta lì, un cumolo di rovine coperte di terra; sulla terra crescono l'erba ed il grano, ma segnano, ridisegnandolo, il modello dei suoi monumenti; ed il teatro è una curiosa serie di gradinate coperte di erba, e il foro è una piana di grano, lente mucche pascolano nel recinto del tempio di Dionisio, inaridita è la fonte che sorge presso i resti di antichissime mura.

L'Eubea è lunga, la strada impervia: dopo una breve sosta in un piccolo villaggio di pescatori, che offrono il loro pesce cotto sui carboni ardenti, alla guisa degli antichissimi eroi, nel cortiletto della capanna, condito con frizzante «rezina», Olav e Tarkis attraversano Calcide; cuore dell'Eubea, città famosa e ricca, che deve il suo nome alla miniera di rame il cui commercio le diede la ricchezza e la potenza. A Calcide il ponte mobile supera l'Euripo, lo strettissimo, braccio di mare che separa l'Eubea dalla terra ferma: ora la vettura ha toccato la terra della Beozia. Pochi chilometri più a sini-

stra si allarga la baia di Aulide; qui, racconta il poema, si radunarono i Greci con le navi che dovevano muovere contro Troia; qui, narra la tragedia, la dolce Iphigenia venne immolata dal padre per placare le divinità avverse. Lo stupore di Olav è grande nel constatare che questi luoghi esistettero ed esistono, e non sono sole dolci fantasie di poeti e vaghi ricordi giovanili.

\* \* \*

Per arrivare a Delfi, meta del cammino della giornata, disse Tarkis, bisognava attraversare tutta la Beozia; era un po' come percorrere la storia della Grecia, mitica, eroica, avventurosa, leggendaria, guerresca.

Nomi come Tebe, come Citerone, come Livadia, Cheronea, Orcomeno, per un viaggiatore moderno piombato da Chicago (organizzazione ATLAS, Parigi-Roma-Atene 12 giorni, aerei TWA, riduzione per comitive di oltre 10 persone) non dicono nulla, o quasi. Ma non a lui, Olav. Quando giunge, lasciata a destra la strada di Lamia, al luogo che Tarkis gli dice ancora chiamarsi il *triodos* l'incrocio delle tre strade, il suo cuore è profondamente turbato.

Edipo qui uccise il padre Laio, nella tragica saga dei Labdacidi, immortalata da Sofocle; qui maturò il destino che lo avrebbe portato a generare i figli nel sangue di sua madre (oh, incestuosi amplessi, dice il poeta, autoghéneta Koimémata, amori nello stesso sangue); qui l'odio fraterno, implacabile, assurdo, feroce, sanguinario germogliò come maledizione di una stirpe; qui la follia di un'Ofelia remota, di Antigone pietosa e infelice, poté alimentarsi di tenebrose linfe di sangue. Oh Grecia immortale, pensava Olav, ancora il tuo pa-

store, in rustiche pelli, pasce qui come un tempo il romito gregge, ancora nella sua miserabile capanna porta alle labbra la sua povera tazza di coccio: mentre lontano, la civiltà che ne è figlia, ritorna qui, a questo *triodos* di Edipo per scoprire le ragioni segrete della passione, dell'amore, del furore, della follia, dell'orrore.

\* \* \*

La strada che sale a Delfi si addentra nella vallata del Platania lungo le scoscese dorsali del Parnaso, tra costoni rocciosi che sovrastano le gole profonde. Olav ha l'impressione di uscire dalla realtà, in questo deserto di solitudine rupestre. Attraversato l'irreale e incredibile borgo di Arachova stretto e avvinghiato ai contrafforti del Parnaso, con le sue case addossate e strapiombanti, con le sue viuzze impervie, si giunge a Delfi.

Ecco il cuore della Grecia, il centro della sua storia, religiosa e politica: un mare di rovine, di templi e di edifici.

Le luci calde dell'ora che precede il tramonto illuminano i resti di Delfi quando Tarkis e Olav passano tra le rovine dell'antica Marmaria e degli altri nobili templi. La conca del Pleistos assume l'aspetto di una enorme dimora di déi, nei bagliori del rosso tramonto; sopra, le rocce Fedriadi luccicano in gialli e grigi riflessi; un senso di solitudine austera ed immensa cala su questo scenario inimmaginabile di città morta, vegliata dal verde degli alberi densi e dal rosso cupo delle ripide pareti rocciose. Delfi sorge a circa seicento metri di altezza, in un paesaggio già di per sé desolato e grandioso; una desolazione resa ancor più suggestiva da quel precipitare, come cascata, di un'onda immensa di rovine.

Di lì passava anticamente la via di comunicazione che portava dal golfo di Corinto nel cuore della Grecia; e divenne la «località sacra» per ragioni religiose e politiche insieme, oltre che per la sua inaccessibilità. Il suo oracolo fu, forse, il più famoso dell'antichità: Creso, Alessandro, Pirro, ne chiesero i responsi.

Ora la città è tornata nell'immobilità della morte e i suoi sonni sono interrotti, di rado, dal piccone dello scavatore, dell'archeologo che interroga quei muti sassi per testimoniare degli uomini che li hanno lavorati e disposti in ordine stupendo.

Olav e Tarkis guardano silenziosi la distesa di rupi e di massi infranti, nel fulgore del tramonto, dall'alto del teatro: e sotto di loro il panorama squaderna, quasi, l'ossatura di un regno vivente nelle mutile colonne, nei resti monchi, nei templi infranti, negli incerti sentieri.

Li accolse, la sera, un grazioso albergo, la cui terrazza dominava la sottostante vallata di Crissa. Era già buio quando si ritirarono per riposare, in un silenzio interrotto solo, di quando in quando, da lontani canti.

## X

Mai forse nella sua vita Olav ricordava di aver goduto di un riposo tanto sereno. Dimentico di ogni ogni cosa e di ogni preoccupazione si abbandonò al sonno, e distese il suo animo in un senso quasi presago di abbandono, come nell'abbraccio di un nume che gli infondesse una placida ristoratrice quiete.

Il mattino le prime luci del sole entrarono dagli interstizi delle finestre, svegliandolo. Raggiunse la vetrata e

l'aprì: uno spettacolo inconsueto si offriva ai suoi occhi; un mare di olivi, giù nella piana di Crissa, ondeggiava come lieve agitarsi di acque marine, in colorazioni vaghe e in tremolante luccichio. Ammirava silenzioso quel mare di olivi, dietro cui appariva il mare reale, l'onda solcata dai ricurvi navigli, il mare di Corinto, azzurro intenso tra speroni di montagne verdi.

Fu raggiunto da Tarkis che si avvicinò a lui, guardando anch'egli il sole che si stendeva su quel duplice mare, e nel silenzio dell'alba luminosa gli disse:

— La rivelazione di vero che un uomo può avere a Delfi è una grande fortuna. È come se a lui fosse dato di tornare a vivere la sua giovinezza lontana, con l'esperienza degli anni maturi. È come se incontrasse ancora quelli che sono scomparsi, le persone care ed amate e solo allora potesse esprimere quello che sente per loro. È come tornar fanciulli nel cuore, restando uomini nella mente e nel braccio. Si impara allora ad accettare la vita; come essa è, senza tormentarsi, perché ogni cosa che viene dal cuore è giusta ed ogni amore ha il suo significato nel fatto stesso che s'ama.

Così parlava Tarkis, ed Olav sentiva come un peso svanire dal cuore, un peso sepolto ed oscuro; e il volto bello di Heria gli appariva tra la massa di olivi argentati.

\* \* \*

Nella mattinata Tarkis ed Olav risalirono alle rovine, visitarono il tempio, il teatro, lo stadio. Partirono per Atene nel pomeriggio e vi giunsero a sera già avanzata. Olav doveva partire il mattino dopo ed aveva nel cuore una gratitudine profonda per Tarkis; prima di lasciarlo, lo pregò di dargli il suo indirizzo: Tarkis prese la

penna, aprì la guida azzurra, scrisse sulla pagina aperta di Delfi alcuni segni.

Era - disse - il suo indirizzo di Atene.

Si accomiatarono di lì a poco; all'albergo Olav trovò della posta, una lettera di Heria, altre notizie da Miss Leighton.

\* \* \*

La mattina seguente uscì dall'albergo di buon'ora; nella notte il tempo si era completamente cambiato; lungo la via dell'aeroporto un vento impetuoso scuoteva il pullmann che lo portava al campo di partenza. L'aeroporto del Falero era spazzato da raffiche rabbiose di vento impetuoso, frammiste a spruzzate di acqua. L'aereo tardò qualche ora a partire; e Olav cercava di ingannarne l'attesa riepilogando il senso del suo viaggio. Finalmente il tempo sembrò migliorare e l'altoparlante avvertì che tra poco sarebbe partito l'aereo per Salonicco-Istanbul.

Seduto nel suo seggiolino, sull'apparecchio quasi vuoto, Olav guardava fuori dal finestrino: nell'altra parte della corsia troneggiava l'attore celebre francese, che un folto stuolo di ammiratori aveva accompagnato all'aeroporto: ed era atteso a Salonicco per la recita di quella sera; ma Olav non si curava del mimo famoso. Mentre l'aereo saliva rapido, scosso da violenti straton, egli guardava giù in basso le case sempre più piccole, la terra che scompariva, le onde rabbiose che mordevano le scogliere nerastre; sentiva nel cuore un grande sollievo e pensava a Heria che adesso capiva e sentiva d'amare, di comprendere, di aver ritrovata.

Pensava all'attimo del ritorno, al momento in cui le

avrebbe gettato al collo le braccia, dicendole che l'aveva sempre amata, che la loro vita sarebbe stata felice come quando correvano insieme verso la cascata del prato verde nel loro paese lontano.

Si riscosse alla voce della hostess; la cintura, subito, non vedeva nel quadro luminoso? Ubbidì meccanicamente, senza connettere. Ora il vento riprendeva rabbioso, l'aereo sbandava paurosamente ed egli si aggrappava al seggiolino davanti, l'attore francese gridava (*on revient à Athènes*) l'hostess correva su e giù per la corsia come impazzita. Olav non s'accorse più di nulla; provava come un senso strano di vertigine, di cose rapide, quasi di corsa, e il sangue gli sembrava fluire alla testa e battere alle tempie fino a scoppiare. E lì davanti a lui era Heria, bella, alta, col lungo collo circondato dai capelli biondi; ma ogni cosa diveniva vertiginosamente bianca, bianchissima poi azzurra, come se tutto fosse cielo, un cielo come quello di Delfi, la mattina precedente. E un senso di calma, di serenità, di pace lo avvolse, mentre su di lui, prigioniero di un mostruoso involucro bianco ed argenteo le onde del mare Egeo si chiudevano per un riposo che non avrebbe conosciuto interruzione.

\* \* \*

Ma lontano la vita continuava; una giovane donna scendeva lungo il «Boulevard des philosophes» di una città lontana; una cascata continuava a precipitare lassù sotto il passo di Jaun; una vecchia ruota di mulino, immobile e nera, vegliava in una remota vallata, come l'immagine del tempo che non ha pietà né della vita né della morte.



«Carducci»



## I

Quando si parla di «resistenza» ancora oggi si determinano reazioni psicologiche profondamente diverse. Ci sono infatti persone a cui il solo pronunciare questo termine dà un senso di ripugnanza o di avversione, violenta persino: per altri, viceversa, la parola rievoca un momento decisivo della loro vita, un momento di scelta; per molti una patina di indifferenza e di estraneità sembra sovrapporsi ad un ricordo vago, come per cose che indicano un necessario quanto utile alternarsi di uomini, di eventi, di comandi.

Raramente, attorno a questa espressione c'è quel distaccato consenso, o dissenso, per cui esso acquista una propria temporale obiettività: c'è insomma un che di polemico, che implica difesa, irrigidimento da una parte, negazione o condanna dall'altra. Ragioni singole che giustificano i singoli punti di vista non mancano; ma il fenomeno in sé non è ancora decantato, e mantiene quelle asperità di rancori che spesso gli strascichi delle contese civili portano con sé. Eppure non v'è dubbio, e qualsiasi persona dotata di una minima obiettività non può negarlo, che nella «resistenza» c'erano ideali e valori umani autentici, anche a prescindere dagli uomini che in essa si identificavano; mentre nel campo opposto, salve le ragioni attingibili alla buona fede dei singoli, gli ideali erano in certo senso, egoistici e limitati, anche se

di gruppo, anche se altamente sentiti, nei casi migliori. Ma a noi qui non interessa né celebrare un'apologia della «resistenza», né obiettivare la validità dei giudizi e degli stereotipi interpretativi più diffusi. A noi interessa solo, prima di raccontare la storia del terzo protagonista di questo libro, di «Carducci» cioè, porci due domande: anzitutto perché di fronte ad una scelta così dura e tremenda, molti giovani optarono per la ribellione, ossia per la via della «resistenza», della montagna, della banda? Quali ragioni li spingevano a tale scelta? Quali fattori facevano loro preferire all'accettazione della legge di chi in quel momento comandava, o al prudente «occultamento» mimetico, la decisiva rottura, la partenza per il campo avverso, dove certo il rischio, umanamente inteso, era sempre più grave? In fondo chi così sceglieva si poneva al di fuori della legge e dei patti che temperano la violenza della guerra.

Una seconda domanda: quando il giovane o l'uomo maturo aveva così scelto la sua strada (e fu spesso terribile strada di sangue e di lutti, nei confronti degli stessi gruppi familiari che alla determinazione erano stati estranei) e doveva attribuirsi quello che solitamente si chiamava il «nome di battaglia», che cosa lo muoveva a darsi un appellativo piuttosto che un altro, a scegliersi come insegna o come simbolo un eroe o un nome insignificante o un anagramma? Non credo che questa seconda domanda molti se la siano posta o vi abbiano dato un peso qualsiasi. E invece è una strada che può servire, in parte, a rispondere alla prima domanda; ed anche, forse, a tentare una non facile indagine di tipo psico-sociologico sul fondo oscuro di comportamento

dell'italiano, sulle sue preferenze, sui suoi gusti, sul suo temperamento.

Il partigiano quando entra nel gruppo di azione clandestina, coi rischi che essa comporta, e si dà alla macchia e alla montagna, deve scegliere il suo nome di battaglia: con questa scelta egli compie un rito che ricorda per certi versi l'investitura di un antico cavaliere e il giuramento della setta segreta e il battesimo con cui gli viene attribuito il nome di soldato della sua fede.

Ma mentre questo nome egli lo riceve da altri, e, in certo senso è l'oggetto di una speranza e di una mitizzazione, di un entusiasmo e di una ammirazione di chi glielo impone, quasi come augurio e simbolo di un destino auspicato, quando il nostro giovane o uomo entra nella lotta clandestina si autoelege egli stesso assegnandosi un nome diverso dall'usuale; ed allora, nel fondo della sua psiche, egli ubbidisce a richiami e a suggestioni che determinano la sua scelta e che si ispirano, in certo senso a quell'io ideale di cui egli si è fatto un idolo segreto: egli insomma attribuisce a se stesso la parte che vorrebbe recitare, e aver recitato, nella vita, con i contenuti più diversi di integrazione, di compenso, di indifferenza, di opposizione, di emulazione, d'antagonismo e di passione.

Chi ha mai pensato a fissare la lente di ingrandimento dello psicologo e del sociologo su questa scelta? Chi ha mai guardato, nel fondo di queste scelte, gli elementi di maturità e di infantilismo, di irrequietezza e di insoddisfazione e di anarchia?

Si incontrano, tra questi giovani, di quelli che si sono scelti nomi come Stalin, Bela Kun, Cagliostro, Casano-

va, Robespierre, Danton, Garibaldi, Mazzini, Pisacane, Bandiera: sono eroi o simboli, di bene e di male, in uno o nell'altro senso, che costituiscono altrettanti stereotipi ideali o idealizzati di un ben determinato desiderio di comportamento.

Ci sono poi i nomi romanzeschi e avventurosi che si configurano come Moby Dick, Radiosa Aurora, Agente segreto, Orlando, Montecristo, D'Artagnan.

Ci sono i patiti del Far West, degli indiani, delle praterie, che eleggono se stessi in funzione dei vari Buffalo Bill, Apache, Penna Bianca, Lince, Toro; ci sono i fans di una nomenclatura straniera, che sostituisce ai modesti e originari Giovanni, Antonii, Franceschi, i vari Pedro, Walter, John, Mike, Dicky.

Non mancano i semplici traspositori di nomi, che sostituiscono al loro nome un Sergio, un Paolo, un Cesare, un Rodolfo, forse a ricordo di un amico, di una persona cara, di una donna. C'è anche chi assume un nome strano, un nome apparentemente senza perché, ingiustificato forse se non si parta da l'ipotesi di un subconscio di insofferenza: Pagnocca, Braga, Tonfo, Rumore, Tempesta.

C'è infine il caso umano dell'indifferenza, della sola necessità di adattamento, della fondamentale soddisfazione di sé e del proprio modo di essere. Allora il Francesco diventa Franco, il Giovanni Nino, l'Antonino Toni e via di seguito.

Dentro questa gamma così vasta di auto-scelte c'è, oltre ad una apertura nel substrato intimo dell'uomo italiano, la possibilità di tentare una risposta alla prima domanda. Perché hanno scelto «contro»? Ci sono, d'accordo, i calcolatori, come in ogni cosa umana: sono i meno nobili, ma i più accorti. Essi hanno scelto «contro» per vari ben individuati motivi: la fiducia negli av-

versari, la simpatia (o il timore) del comunismo, l'evidente progressivo esaurirsi delle capacità militari dei tedeschi e dei loro alleati.

Ma i non calcolatori, e sono la gran maggioranza, hanno scelto «contro» perché sono anarchici o anti-conformisti, o insofferenti di disciplina, o perseguitati politici o vittime razziali, o poeti sognatori, o esaltati libertari o condiscendenti ascoltatori di radio Londra, o già politicamente orientati verso determinati raggruppamenti, o semplicemente per sottrarsi a una scelta credendo che la montagna e la banda siano solo un provvisorio rifugio atto ad evitare una deportazione, un richiamo alle armi, un lavoro obbligatorio?

O c'è la ribellione nei confronti dell'occupante che ha infierito contro la famiglia e i propri cari?

Nella «banda» o nella «formazione» voi potete trovare tutte queste diverse provenienze psicologiche, così come trovate differenti substrati e indirizzi ideologici: ma mentre di questi sono chiari sia il risultato sia, spesso, la genesi, di quelli è assai più difficile ritrovare l'uno e l'altra, e bisogna accontentarsi di ipotesi e di supposizioni, di approssimazioni.

Nella formazione voi trovate, affiancati, il letterato che sente la «resistenza» in onesta chiave retorica, l'ufficiale in servizio attivo che ha fatto la sua scelta d'onore o di fedeltà o di coerenza, l'avvocato aspirante-parlamentare, l'ex onorevole antifascista, il giovane universitario, l'operaio che aveva già avuto, nella cellula, l'addestramento ideologico marxista, il militare sbandato, il contadino fuggito ai requisitori del servizio del lavoro, l'attendente che ha seguito il suo capitano, l'intellettuale stanco di conformismo, il figlio di buona famiglia che vuole servire il suo re, il militante cattolico che

opera in nome di una «presenza», pur aborrendo delle tremende leggi della guerra di montagna.

Così la «resistenza» diviene un fenomeno facile in apparenza da individuare e da definire, se si considera solo nella sua formulazione schematica di appoggio ad un belligerante contro un altro; ma appare tremendamente confuso ove lo si voglia individuare nei suoi infiniti e variabili fattori, nelle sue determinanti psicologiche, nelle sue componenti umane. Che cosa accomuna, in questa lotta di morte, comunisti, monarchici, cattolici, liberali, radicali, anarchici, repubblicani, indifferenti, ribelli? C'è un coagulante, un coesivo che non sia solo dato dal fatto di impugnare le armi contro un potente occupatore ex-alleato?

Le vicende seguite alla fine della guerra dicono di no. L'esperienza umana di molti che hanno partecipato alla «resistenza» dice di sì; ma dice anche, forse, che la «resistenza», fu uno di quei miracoli che accadono raramente, e che, soprattutto, non si possono piegare a precise configurazioni o interpretazioni e, meno che mai, a trasposizioni politiche; e che vivono, come certi fiori delicati, un brevissimo spazio: farli vivere di più vuol dire snaturarli e deformarli.

\* \* \*

La storia di questo ultimo racconto è quella di un giovane, che si chiamò «Carducci» e che visse nelle montagne di un altipiano Bellunese, l'Alpago; e morì un giorno qualunque impiccato ad un albero, con la morte atroce che solo uomini efferrati e resi duri da cinque anni di guerra potevano infliggere.

## II

«Carducci», quando morì, era un giovane sui vent'anni: nel 1943, a diciotto anni, aveva finito i corsi di istituto magistrale in una qualsiasi cittadina del Veneto «montanaro». I suoi genitori abitavano nel piccolo paese di Bovis, sull'altipiano dell'Alpago; modesti agricoltori, tenaci, faticoni, con una vita di lavoro avevano accumulato un piccolo capitale e assommando le fatiche del lavoro dei campi con quelle di un piccolo esercizio di generi vari avevano potuto mandare il figlio in città, agli studi. La sorella maggiore serviva al banco sempre in faccende; l'aveva tirato su un po' come se fosse stato suo figlio, aveva rinunciato a sposarsi anche perché «lui» doveva studiare. E sognava di farne il maestro di Bovis, di vederlo abitare nella loro casetta, al primo piano, e poi magari salire nella stima e nella carriera, diventare, chissà, sindaco o presidente della Cassa rurale.

Il ragazzo prometteva bene: e studiava sodo, perché a casa aveva bisogno di portare bei voti e guadagnarsi anche l'esenzione dalle tasse: bastava bene che la famiglia pensasse alla pensione (faceva trecento lire al mese, e poi c'erano i libri) e a vestirlo.

Finì i suoi studi nel 1943, in piena guerra, quando non si facevano neppure gli esami ed ogni tanto bisognava scappare perché passavano i bombardieri sulle città e, non si sa mai, potevano anche sbagliarsi e scambiare la scuola per un obiettivo militare. E poi c'era tanta fame in quegli anni, sempre quelle patate lesse, la tessera non bastava; per fortuna la sorella, ogni tanto, mandava dal paese qualche po' di rifornimento.

Il 26 luglio il giovane maestro assistè al trambusto che

scoppiò davanti al municipio quando uno dei coloni del Maso Alto (quello che era stato in Francia) accompagnato da una ventina di paesani mise la bandiera al balcone e ne buttò giù i ritratti dei capi fascisti; e a lui, obbediente e rispettoso allievo di una scuola che gli aveva insegnate a vedere i ragazzi solo come balilla e gioventù del littorio, fece un'enorme impressione. Nei giorni seguenti lesse tutti i giornali che portavano, con titoloni di scatola (Badoglio si accinge ai primi colpi di piccone, il Re decreta lo scioglimento del Partito) le notizie dei nuovi avvenimenti; e quegli articoli lo entusiasmavano; era come se gli fossero caduti i paraocchi che costringevano lo sguardo in una sola direzione, ed egli avesse scoperto cose mai prima supposte: la libertà, la democrazia, il parlamento, le elezioni. Cominciava perfino, nel bar del dopolavoro attiguo alla sua abitazione, a tener qualche conversazione ai contadini che vi si adunavano per sentire la radio, e seguivano con apprensione e mal celate speranze le notizie sugli sbarchi delle truppe alleate.

L'8 settembre lo colse come un avvenimento improvviso ed ingiusto: le piccole rappresaglie, al ritorno dei vecchi gerarchetti locali, le velate minacce gli diedero un senso di vergogna. Nel suo cuore la decisione egli l'aveva presa nei giorni successivi dell'armistizio, quando le truppe tedesche occuparono la sua vallata e si parlava la sera, nel chiuso delle case, delle lunghe file di treni di deportati, della ricostruzione del governo del duce, e della creazione della «repubblica sociale».

\* \* \*

I primi gruppi partigiani organizzati, sull'Alpago e sul vicino Cansiglio, si formarono nei mesi invernali e si

consolidarono, nella primavera del 1944. A quell'epoca egli era già in montagna. Salutò la sorella e i genitori, dicendo che non voleva «presentarsi» al richiamo dei fascisti; che avrebbe atteso «lassù» dove c'erano già altri amici. Lo accompagnò nella malga che serviva da centro di raccolta e da comando alla buona, una ragazza, Ada, che già da due mesi faceva la spola come stoffetta.

Fu Ada che gli disse che egli, come tutti gli altri «lassù», doveva scegliersi un nome diverso dal proprio, un nome di battaglia. «È pericoloso, altrimenti, se sanno chi sei possono anche fare delle rappresaglie sulla famiglia».

Gli venne in mente, lì per lì, di prendere come nome di battaglia «Carducci»: era il nome di un poeta che aveva cantato con entusiasmanti accenti le glorie del Risorgimento. Per lui era il poeta che aveva gridato «Italia, Italia» agli italiani dimentichi, come il grande Astigiano odiatore di tiranni.

E «Carducci» era un giovane di cuore semplice e facile all'entusiasmo, specialmente se lo commoveva la voce della poesia. Giosuè Carducci era il suo poeta, ed egli volle quasi rafforzare con la sua scelta una ingenua interiore preferenza.

Non furono difficili le prime settimane di vita in montagna: c'erano sì i disagi, il dover dormire nella malga, sulla paglia, avvolti da una semplice coperta: ma in fondo si era allegri non mancava un piatto di cibo, qualche buon minestrone, latte in abbondanza, polenta e formaggio. Sembrava che la guerra fosse una cosa facile, cosa di breve durata: un'avanzata trionfale lungo la penisola delle truppe alleate.

Ma la resistenza tedesca non accennava a cessare, le formazioni della «repubblica sociale» si organizzavano

con sempre maggiori forze. La guerra vera ora cominciava, e bisognava esser prudenti. Adesso i colpi di mano non si potevano fare con tanta facilità: cominciava lo stato di assedio vero e proprio, venivano sguinzagliati spie e confidenti.

La formazione lentamente, da primo nucleo di giovani sbandati o in mezza vacanza, veniva trasformandosi per necessità di cose in piccola organizzazione di tipo militare; nel giugno del 1944 due uomini si aggregarono al loro gruppo: avevano una piccola radio portatile; ogni giorno, ad una certa ora, trasmettevano in cifrario. In luglio e in agosto cominciarono i lanci di paracadutisti, vennero dal cielo carichi di armi, viveri e generi di conforto, ufficiali italiani ed alleati. La guerra, ora, era cominciata davvero.

In quei giorni furono catturati due ragazzi della formazione, scesi nel paese per raccogliere viveri. Non si poté sapere che cosa fosse successo, di loro: chi disse che erano stati fucilati, altri che erano stati portati in campo di concentramento in Germania.

Grandi manifesti tappezzavano i muri dei paesi della vallata, promettendo perdono e immunità da rappresaglie a chi si fosse presentato ai comandi militari. Le famiglie mandavano messaggi raccomandando di non fare azioni di guerra, che avrebbero determinato conseguenze dolorose.

Poi improvvisamente, verso agosto, la tensione parve rallentare, i tedeschi sembravano ignorare le formazioni, qualcuno si spinse in basso, fin giù a Belluno e a Vittorio Veneto, tentando contatti con autorità e persone, come se si potesse giungere a qualche accordo, trattare da pari a pari. Ma l'apparente quiete durò poche settimane.

Nel settembre del 1944 cominciò il tremende rastrellamento tedesco.

### III

Il rastrellamento fu organizzato dai tedeschi, in grande stile e cominciò ai primi di settembre.

L'apparente tregua concessa ai partigiani era servita solo per raccogliere elementi di informazione nell'entità numerica dei reparti, sulla loro dislocazione, sull'armamento, sul morale.

Poi l'operazione «Banditen» si svolse con tutta la meticolosità con cui la macchina militare tedesca sapeva condurre queste cose. Fu un'azione a grande raggio, concertata, si può dire, su tutto l'arco alpino dove c'erano formazioni partigiane. Nella zona orientale delle Alpi robusti reparti circondavano il Grappa, altri il massiccio Cadorino, tra Cordevole e Piave, altri il Cansiglio-Alpago; ed infine il grosso circondò tutto l'alto Friuli dove la «resistenza» era già organizzata su una base quasi militare.

Il rastrellamento durò una quindicina di giorni, e fu effettuato con meticolosità, secondo piani precisi, attraverso una specie di filtraggio di tutta la zona. La ferocia a cui si abbandonò la rappresaglia ebbe, a volte il carattere sadico di una carneficina effettuata da esseri disumani spaventati.

Episodi di partigiani appiccati agli alberi o fucilati sul posto non furono rari, e talvolta intere città assistettero all'esecuzione in massa di prigionieri presi in montagna; trovati in possesso di armi erano condannati som-

mariamente ed appesi agli alberi, a titolo di dimostrazione e di ammonimento.

Il gruppo in cui si trovava «Carducci» fu particolarmente fortunato: spostatosi alle prime avvisaglie di rastrellamento, riuscì a far perdere le sue tracce sciogliendosi in piccoli nuclei, che, occultati in fienili e casupole, nonostante le ricerche accurate e l'immane aiuto dei confidenti, riuscirono a filtrare tra le maglie della rete. Ma ormai i mesi della vita di montagna intesa come una spavalda parentesi di ribellione e di individualismo erano passati. La lezione era stata dura, tremenda; non solo molti compagni ci avevano «lasciato le penne» ma su tante famiglie era scesa, barbara e spietata, la rappresaglia degli avversari. Dovunque si sospettasse che qualche giovane della famiglia fosse entrato nelle formazioni clandestine, cominciavano le angherie, gli interrogatori, le minacce.

«Carducci», con tre compagni, s'era salvato nascondendosi in un cascinale sopra il suo paese, qualche centinaio di metri più alto, sulla montagna. E di là assistette, una notte, all'impressionante incendio che distrusse il suo villaggio.

Tre giorni prima un tedesco era stato ammazzato poco fuori del paese: chi disse per un'isolata azione di partigiani, chi parlò di vendetta per certa intraprendenza del soldato ubriaco. Il comando del gruppo tedesco diede quarantott'ore di tempo ai colpevoli per presentarsi: ma nessuno si fece vivo. La rappresaglia non si fece attendere: per una notte intera le fiamme salirono alte, divorando quasi metà del paese, costruito, per gran parte, in legno.

«Carducci» dall'alto, guardava quel rogo, e si struggeva dentro di sé, di non poter far nulla. Ben peggio sarebbe

stato per lui se avesse saputo che poche ora prima i suoi genitori e la sorella erano stati tratti in arresto, per complicità, e che erano stati avviati verso una zona di raccolta degli ostaggi: li attendeva ormai soltanto la deportazione nei campi tedeschi, da cui pochi tornavano vivi.

«Carducci» nei giorni che seguirono, ebbe notizia della deportazione dei suoi, della casa bruciata; ma dentro di sé, pure col cuore angosciato, cercava di essere forte; perché credeva, in un suo modo poetico, alla libertà, agli ideali giusti per cui era salito in montagna; era certo che l'uragano sarebbe passato e che poi gli uomini sarebbero tornati sul cammino della giustizia e molte cose si sarebbero aggiustate.

Ed allora, quasi per consolarsi, si lasciava trasportare dall'immaginazione e si lasciava andare, con i suoi compagni, a descrivere quello che avrebbe fatto dopo la guerra. Il paese sarebbe stato ricostruito più bello, più grande, con una piazza larga, e delle grandi aiuole in mezzo. Il municipio, l'asilo, le scuole dovevano occupare i tre lati della piazza, al centro una fontana grande, solenne, bella come un monumento. E strada asfaltata, non più i vecchi ciottoli, le case dovevano avere i cortiletti interni, puliti...

Anche il ponte bisognava rifare, tutto nuovo, in pietra. «Oreste», un vecchio emigrante tornato al paese con idee bizzarre, che a sessant'anni suonati era venuto in montagna, Dio sa perché, ed era sempre allegro, pieno di risorse, lo guardava ammirato e orgoglioso del giovane compaesano.

Passò così l'autunno: ma nei primi mesi di inverno le cose cambiarono; ormai c'erano missioni militari e ufficiali regolari, nella zona: le azioni dovevano concretarsi

in modi ben definiti. Anche nei gruppi che si formavano in città le cose si venivano organizzando; ora i partiti pur nella clandestinità, si erano fatte le ossa, nascevano i Comitati di liberazione nazionale, con i rappresentanti dei singoli gruppi, bisognava che anche le formazioni fossero, in certo senso, collegate con i movimenti politici. Ogni partito, insomma, doveva avere e finanziare le sue formazioni, che, militarmente, avrebbero poi dovuto agire insieme, di comune accordo. Nacquero così i primi «comandi di zona», che coordinavano l'attività, delle diverse formazioni ed assicuravano loro i mezzi di sostentamento e le armi necessarie.

#### IV

Dopo le gravi perdite subite dalle formazioni di montagna in seguito ai rastrellamenti del settembre, le cose presero una piega diversa. Era scomparsa la primitiva allegria e quella certa spensieratezza con cui s'era presa la decisione di vivere in montagna. I più deboli non resistettero, tornarono ai paesi e «si presentarono». Chi rimase sapeva che ora la partita era dura; e bisognava crederci, essere convinti che si stava in montagna per qualche cosa di importante che andava più in là dei tedeschi, o dei fascisti, o degli inglesi.

Questo aspetto puramente umano, non politico, non interessato, era forse l'aspetto meno evidente della «resistenza», come un dato o un impegno di coerenza, un mantener fede a qualche cosa che non era chiaro per immediata evidenza, ma a cui bisognava credere.

Dei molti giovani che allora erano in montagna oggi si

sa poco: tutto quello che si sa deriva dalla più o meno diretta conoscenza di gruppi o di capi; o da quanto ne dissero e ne scrissero, spesso senza esserne stati testimoni, coloro che, nascosti nelle città, tenevano le complesse fila del «movimento» clandestino; deriva dalle azioni di ritorsione o di vendetta seguite alla disfatta degli avversari, azioni che furono talvolta spietate, ingiuste, sproporzionate, ma in cui è difficile distinguere responsabilità, esecutori, mandanti.

Ma chi ricorda, chi sa che cosa sentivano e pensavano i tanti giovani che come «Carducci» veramente morirono lassù in montagna o tornarono, finita la lotta tremenda, nell'oscura semplicità della loro vita di prima, senza nulla chiedere e senza ricordarsi, forse, neppure di quello a cui avevano legittimamente diritto?

Sono spesso questi oscuri eroismi, questi ignoti sacrifici, che riescono a salvare situazioni disperate, nelle grandi calamità, nelle catastrofi improvvise, nei momenti di prova di un popolo.

Chi poi di questi sacrifici trae i frutti e li traduce in più o meno consolidati vantaggi, non è, in genere, colui che li ha compiuti. Ma la «resistenza» è stata fatta da questi umili e sconosciuti personaggi, da questi giovani ignorati a cui la decisione presa non ha aperto, certo, brillanti carriere e promettente avvenire. Il ricordo di «Carducci» è sepolto oggi in pochi cuori, e, forse, soltanto qualche arido documento di matricola militare ha consegnato alla storia (con la esse minuscola) il ricordo di una sorte dura: «caduto in combattimento».

\* \* \*

Il comando di zona, in cui «Carducci» passò i mesi dell'inverno 1944-45, aveva la sua sede nella parte più alta

dell'Alpago, ai confini quasi, col Cansiglio: una baracca di montagna e una stalla da alpeggio, a oltre un migliaio di metri di altezza, sotto la forcella della Gallina, sul versante sinistro del Dolada, le cui estreme pendici sono lambite dal Piave.

Il Comando di zona era stato costituito per iniziativa della missione militare inglese, d'accordo con gli ufficiali italiani di collegamento e con i rappresentanti clandestini dei vari partiti. Un maggiore di cavalleria, «Abba», aveva il comando di tutte le formazioni della zona Piave, che comprendevano vari gruppi: la formazione «Penne Verdi», dislocata sulla sponda destra del Piave, dalle pendici del Visentin fino al passo di S. Ubaldo, il gruppo «Belluno» disposto nella zona tra l'Agordino e il Piave, con distaccamenti nell'alta valle Zoldana, fino alla Staulanza, e più oltre alle montagne di Selva di Cadore, S. Lucia, Caprile. Una divisione di formazioni garibaldine operava sul Cansiglio, in maniera più indipendente, e con carattere nettamente politico; nell'alta valle del Cordevole c'erano infine altri gruppetti, più mobili e meno organizzati.

La differenza tra le formazioni «Garibaldine» e quelle di origine diversa, meno organizzate, ma più caratteristiche (per quanto elementi di formazione comunista vi fossero quasi ovunque) era notevole in ragione dei modi e dello spirito con cui si faceva la guerra di montagna: ma sono questioni difficili a trattarsi in una pagina di semplici rievocazioni.

«Carducci» rimase al comando zona dal novembre 1944 al febbraio 1945; e acquistò la simpatia di Bolman, il capo missione inglese, un vecchio esploratore himalaiano, gallese, rosso di capelli, silenzioso sempre e sem-

pre con la sua pipa tra i denti: un uomo modesto in apparenza, ma di un vigore d'animo e di un coraggio eccezionali, oltre che di una profonda bontà, nascosta sotto una patina di indifferenza. C'era John, il tenente inglese aiutante del capo missione, uno studente in medicina di Birmingham, che aveva interrotto i suoi studi ed era stato distaccato da Bolman al gruppo della «Belluno». C'era Or'Ewint, uno scozzese biondo e allegro, studente anche lui, sempre con il suo gonnellino anche nelle situazioni più difficili.

C'erano, al comando zona, due ufficiali italiani, Stefano e Raul, paracadutati come interpreti e con funzioni di collegamento; e poi i rappresentanti delle varie organizzazioni clandestine, del C.L.N. dei partiti, dei gruppi politici. Una ventina di persone che cercavano di dare a questo strano miscuglio che erano le formazioni di montagna, una certa unità in un certo ordine, con qualche cosa insomma che trasformasse l'individualismo di singoli e dei gruppi in azione organica di tipo militare o quasi. Infine c'era, al comando zona, anche Karl, un sottufficiale tedesco disertore su cui pendeva una forte taglia; e Antonio, un francese che era riuscito, per vie quasi incredibili, dopo una serie di traversie, a raggiungere le formazioni.

Tutto questo insieme di elementi di provenienza diversa, nel comando zona, offriva un'immagine in piccolo di ciò che erano i singoli gruppi, le formazioni, nate da motivi diversi: dalla ribellione cosciente o dalla educazione ideologica o dal senso del dovere.

Al comando venivano inviati dai vari gruppi e reparti dislocati nella zona incaricati a staffette, per presentare la situazione, dar notizia delle azioni in preparazione, per chiedere aiuti o materiali. Venivano ogni tanto an-

che anziane persone, guidate con molta circospezione da fidatissimi accompagnatori.

Una specie di caleidoscopio, insomma, di uomini diversi, riuniti da disparate convinzioni in una provvisoria unità, il cui fattore comune sfuggiva, allora, a quanti vivevano dentro quel mondo, così difficile e così complesso.

Al comando si viveva alla meglio, durante il giorno. Ma il calare delle prime ombre serali, nelle lunghe notti di inverno, era particolarmente triste per «Carducci», così intimamente ancor fanciullo nei suoi sentimenti; pensava ai genitori deportati, al paese distrutto, al suo stesso avvenire incerto; non sapeva se fosse colpevole di tutto questo, se dovesse quasi pentirsi di aver preso decisioni così gravi, di cui altri scontavano le conseguenze.

Alla luce della lampada a carburo o al tremolante bagliore del fuoco che veniva acceso nel caminetto della «baita» si raccoglievano insieme, la sera, quanti si trovavano lassù e cantavano le canzoni tristi della montagna, dimenticando per un momento le condizioni precarie di un'esistenza piena di insidie. E, mentre a turno uno o due montavano di guardia fuori, sulla spianata da cui si scorgeva la vallata, gli altri ascoltavano le notizie sulla radio portatile, a cuffia, del maggiore Bolman, ansiosi di sentire qualcosa che fosse indizio di una fine vicina, di una soluzione prossima.

«Carducci» quando stava fuori la notte per il turno di guardia, si muoveva fino al lembo estremo del prato antistante la casetta dove era insediato il Comando zona, guardava giù in basso, nelle notti limpide e gelide illuminate dalla luna; intravedeva i paesi senza luci, ma nettamente configurati sulla coltre di neve e si strugge-

va, dentro, per tristi presentimenti, per ricordi lontani, per timore di quella solitudine inquieta, mentre col suo «parabellum» scrutava se lungo i sentieri vi fossero movimenti sospetti, reparti che tentassero sorprese.

Passò così l'inverno. Nei primi di marzo il maggiore Bolmann, e «Abba» pregarono «Carducci» che conosceva bene la zona di fare un giro per le formazioni allo scopo di rendersi conto delle loro condizioni e del loro morale dopo la dura invernata e per vedere quali possibilità di ripresa ci fossero.

«Carducci» accettò il suo compito con un certo piacere; poteva così ritrovare vecchi amici, giovani del suo paese, aver notizie, forse, dei suoi.

Certo non era facile passare tra le maglie dei controlli tedeschi; bisognava attraversare di notte il Piave, oltrepassare la strada nazionale di Alemagna: erano i due passaggi più rischiosi e per questo conveniva sempre farli di notte; una volta fuori di quei punti di transito, ponte e strada, si era sicuri, abbastanza: ma prima le staffette erano preziose per vedere se si poteva o no «rischiare».

Tentare il guado, in quella stagione, era difficile, perché il fiume era grosso e freddo, gelato. Bisognava quindi aver pazienza, attendere lunghe ore, muoversi con prudenza.

«Carducci» svolgeva il suo compito insieme col vecchio «Oreste»; si faceva accompagnare da uno o due ragazzi dei vari gruppi; lungo il cammino canticchiava fra sé e sé una specie di cantilena che aveva composto egli stesso:

«E un bel dì scenderemo dai monti,  
e liete rideranno le fonti  
canteremo assieme le nostre canzoni...».

Nella seconda metà di marzo «Carducci» passò alcuni giorni al passo di Sant'Ubaldo, con i ragazzi del gruppo «Penne Verdi». Li comandava un giovane avvocato, che aveva abbandonato la città e lavorava in montagna. Il comando era in un paesino sulle dorsali del Col Visentin; e si aveva l'impressione che i ragazzi fossero svelti, sicuri, ben organizzati.

Si doveva concertare, d'accordo con il Comando di zona, un'azione ben congegnata per far saltare, contemporaneamente, tre ponti sul Piave, e interrompere, per alcuni giorni, i movimenti delle truppe tedesche.

«Carducci» e «Oreste» il giorno dopo il loro arrivo nella zona delle «Penne Verdi» salirono verso la località di Costamagna, un'oretta di strada più in alto; si trattava di interrogare un prigioniero che era stato preso due giorni prima.

Accompagnato da due ragazzi che lo guidavano, «Carducci» trovò «Andrea» un compagno della sua prima brigata e il comandante, con un paio di altre persone, intento ad interrogare il prigioniero; passando lungo il sentiero, poco prima, aveva visto una fossa già scavata, ed aveva capito per chi fosse stata preparata.

Mentre «Andrea» interrogava il prigioniero sull'aia di un cascinale, nel tiepido sole di quel pomeriggio marzolino che illuminava le prime gemme colorate di verde, «Carducci» guardava una gallina che sull'aia razzolava dando un becco di tratto in tratto; e pensava quanto fosse strano e crudele il fatto che di lì a poco il prigioniero avrebbe dovuto lasciare quel sole cal-

do e finire sotto un cumulo nero di terra, mentre quell'animale privo di coscienza e di sensibilità intellettuale avrebbe potuto ancora godere quella luce e scorazzare sull'aia. La morte, che aveva visto in faccia ormai infinite volte, le rappresaglie e le vendette che l'avevano reso quasi insensibile, ormai, a certi spettacoli, non spegnevano tuttavia in lui quel senso fanciullesco e quasi primitivo di amore per la vita e per gli esseri umani, riaffiorato così all'improvviso.

E, quasi senza saperne il motivo, chiese ad «Andrea» di salvare il prigioniero: era pericoloso, sì, poteva fuggire, tradire, guidare lassù gli altri, i tedeschi; ma come si poteva ammazzare così, freddamente, un uomo che aveva combattuto, forse, solo perché altri uomini lo avevano costretto ad odiare e ad uccidere? «Andrea» lo guardò stupito; il prigioniero sbarrava gli occhi, quegli occhi che avevano intravvisto la morte, in un muto sguardo di speranza.

La sera nell'osteria che serviva per le riunioni del Comando delle «Penne Verdi», «Carducci» seppe che il prigioniero era stato salvato. Per lo meno un provvisorio rinvio: e si sentì contento, in cuor suo.

\* \* \*

La notte successiva doveva aver luogo l'attacco combinato ai ponti del Piave. Benché tutto fosse stato stabilito con accordi precisi fra le diverse formazioni, «Carducci» volle partecipare personalmente all'azione dei ragazzi che dovevano far saltare il ponte di San Felice; proprio quello centrale dei tre ponti stabiliti dal piano, il più pericoloso. Era già pronto tutto il ma-

teriale esplosivo, si trattava di fissarlo sotto le arcate, con le sostanze adesive, e poi preparare le micce.

Verso le due di notte i ragazzi scesero sul greto del fiume: una diecina, in tutto, silenziosi, con gli zaini carichi di materiale; era buio e non ci si vedeva a mezzo metro di distanza. I ragazzi camminavano in fila; ultimi, dietro di loro, «Carducci» e «Oreste».

Erano quasi ai piedi del ponte, quando cominciarono a crepitare alcune detonazioni; poi una scarica indiana, un inferno di fuoco, un incrociarsi di traiettorie luminose di pallottole.

Era evidente che l'azione era stata scoperta; i tedeschi, appostati ai due capi del ponte, avevano preparato il tranello; difficile sfuggire alle loro grinfie, non c'era che tentare l'estrema salvezza correndo disperatamente a monte o a valle del fiume, per evitare quell'inferno di fuoco.

Molti dei ragazzi rimasero sul greto, così bagnati dalle acque gelide del Piave, nel silenzio improvviso che subentrò alla sparatoria.

«Oreste» solo riuscì a salvarsi; invece di correre, si accosciò in un'anfrattuosità del greto, coperta di cespugli, e vi rimase immobile. Fischiò invano a «Carducci» che correva sui ciottoli tondi del greto, verso una disperata e introvabile via d'uscita. Fatte poche centinaia di metri di corsa, il ragazzo si trovò la via sbarrata da una pattuglia tedesca.

La sera dopo il suo cadavere penzolava, con quello di altri tre ragazzi presi, come lui, vivi, in un bosco di castagni, ai piedi dell'altipiano di Alpagò.

«Così sono trattati i banditi», diceva un cartello apposto al dorso di quei poveri corpi ciondolanti.

La guerra finì, tornò il sereno, giornate convulse e disordinate chiusero l'ultimo capitolo delle vicende che avevano trascinato a una lotta senza pietà uomini dello stesso sangue e dello stesso idioma.

Ora, nella primavera dolce, si respirava finalmente: si contavano però anche i morti e si valutavano le rovine. Pian piano tutti tornarono alle loro case, i ragazzi della montagna: per i loro capi, per quelli della città, cominciava un capitolo nuovo.

Solo nel mese di giugno «Oreste» che dopo la tragica notte del ponte di San Felice si era buscato una grave malattia ed era stato qualche mese fra la vita e la morte, poté tornare al villaggio di Bovis; il suo pensiero primo fu di trovare i genitori di «Carducci» e dar loro notizie del «ragazzo».

Riconobbe, in fondo al paese, la loro casa semidistrutta; vi trovò una ragazza stanca, col volto patito e deformato dalle sofferenze: la sorella di «Carducci»: era tornata poche settimane prima, con una colonna di reduci dai campi di concentramento tedeschi; i suoi genitori erano rimasti lassù fra i morti senza nome.

Guardò «Oreste» quella desolazione, quella povera stanza senza mobili, e un nodo lo prese alla gola; disse brevi parole ed uscì.

Passando per la piazzetta, tra macerie di case e rovine bruciacchiate, con la gola stretta e l'animo affranto, ricordava i sogni di «Carducci» di ricostruire quel piccolo villaggio, le sue speranze ed i suoi entusiasmi: «un dì scenderemo dai monti...».

E allora soltanto «Oreste» rimpianse di essersi salvato, lui solo, quella notte, sotto le arcate del ponte.



Il canto sull'albero  
Ballata dei giorni perduti



## CORO DEI GIOVANI

Questo è il canto dei giorni perduti, delle speranze troncate dalla sorte spietata; questo è il canto dei sogni senza domani, il rimpianto delle attese deluse. La morte ci percosse con violenza, o con dolci languori, o con inattesi eventi; e noi accettammo il suo verdetto; è sfiorito il nostro vigore e solo il rimpianto per i giorni perduti ci dà l'impressione di vivere ancora.

### *Il lamento di Manlio*

Ero, dicevano, un bel giovane e mi piaceva camminare alto e diritto fra i miei compagni; sapevo di esser l'orgoglio della famiglia, perché riuscivo negli studi, i professori del Liceo presagivano per me un avvenire brillante. Io guardavo i miei compagni con un po' di spavalderia, e non potevo nascondere la soddisfazione che mi dava l'esser ammirato e giudicato intelligente, un giovane quasi eccezionale.

Avevo diciotto anni, da pochi mesi mi ero iscritto all'Università, quando fui portato all'ospedale per un attacco improvviso, una cosa, pareva, da nulla. Mi operarono d'urgenza e tutto andò bene; ero già sveglio quando udii il chirurgo, allarmato, dire parole strane: «Presto! È un embolo»; ma già non sentivo più nulla e un velo chiaro mi scendeva sull'occhio, nel quale restò solo l'immagine di mia madre, impietrita, ai piedi del letto.

### *Il lamento di Matteo*

Da giovane mi mandarono in un seminario perché lo zio Arcidiacono mi voleva consacrato all'altare: ma io non sentivo attrazione per quella vita così diversa dai miei desideri.

Allora i miei, gente che conosceva solo il lavoro e faticava come negri per raddoppiare i campi di terra, mi dissero di scegliere qualche mestiere; e mi fecero insegnare l'alfabeto ai ragazzi di scuola. Ma io ero scontento anche di questo e cominciai a bere per dimenticare la mia insoddisfazione.

Nel paese nessuno mi volle più, perché davo esempio cattivo, un maestro che beve. E allora dovetti cambiare e passai tutti i paesi della valle, fino all'ultimo quello laggiù vicino al fiume.

Era distante e dovevo andarci anche l'inverno con la neve alta; una polmonite mi portò via dopo quattro giorni di letto, ed io mi sentivo inutile a tutti; non mi dispiacque morire.

### *Il lamento di Rocco*

Quando i giornali diedero notizia della mia morte ero già una persona di una certa importanza, anche se avevo solo trent'anni.

Perché mi giudicavano con benevolenza alcuni scrittori ed artisti, che leggevano le mie poesie e apprezzavano i miei racconti sulla gente dei miei paesi, sui contadini del sud.

Vivevo in un povero paese della Lucania, mia madre era vedova e fu mia sorella che mi prese con sé, in una lontana città delle Alpi, dove viveva: mi fece studiare al Liceo; avevo i capelli rossi e un accento diverso dai

miei compagni; ma tutti mi volevano bene.

Tornai nel paesello in Lucania durante la guerra; vennero gli inglesi, mi fecero sindaco: e uno scrittore famoso si accorse di me, e il mio nome figurò sui giornali. Ma una mattina provai una specie di angoscia: mi si serrò la gola, il respiro si interruppe; mi sentii venir meno, con un gran desiderio di vivere ancora.

### *Il lamento di Enrico*

Facevo la seconda Liceo, ma ero come un bambino, mi piaceva giocare, mi piaceva fare le barchette e aeroplani di carta.

Mia madre disse a mio padre: «Qui in città ora bombardano, c'è la FIAT, ci sono obiettivi di guerra. Perché non mandiamo Enrico al paese della nonna dove è certo che non corre pericolo?»

«Se la nostra casa sarà colpita egli almeno sarà salvo». Disse proprio così, ma così non avvenne. Io, a casa della nonna, facevo aquiloni, in soffitta, e li gettavo dal finestrino basso, rasente il solaio, per vederli volare. Mi sporsi troppo però, quel mattino, e caddi a capofitto nel vuoto.

Mentre cadevo, vedevo volare l'aquilone e pensavo a mia madre.

## CORO DELLE MADRI

Non tornano ormai i loro giorni perduti: e a noi non resta che pensare a quello che essi avrebbero fatto negli anni in cui potevano vivere; ma è triste per noi, sopravvivere alla nostra carne.

E che vale farli vivere di ricordi se la vita non è più, ormai, nei loro cuori?

### *Il lamento di Mario*

Triste è stata la mia avventura e ancora mi brucia il ricordo.

Avevo i genitori buoni, onesti e laboriosi. Ma io volevo esser dappiù di quello che ero e non mi accontentavo della mia condizione modesta.

Il mio mestiere di meccanico mi faceva invidiare i ricchi signori che portavano all'officina macchine lucenti e da corsa. Volli anch'io esser come loro: sembrava tanto facile la strada. Bastava poco per far denaro, lasciar da parte gli scrupoli.

Ed era facile, dappprincipio: ma i danari non bastavano mai, e la strada facile diventava rischiosa.

Rubai in casa del medico: fui preso e in prigione mi rodevo di vergogna, perché non potevo sopportare lo sguardo di mia sorella e di mia madre, quando venivano a trovarmi e mi apparivano, mute, al di là della grata.

Quando mi trovarono impiccato, nella mia cella con le strisce di lenzuolo, ero ancora vivo: ma io volevo morire e respinsi giù l'ultimo fiotto di vita.

### *Il lamento di Carlo*

Mi impiegai alla Banca nazionale non appena finiti gli studi: e forse avevo un bell'avvenire, perché i dirigenti mi stimavano e mio padre aveva molte influenze.

Amavo la montagna, benché dispiacesse ai miei, a mia madre soprattutto. Ma io lassù stavo bene, perché mi pareva di respirare un'aria più fine e più pura, e i colori delle rocce erano come terse immagini di cristalli.

Anche quella domenica di aprile andai alla montagna, eravamo due coppie affiatate. Io ero vicino a Lea, quando lei cadde e scivolò nel ghiacciaio; puntai la piccozza, ma il ghiaccio cedette e io volai giù, assieme con lei, una parete di qualche centinaio di metri. In fondo c'era un mare duro di rupi, e il mio corpo si sfracellò su quei massi.

Mi portarono a spalla, povero corpo deforme, facevo pietà a tutti, anche a me stesso.

### *Il lamento di Sefano*

Scendevo con il mio piccolo motoscooter lungo la valle dell'Ega. Mi attendeva in città Nina, la mia giovane sposa. Eravamo uniti da sei mesi e lei attendeva il bambino.

Non so come accadde: sbandai, perdetti il controllo, c'era un burrone di fianco alla strada; vi caddi, sbalzato come di sella.

Nessuno si accorse di me: rimasi una notte gemendo, solo la mano portava ogni tanto un po' d'acqua alla bocca. Poi una nebbia stanca mi scese sugli occhi.

### *Il lamento di Franco*

Ero portato all'entusiasmo fin da giovane, parlavo, scrivevo, molti erano stupiti di me. Volevo riuscire a fare cose grandi; ma era molto difficile per un giovane che viveva in una piccola città e non aveva grandi risorse. Mi chiamarono soldato: andai in Africa, e poi in Spagna, e intanto lavoravo, studiavo, poi feci ancora il soldato, scelsi un'arma nuova, i paracadutisti: cominciai una bella carriera.

Mi presero i tedeschi a Roma, a via Tasso passai brutti

giorni e poi a Regina-Coeli: per un caso non andai alle fosse Ardeatine, perché quella mattina mi avevano portato al processo.

Ma quando fu liberata Roma mi mandarono in una dura missione di guerra al Nord: i tedeschi mi presero ancora e mi deportarono in Germania, senza sapere chi fossi: e qui lasciai le mie ossa in un tetro campo di concentramento; nessuno seppe il mio vero nome, lassù.

## CORO DEI TORTURATI

Oh, quanti altri che come noi nasceranno da donna, saranno delusi nelle loro speranze!

Dice il poeta che colui che ai numi è gradito muor giovane; ma noi non siamo cari a nessuno, perché troppo soffriamo l'acre rimpianto della luce scomparsa.

### *Il lamento di Metello*

Come potevo distruggere dentro il mio cuore l'insana, cattiva passione che portavo al solo essere che abbia avuto pietà di me?

Quando una bomba mi esplose fra le mani, io ero un ragazzo, e rimasi mutilato; non avevo più genitori e i parenti volevano solo sfruttarmi.

Mi affezionai a Michele un giovane come me, buono gentile. Confusi erano i miei sentimenti, man mano che dentro di me sgorgavano istinti e passioni.

Poi egli decise di lasciare la casetta in cui noi abitavamo, sulla via del laghetto, perché aveva progetti di nozze, con una ragazza buona e brava, a cui voleva bene.

La notizia mi rese pazzo: gliene chiesi ragione come di un'infedeltà che non potevo capire; ma la ragione io la persi, lo colpì con tre pallottole; poi sparai contro di me. Un rivolo rosso seguì al bagliore, e io mi sentii cadere riverso, e non rimpiansi la vita.

### *Il lamento di Alfredo*

Mio padre viveva a Berlino, io abitavo con mia madre in una piccola città sul confine delle Alpi. Mio padre mi chiamò, mi voleva con sé io provai, ma avevo troppa nostalgia della mia piccola città, dei portici bassi, degli amici, delle serate in lieta brigata.

E poi a Berlino c'erano troppi allarmi, di giorno e di notte, era il 1943 e non si riusciva a dormire.

Allora tornai da mia madre, per stare tranquillo. Ma due giorni dopo vennero i primi aeroplani, le bombe caddero come grappoli: io sentii solo un grande frastuono.

Per tre giorni mi cercarono invano: poi, al quarto, alzarono le pietre del nostro balcone, cadute: sotto giacevo io, sfigurato, orribile a chi mi raccolse.

### *Il lamento di Massimo*

Iole, la mia compagna aspettava un bambino, e quando sopraggiunsero le doglie andarono a chiamare il medico.

Il bambino nacque a fatica, tra sofferenze atroci, e spirò che appena potemmo dargli un nome; ma la mia Iole piangeva silenziose lacrime e capiva, che cosa era successo.

Rimase così due giorni, al terzo se ne andò, guardandomi come lontana, distaccata da tutto.

Io credetti di impazzire, la feci seppellire insieme alla

creatura; e intanto un pensiero assurdo mi sconvolse la mente, quando vidi la terra ricoprire la sua bara; mi sparai lì, poche ore dopo, per esser vicino a lei, dopo morto.

### *Il lamento di Guerrino*

Che cosa può fare un uomo senza mezzi di fortuna, come me, se non lavorare? Io non avevo istruzione, non mi era stato insegnato un mestiere che rende.

Lavoravo come semplice scaricatore in un grande cantiere; ogni giorno decine di carri e di camion da scaricare con le picche e i piani inclinati.

Un giorno mi chiamarono, l'orario era passato, un carro in ritardo. Andai, perché il posto bisognava tenercelo; un tronco gelato scivolò dal camion, si capovolse e l'estremità mi colpì al capo di rimbalzo.

Chiusi gli occhi, e pensai che la tomba di mio fratello, preparata pochi mesi prima, poteva servire anche a me.

### *Il lamento degli annegati*

Noi eravamo quattro, Cesare, Guido, Walter e Luigi, tornavamo dal ballo di Carnevale quella mattina gelida di febbraio.

Quando arrivammo sul ponte, «osserva bene la curva» dicevamo a Walter che portava la macchina. Ma lui aveva bevuto troppo e ballato tutta la notte; e ci teneva a farsi veder bravo. La macchina sbandò sulla curva del ponte e noi tutti cademmo nel fiume, sotto, proprio in una buca fonda che sembrava preparata per noi. Era freddo e dai vetri appannati vedemmo i chiarori dell'alba; poi tutto si spense ed eravamo bian-

chi, immobili, ai nostri posti, come le statue di cera del museo di Parigi.

## CORO DEI RAGAZZI

Nei solitari giardini dei morti, tanti siamo, nati sotto ogni cielo, in ogni angolo della terra e non fa differenza di razza e di gente e di fede l'inesorabile ferocia di colei che ci ha reciso la vita.

### *Il lamento di Pat*

Io ero solo un povero negro, in una delle tante città dell'America, USA.

Perché si accanirono contro di me, quei bianchi col cappuccio, vestiti in strana maniera, quando passai, una notte nella strada, vicino alla loro congrega?

Non lo so, perché io sono solo un povero negro, e non andavo a scuola protetto dai gendarmi, come a Little Rock.

Mi presero, mi pestarono come se fossi un barile di mosto, mi chiamarono «sporco negro» e mi lasciarono lì, mezzo morto, in mezzo alla strada.

Al resto ci pensò un camion, che arrivò poco dopo, e non mi vide il «driver». Ora almeno nessuno mi dice più «sporco negro».

### *Lamento di David*

Vivevo con mia madre in una casupola a Varsavia, i tedeschi sapevano che lì c'erano ebrei: e vennero a cercarmi. Fui nascosto in fretta, mia madre invece la pre-

sero e la portarono via. Rimasi mesi e mesi, durante la guerra e l'assedio, solo in una soffitta: e un giorno, ormai non mangiavo più niente, sentii come una stanchezza prendermi, caddi a terra, mi pareva di avere tanta tranquillità.

### *Lamento di Alioscia*

Vi ricordate di me, Alioscia, del figlio di Fiodor Karamazoff, fratello di Ivan, e di quello che amava Grushenka? Mi hanno dimenticato lì, con indosso una tonaca nera insieme allo staretz, e non mi hanno lasciato crescere, non mi hanno fatto morire. Ma è come se fossi morto, invece, perché la mia giovinezza non ha più dimensioni di tempo, ed io resto sempre lì, impietrito di orrore di fronte al sangue versato dai miei familiari.

### *Lamento di Pablo*

Ricordo sempre quella mattina che andai al campo di San Bautista, sulla strada che porta da Montevideo a Colonia Suiza. Al campo gli altri ragazzi si misero a giocare al pallone e anch'io volevo giocare; ma non mi lasciavano, perché ero un indio.

Non so come fu che l'albero si schiantò e mi precipitò addosso: so solo che mi pareva che mi avessero chiamato a giocare, e il sole quella mattina era bello.

## CORO DELLE MUMMIE

Anche nel passato, gente, molti ebbero precoce segno di morte: sono quelli che lasciarono la vita nel fiore

degli anni. Chi può contarli? Chi può sapere quello che essi soffrirono, amarono?

### *Lamento di Tut-Ank-Amon*

Tutti credono che io sia un vecchio Faraone, morto in età veneranda, perché tanti anni son passati da allora, più di tremila. Invece io morii che avevo solo diciotto ritorni di verde stagione, ed amavo teneramente la giovane sposa, la figlia del potente Achenaton. Eravamo come due piccoli fiori nel nostro grande palazzo, e dimenticavamo le rivalità dei signori, le lotte, gli intrighi, le questioni dei grandi del regno.

Non so chi mi uccise, forse fu Eje, il sacerdote di Hammon, forse altri, ma per placarmi e per salvarsi dalla vendetta mi coprono d'oro e di gemme, dopo che fui morto, e tutto quello che amavo misero nella tomba: gioielli e vasi preziosi, e splendenti monili. Ma non c'era lei la mia giovane sposa Enches Amon, non c'era che la sua immagine sullo schienale di un'eburnea sedia, dipinta con arte divina.

E guardandola dal muto sarcofago trascorsi i millenni, finché l'archeologo Carter ruppe il mio silenzioso riposo.

### *Lamento di Uri-Teshub*

Grande fu mio padre e forte, glorioso sovrano. Con le potenti schiere dei suoi guerrieri, gli Ittiti, sconfisse i nemici gagliardi, Egizi, e Mitanni, Aramei ed Assiri. Fin l'astuto Ramses dovette piegarsi al suo grande valore, anche se menzognere parole scrissero i suoi petulanti poeti nei tempi di Luxor.

Ma quando morì Muwatallis, mio padre, lo zio Hattusilis, avido di ottenere potenza, mi tolse di mezzo, mi relegò in una città lontana a finire i miei giorni; e mi accusò di complotto con Frigi ed Egizi ai suoi danni.

Molti mi cercarono invano; perché egli mi fece morire, e avevo vent'anni.

### *Lamento di Marcello*

Poemi e canti di compianto furono composti quando la morte mi rapì; io ero atteso da grandi destini, nella Roma del potente Augusto.

Ma nulla poterono né la forza né la potenza né tutto l'impero di Roma contro la fatale e dura sentenza della morte.

E invece di canti e di poemi encomiastici io avrei preferito un più dolce rimpianto, come quello che scrisse sulla tomba del piccolo Proculo il suo desolato maestro.

### *Lamento di Kirno*

Il vecchio poeta Teognide diceva nei canti che mi dedicava: «Non essere troppo superbo, Kirno, la breve giovinezza scompare, sopraggiunge la triste vecchiaia».

Aveva ragione il poeta a dirmi di non essere troppo orgoglioso, ma sbagliò la seconda parte del suo dire.

Perché a nulla mi valse il sembiante quasi divino, e la Parca tagliò, inesorabile, il mio stame, proprio in mezzo allo stadio, quand'io credevo già di cinger il lauro trionfale.

Caddi dal carro veloce, e fui travolto dalla furia dei cavalli in gara.

## CORO DELLE PARCHE

I fili che reggono le sorti degli uomini hanno tenue e debole stame.

Noi filiamo eternamente la vita e tronchiamo la vita con la falce mortale.

Piangono i vecchi la morte dei giovani, che sconvolge i disegni apparenti della vita; Ati scompare colpito dal dardo d'Adrasto, né valgono tutte le cure e le difese del padre potente.

Per Cleobi e Bitone chiese la madre alla dea il destino più bello; e la dea li raggelò quali pietre nell'atrio del tempio.

Se il loro cammino nel sole fu breve, perché piangere chi, non vivendo, può eternamente sognare bella la vita? Perché piangere chi non può dire: è meglio non esser nati?



# Indice

|     |                                                                        |
|-----|------------------------------------------------------------------------|
| 5   | Un libro «nascosto» di Giovanni Gozzer<br><i>di Giuseppe Colangelo</i> |
| 19  | Prologo                                                                |
| 23  | Alessandro                                                             |
| 87  | Olav                                                                   |
| 141 | «Carducci»                                                             |
| 167 | Il canto sull'albero: ballata dei giorni perduti                       |
| 169 | <i>Coro dei giovani</i>                                                |
| 171 | <i>Coro delle madri</i>                                                |
| 174 | <i>Coro dei torturati</i>                                              |
| 177 | <i>Coro dei ragazzi</i>                                                |
| 178 | <i>Coro delle mummie</i>                                               |
| 181 | <i>Coro delle parche</i>                                               |





«La morte di un giovane che non ha compiuto il suo vivere è certo, fra le cose umane, una delle più difficilmente accettabili anche se non inspiegabili; questa interruzione del corso naturale ha sempre destato nell'uomo un senso oscuro di angoscia, dal quale sono germogliate splendide creazioni di arte ed alte pagine di ispirata religiosità.

È difficile capire ciò che è apparentemente contro natura ove non si guardino le cose degli uomini col distaccato consentimento che nasce dalla pietà».

Con queste parole serenamente accorate, lacerto conclusivo del breve prologo, Giovanni Gozzer enuncia il tema dominante de *La morte canta sull'albero*. Il libro, apparso nel 1958, non è stato mai ripubblicato e costituisce a tutt'oggi l'unica prova letteraria di questo appartato e schivo intellettuale trentino che ha speso gran parte della sua vita a studiare i problemi pedagogici e organizzativi della scuola. Contiene tre racconti – i primi due di considerevole lunghezza, il terzo breve – fortemente legati tra loro dal comune motivo della morte in età giovanile [dall'*Introduzione* di Giuseppe Colangelo].

**L'Autore:** nato il 20 settembre del 1915 a Bronzolo, dove la famiglia, originaria della Valsugana, è sfollata a causa della guerra, Giovanni Gozzer consegue la maturità magistrale a Rovereto e quella classica a Trento. Iscrittosi all'Università Cattolica di Milano, si laurea nel 1938 con una tesi sul concetto di storia. Vincitore di concorso, è professore di ruolo di italiano e latino al Liceo-ginnasio «Giovanni Prati» di Trento dal 1939 al 1945, quando viene nominato prima presidente del CLN trentino e poi, nel 1946 Provveditore agli studi. Successivamente ricopre incarichi nel Ministero della pubblica istruzione e svolge attività di consulente e assistente tecnico dell'UNESCO e della Banca mondiale di sviluppo soprattutto in America Latina. Nel 1974 lascia volontariamente l'amministrazione scolastica. È autore di numerose opere a carattere storico, educativo, pedagogico e ha collaborato e collabora con importanti giornali e riviste nazionali.

ISBN 88-7197-048-9

€ 15.60  
IVA INCLUSA